IL PARROCO

ISTRUITO NELLA MEDICINA

IL PAROCO

ISTRUITO

NELLA MEDICINA

PER UTILITA' SPIRITUALE E TEMPORALE DEI SUOI POPOLANI

DIALOGHI

DEL DOTTOR

GIACOMO BARZELLOTTI

PUBBLICO PROFESSORE DI MEDICINA PRATICA
NELL' I. R. UNIVERSITA' DI PISA.

Curate infirmos

S. Luca, in Ev. Sal. VII, cap. XVII.

Volume I.

MILANO
PRESSO G. CANADELLI E C.
1855

Je me féliciterai si les Ecclésiastiques respectables trouvent ici quelques secours, qui puissent leur aider à satisfaire leurs intentions bienfaisantes.

TISSOT „ *Avis au peuple sur sa santé.*

Tip. Guglielmini.

AL LETTORE

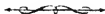
È veramente proprio dello spirito del nostro secolo, non che dell'evangelica pietà il diffondere utili cognizioni, e il cercare di togliere quell'opaca vernice che fa delle scienze quasi l'esclusivo appanaggio di alcuni pochi: a questo lodevolissimo e santissimo scopo ha mirato l'egregio Dott. Giacomo Barzellotti colla presente sua Opera riguardo alla Medicina; e quantunque egli l'abbia rivolta specialmente ai Parochi, siccome quelli ai quali le cognizioni

mediche possono essere d'una più estesa utilità per lo speciale loro ministero, fu però suo pensiero di giovare in tale guisa anche a qualunque altra classe di persone, e massime dei forensi, i quali non sempre possono aver pronte le cure mediche. E in fatti, soggetto come è l'uomo ad essere assalito in qualsiasi tempo e luogo da malattie, di quanto utile non deve essere a qualsiasi persona un libro dettato in modo chiaro, facile, e di piacevole lettura, che tenga luogo di Medico domestico, sempre pronto ad assisterci con ottimi consigli!

Il S. P. Papa Leone XII si è degnato di dare la venerata sua approvazione all'Opera con una lettera diretta all'Autore, che si riporta originale e tradotta.

Esaurite le varie edizioni di tale encomiato lavoro di uno dei più accreditati Medici italiani, era quasi un dovere di riprodurlo pei grandi vantaggi che da tale opera ne può provenire all'umanità. E noi l'abbiamo riprodotto con ogni cura di correzione, in miglior formato e carta, con bei caratteri; e i due volumi ond'è composto. sono ridotti a più mite prezzo delle altre edi-

zioni milanesi, acciò ne sia più facile l'acquisto anche alle persone meno agiate, volendo con ciò noi pure cooperare in qualche modo al lodevole scopo dell'esimio Autore.

GLI EDITORI

LETTERA

DI

SUA SANTITÀ PAPA LEONE XII

ALL' AUTORE

LEO P. P. XII.

Dilecte Fili: salutem et apostolicam benedictionem.

Argomentum sane utilissimum delegisti, in quo ingenium, ac doctrinam tuam impenderes; nec dubitamus quin ita tractaveris, ut præclarum sis propositum assecutus. Speramus aliquid nobis otii aliquando futurum, ut id agnoscere per nos ipsi legendo possimus. Interim gratulamur tibi charitatem hujusmodi, novamque industriam scientia salutari humanæ infirmitati per Parochos opitulandi, habemusque gratissimum Dialogorum eam in rem a te nuper editorum exemplar, quod misisti. Testes memoris animi nostri hasce ipsas litteras esse volumus, et apostolicam benedictionem quam tibi peramanter impertimur.

Datum Romæ apud S. Petrum, die septima januarii anni 1826, *pontificatus nostri anno III.*

Gaspar Gasperini
ab. Epist. latinis.

LEONE XII.

Salute e Apostolica benedizione, o Figlio diletto.

Argomento al certo sommamente utile hai scelto, in cui spendere il tuo ingegno e la tua dottrina; nè siam per dubitare che lo abbi trattato in maniera di averne conseguito l'ottimo proposito. Vogliam sperare che Ci abbia un giorno ad essere concesso tanto di ozio, da poterlo conoscere leggendo da per noi stessi. Intanto ti partecipiamo le Nostre congratulazioni per la tanta tua carità e per la nuova industria di porgere coll' arte salutare un soccorso all'umana infermità per mezzo dei Parochi, e annoveriamo tra le cose più grate l'esemplare a Noi spedito dei Dialoghi da te ultimamente dati in luce sopra tal materia. Vogliam che queste stesse lettere siano testimonii della Nostra riconoscenza, e con tutta l'amorevolezza ti compartiamo l'Apostolica benedizione.

Dato in Roma presso S. Pietro, 7 gennaro dell'anno 1826, anno III del nostro pontificato.

Gaspero Gasperini
segretario delle Lett. lat.

IL PAROCO

ISTRUITO NELLA MEDICINA

DIALOGHI.

PARTE PRIMA.

SU I MALI ACUTI.

DIALOGO I.

INTERLOCUTORI

PAROCO E MEDICO.

Paroco. *Salve, doctor medicinæ*: signor dottor medico, le fo devota reverenza, e la venero e stimo quanto ella si merita, rendendole quindi quella onoranza che la Sacra Scrittura m' impone per la necessità che abbiam presto o tardi dell' arte sua, creata da Dio per sollievo e refrigerio dell' afflitta umanità (1). E anche di buon grado obbedisco a questo divino precetto, perchè niuno più del Paroco si avvicina per ufficio e

(1) Altissimus de Cœlo creavit medicinam... Da locum medico... Honora medicum propter necessitatem: etenim Altissimus creavit illum, et non discedat a te, quia opera ejus sunt necessaria (*Ecclesiast.*).

per zelo di cristiana carità al letto degl' infermi; e quindi niuno più di esso può attestare dei servigi che rendono i medici ai poveri malati, e dei vantaggi che arrecano nel combattere coi medicamenti le loro infermità: onde non mi ha mosso mai a maraviglia il Gentilesimo, che dei medici eccellenti ne facesse delle divinità. Nè tampoco mi sono formalizzato che in altri tempi la medicina si reputasse arte sacra, e che poscia si riunisse al sacerdozio, affidando alla stessa persona la cura dell' anima e del corpo. Tutti questi incensi ed onori non comprovano che la sua grande utilità. Quindi la storia profana c' istruisce che in Egitto, in Grecia, e presso alcune nazioni asiatiche, la medicina studiavasi ed esercitavasi con mistero dai sacerdoti nel recinto dei loro tempii (1); quella sacra ci mostra che i Leviti le professavano fra il popolo ebreo (2); e quella ecclesiastica ci narra che nel medio evo furono i monaci in prima, poi i diaconi, indi i chierici, che la insegnarono e praticarono fra i Cristiani fino al risorgimento di ogni letteratura (3). Nè io voglio esaminare e discutere se riuscisse utile quanto doveva la riunione dello studio e della pratica di queste due disparate facoltà in una sola persona; ma solo dirò che se vi fosse convenienza e vantaggio di riunirle anche oggidì, e ad un sol ceto di persone commetterne l' esercizio, non dovrebbe farsi che per noi parochi, ed a noi soli affidarlo. Avvegnachè siam pur noi che

(1) Sprengel, *Storia prammatica della medicina* dal I al IV vol.

(2) *Levitico.*

(3) Ved. Sprang., *Stor. cit.*, tom. IV; e tutti gli scrittori sacri e profani del medio evo.

ci troviamo incessantemente all' assistenza spirituale degl' infermi, ad alcuno dei quali per un motivo o per l' altro mancano le premure dei medici e le medicine, senza che noi possiam fare alcun bene contro le loro infermità, sì perchè non siamo istruiti nella medicina, sì ancora perchè le nostre istituzioni non consentono, senza giusti motivi, e senza le debite facoltà, che dessa si eserciti (1). Altronde i sacerdoti delle antiche nazioni nominate, ed anche quelle più odierni del Cristianesimo, non esercitavano la medicina se prima non la studiavano come le scienze sacre. Ed in vero, se avvi scienza che abbisogna di studii anticipati, seguitati e profondi, onde farne poscia utile applicazione pratica, certamente a me pare che sia la medicina, perchè cotal facoltà comprende molti rami fondamentali ed accessorii di cognizioni essenziali, che ogni buon medico deve avere acquistate prima di dedicarsi all' esercizio di essa; perchè grandissimo è il numero delle malattie che desso deve conoscere (siccome nell' esercizio spirituale del mio ministero ho potuto osservare), numerosa la serie delle cause che deve scuoprire, come dei rimedii che deve amministrare. Così che, penetrata la Chiesa odierna della importanza e gravità di questi studii, se concede agli ecclesiastici (mossa da particolari lor circostanze) la facoltà di esercitare insieme con il loro spiritual ministero la medicina, esige però da essi che abbiano studiata in prima questa

(1) Sacros ordines jam obtinentes, vel etiam minores cum ecclesiastico beneficio, ex præscripto sacrorum canonum necessario debent petere indultum, si *medendi artem* velint exercere. Apud Lambert. *in summa* etc.

scienza, e siansi in essa renduti capaci (1). Altronde, poichè gli studii anche separati delle scienze sacre, come della medicina, sono interminabili (misurati colla brevità della vita), poichè le ingerenze pratiche di ciascuna di queste facoltà sono moltissime, da non potersi per una sola persona utilmente e lodevolmente eseguire, quindi non può che lodarsi la separazione che si è fatta degli studii e delle pratiche di esse, onde siano da due diverse persone esclusivamente professate. Nondimeno, ed io che esercito le sole funzioni di paroco, ed ella che professa la sola medicina, sappiamo per prova che manca più presto il tempo alle nostre occupazioni, che queste al poco tempo che abbiamo. Per altro la situazione di ogni paroco esigerebbe che desso, se non quanto gli Ecclesiastici medici del medio evo, sapesse tanto di medicina da recare debitamente nelle urgenze, ossia quando il tempo non concede di ricorrere ai medici, o le facoltà per averli non bastano, coi lumi e coi mezzi più ovvii e comuni della medicina un qualche sollievo e refrigerio alla inferma e mendica umanità, negletta in mezzo alle sue pene. Infatti accade sovente nelle malattie delle genti idiote e meschine, le quali costituiscono la maggior parte della popolazione di qualunque siasi parochia, che non si abbia più presto ricorso al medico che al paroco, sia perchè maggior fiducia ispirano gli aiuti spirituali che temporali, o sia perchè mancano ad esse quasi sempre i mezzi per avere una persona

(1)... in ea arte sint periti. Apud. *Lamb. ex Bull. Clement. XII.*
... Abrotanum ægro non audet, nisi qui didicit, dare. Hor. *Epist.*

dell' arte, ed i medicamenti necessari per ben curarsi. In somma, signor dottore, per un motivo o per l' altro siamo noi parochi, quasi sempre, i primi cercati dagl' infermi, specialmente poveri e meschini; i primi a sentir la storia de' loro mali, come delle loro miserie domestiche, senza poter giovare alle loro infermità che con parole consolatorie. Ora a me pare che non sarebbe disdicevole al sacro ministero di ogni paroco se desso fosse un po' istruito sulle malattie in generale, sulla storia particolare di alcune più gravi e pericolose, sopra alcune pratiche di urgenza, come sull' uso di certi rimedii semplici ed efficaci, onde soccorrer gli infermi quando le persone dell' arte non si trovassero presenti, e porger loro i più urgenti aiuti. Sarebbe del pari dicevole e vantaggioso se il paroco fosse capace di distinguere, fino ad un tal segno, il carattere delle febbri, onde avvertire i malati ed i parenti dei pericoli che ne potrebbero insorgere, e quindi della necessità e sollecitudine dell' assistenza medica. Converrebbe che il paroco conoscesse e valutar sapesse certi sintomi, i quali insorgono nelle malattie acute, per cui or si accresce la loro gravezza, ed ora insidiosamente si cela, e così vigilar sul pericolo, onde non manchino i soccorsi dell' arte, nè sieno trascurati quelli della Religione. Sarebbe anche necessario che le cognizioni mediche del paroco si estendessero ai mali cronici, così comuni e numerosi fra i miserabili, così varii di forme, e così fecondi di pericolosi accidenti, dei quali se alcuni si mostrano ribelli ai più efficaci rimedii, e conducono lentamente alla morte, un certo numero però, per un qualche sintomo improvviso che insorge, tronca tosto

la vita quando in tempo e prestamente non sia mitigato, siccome in tante circostanze ho potuto io stesso osservare. E quante e quante volte mi son trovato (e tutti i parochi saranno stati nella stessa mia situazione) all' assistenza spirituale dei poveri infermi di malattie acute, come di quelle croniche, lontano dai medici nelle remote campagne, e perciò dagli aiuti dell' arte, e quindi a vederli penare nelle più gravi angoscie, a sentirmi implorare aiuto e soccorso per mitigar tante pene, senza poter loro consigliare, o apprestar qualche mezzo dell' arte salutare. Chiamato ora all' assistenza spirituale di malati gravissimi di febbri ardenti, infiammatorie, esantematiche, perniciose, ove una turba di sintomi minacciosi e spaventosi insorgevano, che cosa poteva io far loro, mancando i medici, senza lumi sufficienti della scienza, senza pratica e senza mezzi per mitigare almeno i lor patimenti? Ora cercato in fretta in fretta per altri caduti in apoplesia, in asfissia, in sincope; per alcuni attaccati da coliche orribili, da vomiti spaventosi, da cardialgie dilanianti, da emorragie pericolose, da convulsioni violenti, e da più altre subitanee e pericolose affezioni, qual soccorso dar loro poteva, oltre quello spirituale del mio ministero, non essendovi i medici, laddove avrebbero abbisognato anche di medicine? Ed in così imperiose e critiche circostanze mi son trovato, non una sola volta, ma più, per difetto di lumi medici, nella dubbiezza circa il pericolo di vita dei malati, e quindi ho anticipato loro i soccorsi spirituali per non mancare ai propri doveri; e qualche altra, cedendo alle apparenze migliori, o alle umane persuasioni di pericolo lontano, gli ho ritardati come il santo vescovo

Malachia (1); e così, non avendo conosciuto il tempo più propizio per l'esercizio del mio ministero, ho dovuto rimproverare la mia insufficienza. E perchè dessa derivava in gran parte appunto dalla mancanza di quelle cognizioni mediche utili al paroco per l'esercizio del proprio ministero, quindi ne valutavo vie più l'importanza per esso, e per giovare insieme alla salute dei malati in quelle circostanze in cui l'assistenza medica loro mancasse. Quindi non dee farle maraviglia, signor dottore, se essendomi venuti alle mani alcuni libri di medicina facili e popolari, che menavano gran rumore allora che furono pubblicati, come gli *Avvisi al Popolo sulla sua salute* e la *Medicina domestica*, gli uni del D. Tissot, e l'altra del D. Buchan, io avidamente li leggessi, onde trar lumi pel più retto esercizio del mio ministero, e per giovare, in qualche circostanza imperiosa, in cui mancasse l'assistenza medica, ai poveri malati con alcuna medicina, da quegli autori in casi analoghi prescritta. Le confesserò nondimeno che dopo di aver molto lette queste opere, e molto osservato su i malati, scortato da esse, sono restato sempre dubbioso e perplesso delle mie cognizioni mediche, e non ho osato mai prescriver rimedii d'importanza, sì perchè non ne era autorizzato, sì ancora perchè era in dubbio sempre di avere ben conosciuta e penetrata le indole del male, e l'indicazione di quel dato rimedio ad esso più confacente: le quali due cose io riguarderei come guide sicure nell'esercizio della Medicina. Nè io saprò negarle che il torto non sia tutto dalla parte mia, e non da

(1) *Vita di Malachia*, scritta da s. Bernardo di Chiaravalle.

quella di quei due chiarissimi scrittori, giacchè dessi hanno esposta la Medicina con ogni accuratezza, semplicità ed ordine ammirabile. Altronde ella consentirà meco che per chiaro che voglia e che possa essere uno scrittore, non sarà mai abbastanza per coloro i quali non sono iniziati nei fondamenti di quella scienza che espone. Ed è forse questa sola la vera ragione per la quale non ho io appreso tanto da quei libri, da esser soddisfatto delle cognizioni acquistate in essi; ed il perchè ho desiderato sempre di poter essere assicurato se ciò che in quelle opere ho letto e studiato, lo abbia ben compreso. e se quello che lecitamente avrei in casi simili prescritto, lo avessi poi fatto con ragione e rettitudine medica. Per altra parte, avendo io osservato tante e così diverse malattie, mi è paruto che il libro del signor Tissot sia scarso e difettoso per istruire abbastanza nella Medicina, giacchè ha ommesse delle malattie acute, e quasi tutte le croniche; e quello del sig. Buchan, assai esteso a tutti i rami della medicina, mi è sembrato troppo dotto e prolisso, almeno per coloro che non hanno studiato questa scienza nelle scuole, i quali, non volendo esser medici, non bramano di acquistare che delle notizie solamente positive ed utili per qualche urgente circostanza, appunto come io lo desidero. Quindi avrei voluto, e vorrei tuttavia, che un libro medico vi fosse stato e vi fosse adattato alla mia capacità ed al mio ministero, e perciò alla necessità di tutti i parochi, i quali, senza pretensione di divenir medici di professione, perchè nol devono e nol possono, apprender potessero in esso ciò che è essenziale per l' esercizio del loro ministero, e per soccorrere l'umanità lan-

guente con qualche rimedio dell' arte in quei casi in cui mancasse l' assistenza medica, e perciò nei più urgenti bisogni. Ed ella, signor dottore, che ha scritto di medicina, ed i suoi scritti son divulgati, perchè facili ad istruir coloro che s' iniziano nella carriera medica, potrebbe compiere agevolmente i miei desiderii. che sarebbero per avventura quelli di tutti i parochi, facendo un libro medico adattato ai nostri bisogni ed alla capacità nostra, onde giovare spiritualmente per dovere di ministero, e temporalmente per umanità, se dalla Chiesa ci venga concesso, con qualche mezzo dell' arte sua, nei casi urgenti, alla salute dei nostri popolani.

Medico. Malagevole impresa, signor paroco, m' inciterebbe ella ad assumere, superiore certamente alle deboli mie cognizioni, quant' è di scrivere un libro medico per quei che non han fatto studii di medicina, e molto più per i parochi, pei quali veramente ne vedo anch' io tutta l' importanza. Dessi, andandosi sempre attorno ai malati, si trovano nella situazione di coloro che osservarono e raccolsero i primi casi medici, e che somministrarono i primi materiali alla scienza, cui non mancarono se non le ragioni che tale la costituirono (1). Ma per rintracciar queste ragioni, e trovarne la reciproca connessione e convenienza coi fenomeni organici e fatti morbosi osservati e che mai sempre si osservano, più secoli di studii, di ricerche ed osservazioni vi occorsero, gli aiuti di varie scienze,

(1) Nec post rationem Medicinam esse inventam, sed post inventam Medicinam rationem esse quesitam. *A. Corn. Cels. de re medica ad præf.*

della fisica, dell' anatomia e della chimica; nè può dirsi essersi tutte rinvenute ancora da scancellare questa facoltà da quelle scienze che in addietro chiamavansi congetturali. Altronde, dovendo esporre la scienza medica, o quella serie di ragioni più solide e meglio fondate che la costituiscono, a persone che non han fatto questi studii, e perciò anche a loro parochi, che non conoscono di esse se non un certo numero di fatti, o di casi morbosi caduti sotto i loro occhi, e perciò alcuni suoi materiali, senza averne conosciute e scandagliate le basi, divien cosa tanto ardua e difficile, per mio avviso, quant'è l' esporre per avventura la dottrina del moto, o della rivoluzione e delle fasi dei pianeti a coloro che le contemplano per curiosità, senza aver fatto studio profondo di astronomia. Altronde, comechè non mancarono fisici eccellenti che con ammirabil chiarezza misero alla intelligenza comune le astruse dottrine astronomiche (1), così deve sperarsi che qualche scrittore egregio di medicina soddisfar possa agli umanissimi suoi desiderii, ed a quelli di tutti i parochi. Nè io dirò che fino ad un tal punto provveduto non avessero a questa bisogna quei begl'ingegni, i quali scrissero le due opere popolari di medicina che ella ha lette e studiate. Ma poichè il loro proponimento fu quello di esser intesi da ogni classe di persone, anche più idiote, così per riuscirvi bisognò spogliare quasi la medicina della parte scientifica, che è quella che forma il criterio medico, e conduce a distinguere il rapporto fra la causa e l'effetto morboso, la forza del male e l'attività del rimedio, e ri-

(1) Fontanelle, *Pluralità dei mondi.*

durla quasi alla sola parte empirica. Quindi non riuscì per tal motivo, ed anco per quei difetti che ella vi ha ravvisati, tanto proficua questa medicina per tutti; perchè non tutti amano d'istruirsi in essa, nè han capacità tutti di acquistar cognizioni mediche senza direzione, e senza altri aiuti; nè riuscì tanto utile tampoco per quelli capaci di apprenderla, come i parochi, perchè mancando in essa le ragioni sovente nel medicare le malattie, incerta diveniva mai sempre l'applicazione dei rimedii. Il libro medico adunque adattato al bisogno dei parochi dovrebbe comprender tanto di scienza, che lume arrecasse sufficiente alla pratica tutta, la quale in detto libro dovrebb' essere chiaramente esposta per distinguere i mali, e per applicarvi adattati rimedii, in quelle imperiose circostanze almeno in cui il pericolo è imminente, e il soccorso e consiglio dei veri medici lontano. Ma il far questo libro, che miri e soddisfi a questo doppio scopo, e quindi che sia a portata della capacità dei parochi, non istruiti innanzi nei rami fondamentali della Medicina, dico un'altra volta che è opera ardua e difficile, e certamente poi superiore alla mia capacità. Altronde, non avrei saputo tampoco decidermi a farlo, quando mi fossi creduto sufficiente a questo, per timore che i parochi, bastantemente addottrinati da tal libro della Medicina, non divenissero poscia i censori dei medici, o che per puro zelo trascendessero i limiti del loro ministero, a scapito di quelli destinati ad esercitarla.

Paroco. Senza che io voglia encomiare la sua modestia, perchè trovasi in bocca di quasi tutti gli scrittori, debbo bensì assicurarla che se un tal libro medico fosse scritto per l'istruzione dei parochi, quando essi

per mancanza di studii preliminari non potessero trarne tutto il profitto, credo certo che non saprebbero abusarne per niuna guisa, sia per sindacare i medici, o sia, ed anche meno, per trascendere a quelle pratiche ai soli medici accordate, togliendo ad essi i frutti dei loro sudori. E su questo ultimo articolo specialmente dessi esser possono ben persuasi che occupandoci noi parochi di medicina nei limiti del nostro ministero, e col beneplacito della Chiesa, non sapremmo mai allontanarci dal comandamento di lei (1), che è quello stesso che diede Gesù Cristo agli Apostoli (2), cioè di medicare senza remunerazione, divenendo allora quest' opera parte di dovere del nostro ministero, che c' inculca di aver molta cura degli infermi (3). Tuttavolta io voglio rinfrancarla da qualunque dubbio potesse venirle sull' uso che i parochi far potrebbero di un tal libro. Amo di essere perciò manco esigente, e più discreto nei miei desiderii, perchè spero di trovarla più facile nel secondarli. Sarò contento frattanto che ella, invece di far questo libro medico per uso dei parochi, si compiaccia di ascoltarmi a sua posta e suo bell' agio, e rispondermi adeguatamente a varie domande e quistioni che bramo di farle sulla medicina, o a voler dialogizzar meco su di essa, onde rettificar quelle idee che ho apprese nei citati libri popolari su

(1) Regulares, gratis remedia præscribant... nil penitus ab ægrotis recipiant... Seculares, ne quid exposeant ab ægrotis.

(2) Curate infirmos: gratis accepistis, et gratis date. *Evang. in S. Luca.*

(3) Parochus in primis meminisse debet, non postremas esse muneris sui partes ægrotantium curam habere. *Rit. Rom. Tit.* 30.

questa scienza, e sull' applicazione che ne avrei fatta nei tanti casi analoghi, che ho creduto di ravvisare al letto degl' infermi. La sua compiacenza, o piuttosto la sua umanità, son sicuro che vorrà illuminarmi su quanto crederà essermi necessario per giovare, nei limiti sempre del mio ministero, ai poveri infermi, almanco nei casi più urgenti, e sopratutto per soccorrerli in tempo spiritualmente, secondo che la Chiesa comanda.

Medico. Ben volontieri consento a quanto ella brama, senza altra intenzione però che di compiacerla, e di dilucidare i suoi dubbii sulla medicina. Quindi non ho pretensione che le risposte, le quali farò alle sue domande o questioni, o le dottrine e le pratiche che dovrò addurre in proposito, sieno riguardate da lei, o da chicchessia, come canoni inconcussi di questa scienza. Le dichiaro bensì che quanto le dirò così alla buona, è il frutto di quasi trent' anni di studii e di esperienza, e quindi non di dottrine speculative e imaginose, poco giovevoli in vero a secondare il vero scopo della medesima, che è sol quello di curare e risanare le infermità.

Paroco. E questo appunto, e non altro, è quello che io bramo da lei, e di cui le avrò eterna gratitudine. Non volendo quindi saper bene di medicina se non quello che è, e può riuscir veramente utile, mi sarà cosa grata davvero di partecipare del frutto della sua esperienza, scevra da qualsiasi ipotesi. La teologia ha per base la rivelazione, e la medicina l' osservazione e l' esperienza. L' una è di fede, come le altre son di fatto. Io starò saldo nella prima, ed apprezzerò le altre quanto si meritano.

Medico. Essendo la medicina assai vasta, siccome ella

ha veduto in quella domestica del dottor Buchan, e verificato nell' esercizio del suo ministero presso gl' infermi; e mancando sovente il tempo ad ambedue per discorrerne e disputarne di seguito, bramerei quindi un ordine nelle nostre discussioni, volendola tutta percorrere onde scorgere agevolmente il filo delle idee principali, e gli anelli della lor connessione, e quindi della scienza colla pratica. E appunto perchè dovremo spesso interrompere i nostri colloquii per soddisfare ai respettivi doveri, quindi trovo buono davvero, siccome ella avvisava, di dialogizzare su tal materia, o di adottar la forma di dialogo, e tutta quanta è in dialoghi distribuirla. Nè è già che la sua gravità rifugga il dialogo, giacchè si sa che tutte le più sublimi materie, la morale dai Greci, la politica dai Latini, l' astronomia dai Francesi, la fisica dagl' Italiani, e le cose letterarie, e quelle militari eziandio, da quasi tutte le nazioni antiche e moderne incivilite sono state in dialogo esaminate e discusse.

Paroco. È verissimo; ed io son ben contento frattanto di aver additato il metodo più idoneo per illuminarmi su tutta la medicina, e che il dialogo le sia andato a grado. Distribuisca quindi la materia da discutersi in quanti dialoghi a lei piacerà; e poi si prepari, anzi si armi di pazienza, onde rispondere alle tante questioni che mi propongo di farle su di essa.

Medico. Se così le piace, il primo dialogo è già fatto; e ci siamo introdotti agli altri, mostrando ella a me i suoi desiderii, ed io a lei la mia volontà per soddisfarli. Giova quindi che le designi tutti gli altri. Il secondo dialogo pertanto si occuperà della medicina preservativa, o *igienica,* che noi medici diciamo, e come

il paroco, dando dei sani consigli su di essa, possa esser utile alle popolazioni. Discuteremo nel terzo della maniera di *prevenire le malattie,* e quali buoni consigli si possan dare dal paroco in questo util proposito. Si disaminerà nel quarto dialogo *come si possa conoscere* dal paroco *il vero stato di malattia,* in qual modo abbiano origine tutte, ed in qual disordine consista la loro essenza. Nel quinto s' indagherà in qual guisa si possa dal Paroco *determinare il carattere formale delle malattie*, e quanto importi tal cognizione per esser utili agl' infermi. Nel sesto dialogo si quistionerà *sulle febbri più semplici*, e sugli aiuti che il paroco potrà lecitamente prescrivere ai malati. Si scandaglieranno nel settimo *le febbri infiammatorie*, tanto semplici, che con attacco locale, e come dal paroco si potrà per qualche guisa porger soccorso a quest' infermi. Nel dialogo ottavo si determineranno *le febbri esantematico-contagiose*, e quali aiuti potrà il paroco apprestare a coloro che sono afflitti. Nel nono dialogo ci aggireremo intorno alle *febbri periodiche intermittenti o no che esse sieno*, e come il paroco possa esser utilissimo ai suoi popolani in circostanze assai imperiose che si presentano. Nel decimo dialogo.....

Paroco. Basta, signor dottore, basta davvero. Non mi enumeri più malattie per adesso, perchè ne ha già designate più di quelle per avventura che ho vedute, e più certamente che vi bisognassero per rattristarmi dei mali che ci affliggono, e scoraggirmi pel tempo che occorrerà per esaminarle e discuterle. Richiuda, di grazia, la fatale scatola di Pandora, e lasci il resto dei nostri guai, che voleva ora indicarmi, e che pur dovranno in seguito disaminarsi, a far compagnia per altro tempo alla speranza.

Medico. Le malattie frattanto enumerate di sopra non sono che le sole *febbrili*, o *acute*, se così ella volesse chiamarle. Vi restano tutte quelle *croniche* e *non febbrili*, che sono per avventura ancor più numerose. Non ama adesso di sentirle noverare, e ordinare? Ebbene, mi fermo alle prime, preparato a rispondere a mano a mano alle questioni che ella vorrà farmi nei successivi dialoghi sopra di esse. Tuttavolta non posso nasconderle una tal sorpresa, cagionatami appunto dalla interruzione che ella ha desiderato della serie dei dialoghi, o piuttosto delle malattie che ci affliggono. E forse più grande è dessa divenuta per essermi trovato più volte a vederlo pieno di zelo e di coraggio all'assistenza dei moribondi, che offrono ben altro spettacolo che quello di sentir parlare di malattie, o di vederle.

Paroco. E non sa ella, signor dottore, che i doveri del sacrosanto nostro ministero in tali emergenti ci ispirano e ci sostengono quel santo e religioso coraggio che si addimanda per ben soddisfarli? Altronde, anzichè maravigliarsi di averle interrotto il racconto, non necessario tosto, dei nostri mali, e farmi il torto di credermi pusillanime, ella doveva, dal coraggio da cui mi aveva veduto animato presso i moribondi, trarre argomento che ai doveri di Religione e del proprio stato avrei saputo unirvi quelli di umanità, per discuter seco pacatamente su tutti i nostri mali. Doveva....

Medico. Ella ha ragione: io non doveva separare quella parte dello spirito che mostra la sua religione da quella che onora il suo cuore. Io lo credo quindi ben disposto a discutere su tutta la medicina, come io son preparato a risponderle su di essa adeguatamente.

DIALOGO II.

Come possa l'uomo conservarsi in sanità, e quali consigli debba dare il paroco ai suoi popolani in questo util proposito.

Paroco. Eccomi tosto, signor dottore, il primo in lizza per disputar seco di medicina. E poichè preme a me, come a tutti, di vivere sanamente, così avendo ella designato il presente dialogo onde stabilire il modo per vivere in sanità, su questo prendo argomento di discussione. Ed in prima le dico di aver letto anni addietro i precetti della scuola salernitana per vivere in sanità, e di averli messi in pratica con vantaggio. Le domando adesso gravemente: sono essi buoni? sono sempre in onore? Possono essi inculcarsi sempre con fiducia, come un tempo, alle popolazioni perchè vivano in sanità? Non isdegni d'illuminarmi su queste importantissime domande.

Medico. Anzi risponderò ad esse adeguatamente. Ed in prima dirò che se ella ha trovati questi precetti utili e buoni in pratica, debbe per buoni ed utili tenerli, ed inculcarli al popolo. Altronde, se dessi non fossero stati così utili, come ella gli ha riconosciuti, non avrebbero avuta tanta fama e tanti commentatori; e se non se ne parla tanto oggidì come in addietro, e non godono più dello stesso favore, ciò procede dall'essere un po' variata la maniera di vivere, e dell'essersi poi emancipati gli uomini dalla schiavitù delle regole di quella scuola. Tuttavolta bisogna inculcarle sempre al popolo, con quelle modificazioni però che il tempo e la seguitata esperienza hanno riconosciute utili.

Paroco. Si compiaccia adunque dirmi le regole dietetiche odierne, senza obbligarla a commentare, o riportare quei versi leonini della vecchia scuola salernitana.

Medico. Lo farò ben volontieri, a patto però che ella domandi sempre schiarimento là dove a lei paressi oscuro nella esposizione di esse. Frattanto la prima regola è semplicissima, ed insita quasi direi nella natura umana, e forse in quella di tutti gli animali: cioè di non abusar mai di quello che è necessario a vivere, laddove conviene usarne sempre secondo che la necessità ne costringe. Quindi l'aria che si respira è il primo bisogno, come il primo elemento della vita; l'alimento che si prende, e la bevanda; il moto e la quiete; il sonno e la vigilia; le cose che si ritengono come utili, e quelle che si espellono come inutili e nocive; e le passioni dell'animo, sono tutte quelle cose connaturali e necessarie all'uomo, le quali usate rettamente tengono la bilancia della sanità, e allontanano le malattie.

Paroco. Ella mi mette l'aria come il primo elemento; e perciò il primo bisogno che ha l'uomo per vivere, ed in sanità: e senza dubbio è così. Ma, di grazia, è forse in poter nostro di regolar l'uso di essa, e di non abusarne? L'uomo respira per bisogno quell'aria ov'esso si ritrova, e la respira tante volte, quante i suoi polmoni si aprono per riceverla. Mosso in tal guisa a respirarla per necessità, come potrebbe esso abusarne? Come potrebb'esso ritrarne danno? Ovvero, qual precetto può esservi per regolare l'uso dell'aria che l'uomo debbe respirare, ed in cui trovasi immerso? M'illumini di grazia, che ne sarò contento.

Medico. Certamente che l'uomo non può abusare dell'aria che respira, perchè i moti del suo petto son misurati, ed i polmoni acquistar non possono, in stato di salute, una diversa capacità per ricever più o manco di aria. Ma se il difetto non sta nei polmoni, può esser nell'aria; e quindi l'abuso nascerà nella respirazione di essa, se sia per avventura difettosa. Sapendosi oggidì che l'aria che respiriamo è un mescuglio proporzionato di due arie diverse, perchè dessa giovi a conservar la salute e mantenere la vita, la proporzione di questi due elementi, trovata dai fisici di 21 parti circa di gaz eminentemente vitale e 79 parti di gaz affatto non vitale, debbe serbarsi; debbe tutta la massa non eccedere, nè essere inferiore ad una media temperatura: nè debb'essere infetta da emanazioni terrestri nocive. Proporzionata in questi suoi elementi si trova con uno strumento fisico detto *eudiometro* nelle colline, più che nelle valli e pianure; di media temperatura si osserva nei climi medii della terra, anzichè negli estremi; e non infetta di nocive emanazioni terrestri in un suolo coltivato, coperto di vegetabili, e ventilato bastantemente. Onde se l'uomo pone la sua abitazione e fa dimora nei luoghi che riuniscono questi vantaggi, non può mai abusar dell'aria, o temer mali dall'aria che respira. Altronde, se voglia situarsi, o sia costretto ad abitare in luoghi bassi e paludosi, là dove sono in fermentazione vegetabili, insetti, o altre tali cose fermentescibili, o presso delle mofete naturali, allora l'aria diverrà guasta ed infetta, offenderà la respirazione ed i polmoni, e l'uomo che la respira ne farà un vero abuso. Sarà del pari ad esso dannosa, se la respirerà soverchiamente riscaldata o per natura del

clima, o per la stagione, o per la situazione, o artificialmente, o se per opposti motivi sarà estremamente raffrescata; lo sarà del pari se resterà troppo sopraccarica di umidità, o troppo asciutta e riseccata dai venti del Nord; ed egualmente se troppo o poco sommossa dai venti, quali siansi. Quindi debbesi dal paroco inculcare ai popolani che sfuggano quanto possono di respirare queste arie non naturali, e che turban sempre più o manco la salute, e generano malattie.

Paroco. Ella mi ha capacitato come si può ricever nocumento anche dall'aria che siamo in bisogno di respirare incessantemente, se non sappiamo ben situarci, e se non conosciamo ove può aver contratti dei vizii, onde sfuggire lo stato suo non naturale: il che dipende dalla nostra volontà. Or m'istruisca di grazia sulle regole, se vi siano, per prender cibo e bevanda misuratamente, e come si possa abusare di entrambi, e nuocere alla salute. Io mi credo che mangiando e bevendo quanto il bisogno lo esige, e di ciò che è in uso salutare, non si pecchi, perchè è regola naturale, e quindi che non si possa mai nuocere alla salute. Non è così?

Medico. Così certamente; ed è tutto vero quanto ella dice allora che l'uomo è in istato di salute, e per conseguenza che non ha depravato l'appetito, prendendo soverchio cibo, o troppa bevanda. Allora che si è sani, e non si sazia che il bisogno, non si potrebbe peccare che nella scelta della qualità, non potendosi abusare sulla quantità dell'alimento. Ma se l'appetito sia depravato, per saziarlo si prende più cibo di quello che comporti il bisogno, e questo è abuso dannoso alla salute. Del resto, fuori di questo

caso, ogni temperamento ha i suoi particolari bisogni, e perciò le sue proprie regole per la quantità giornaliera degli alimenti, che non puossi con regola generale assegnare. Avvene una nondimeno che debbesi a tutti inculcare, perchè utilissima, che è quella di non riempir mai soverchiamente lo stomaco allora che prendesi cibo e bevanda; e il togliersi di tavola con un residuo di appetito, o senza esser soverchiamente saziati dagli alimenti, è buon consiglio di salute, che pur dava la Scuola salernitana.

Paroco. Bramerei nondimeno di sapere se ogni alimento in uso che si prenda, sia egualmente buono e salubre, ovvero se vi siano alimenti più o manco salubri, e se debbasi o no farne scelta.

Medico. Tutti gli alimenti capaci di esser ben digeriti sono egualmente salubri, perchè tutti poscia son atti a passare in sugo ed in sangue. Quindi ogni alimento animale esculento, come ogni alimento vegetabile in uso, è buono e salubre, se sia ben digerito. Ma per questo effetto anche alcuni buoni alimenti hanno bisogno di esser preparati e conditi; e già l'uso ha indicato a quasi tutti i popoli della terra quelli che han più bisogno di questa preparazione. Altronde vi sono degli alimenti usuali che abbisognano di speciali preparazioni perchè sieno digeriti da certi stomachi delicati, da certi temperamenti gracili, da certe persone addette ai vari ufficii; ed è per questi che vi sono certe eccezioni, come nella preparazione, così nell'uso degli alimenti, che non può stabilire se non la individuale esperienza. Del resto, l'uomo sano e laborioso, e il campagnolo sopratutti, può adoperare ogni cibo in uso colle preparazioni comuni, senzachè

possa venirne ad esso alcun danno, se non abusi nella quantità, e disordinatamente.

Paroco. Bene così; ma frattanto sono necessitato a chiederle schiarimento sopra un punto riguardante gli alimenti, che molto ci occupa nell'esercizio della nostra professione. Io vorrei sapere cioè se sieno egualmente nutrienti e digeribili i cibi grassi che i cibi magri, quelli freschi che quelli salati, e se gli uni piuttosto che gli altri debbono reputarsi più o manco salubri.

Medico. Intendo subito a cosa mira questa sua domanda. Le vigilie ed i digiuni mortificano il corpo, e scrupoleggiano la coscienza, ed i parochi per questo motivo, come i medici per quello, s'invocano da molti per rinfrancar l'uno e l'altra. Altronde, che i cibi grassi sieno più nutrienti dei magri, o le carni dei pesci, e le carni fresche più di quelle salate, non vi può cader dubbio, da che la chimica ha fatto conoscere che le prime contengono in maggior quantità il comun principio alimentare o *la fibrina,* la quale si trova anche più nelle carni fresche che nelle salate; ed è egualmente certo che gli animali danno cibo più nutriente dei vegetabili; e fra questi più i semi farinacei, ed i bulbi farinosi, che l'erbe verdi, e le secche o non sugose radici. La quistione quindi che può nascere sulla salubrità del vitto grasso o quello magro, non può aver rapporto alla copia più o men grande che si adopri dell' uno o dell'altro alimento, ma alla natura di ciascuno, e al vario condimento, o alla varia preparazione che si usa per renderli digeribili entrambi. E sebbene l'uomo sia onnivoro, e quindi lo stomaco di lui dovrebbe ogni alimento con egual facilità dige-

rire, tuttavolta in pratica si osservano dell' eccezioni grandissime, che attengono a delle cause non ancor conosciute, e di cui in conto della salute bisogna valutarne gli effetti. Infatti si osserva che a, taluni nuoce quello che noi chiamiamo cibo magro, e con olii condito, perchè lo stomaco o non lo digerisce, o imperfettamente, o viene esso rigettato per vomito, o genera acidità, o bruciori nello stomaco stesso. Ad altri nuoce il cibo magro, perchè, passato anche innocentemente dallo stomaco negl' intestini, ne sconcerta le funzioni di essi, e genera flatulenze, coliche o dolori. Ad altri, senza alterare per niuna guisa l' apparato digestivo, si vedono apparire pustulazioni alle cute, o nascer bruciori di orina, o altri tali guai. Ai malsani, ai valetudinarii, questi cibi, comunque presi, e comunque conditi, riescono nocivi per ogni guisa. Per tutti costoro adunque, in cui si osservano questi effetti, non si può esitare a prescegliere il vitto grasso a preferenza del magro; e noi medici, veduti e comprovati questi effetti dannosi alla salute del cibo magro, non esitiamo, per la parte nostra, di testificarne di esso il danno per la loro sanità. Ma sovente accade che taluni bramano di esser dispensati dal cibo magro, non perchè ne abbian da esso provato nocumento, si bene perchè temono che desso possa loro in seguito venirne; ed in tal caso, poichè le possibilità sarebbero per tutti, così ognuno potrebbe chieder dispense, per essere sgravati dai doveri che ne ha imposti la Chiesa.

Paroco. Ella riflette saggiamente; ma bisognerebbe che i medici fossero cauti per non essere ingannati da quelli cui pesa ogni mortificazione per l' uso dei cibi magri, e cercano da loro le testificazioni dei danni,

perchè la Chiesa ne gli dispensi. Frattanto ella non mi ha toccato l'altro punto interessante, cioè se il digiuno possa in alcun caso nuocere alla salute; ossia, se, come l'ha prescritto la Chiesa, che vuol con esso la sola mortificazione della carne, si possa trascendere da questo suo fine, e compromettere la vita, o la sanità.

Medico. Veramente che il digiuno (e intendo l'unica commestione, quale praticavano gli antichi Cristiani) possa dare a certi individui, o a certi stomachi qualche molestia, non difficulterò a crederlo, essendovene alcuni di essi dotati di sughi gastrici così attivi, da recare offesa alle loro pareti quando trovansi vuoti di cibi e bevande per qualche tempo. Ma poichè la Chiesa non vieta l'uso dell'acqua in tempo di digiuno, ed a qualunque ora del giorno, così la molestia che arrecar possono i sughi attivi viene dalla bevanda acquosa mitigata e distrutta. Altronde i digiuni, come la benigna Chiesa tollera che si facciano oggidì specialmente, credo che preverranno qualunque molestia a coloro che hanno i sughi gastrici i più attivi possibili, avvegnachè la maggior parte di quelli obbligati al digiuno possono la mattina far parco uso di cioccolata, e la sera prendere una tenue refezione, che basta però ad impedire ai sughi gastrici di arrecare allo stomaco nella notte qualunque molestia.

Paroco. Sono molto contento della sua risposta, perchè così sarò più in grado di gridar pretesto a coloro che dicono di non poter digiunare per le cause che ella ha allegate. Altronde, soddisfatto come sono delle regole intorno agli alimenti, bramo che m'istruisca su quelle che occorre si sappiano circa le bevande, delle quali, come che necessarie, debbesi pur farne

uso aggiustato, e non abuso, per vivere in sanità. E prima di tutto desidero in grazia di sapere qual sia più salubre e più omogenea bevanda all' uomo, l' acqua o il vino?

Medico. Rispondo subito francamente: l' acqua, e non già perchè dessa è il mestruo più semplice ed universale di tutte le cose, ma perchè è la bevanda di tutti gli animali, e di tutti i popoli maomettani, e di quelli ove non prospera la vite, i quali ben meno di noi vanno soggetti a malattie.

Paroco. Ella adunque non crede salubre il vino e tutti i liquori fermentati, e più o manco spiritosi? O almeno, dando ella all' acqua la preferenza, crede il vino ed i liquori spiritosi meno utili, e fors' anche dannosi, o che debbano usarsi parcamente, e con cautele e restrizioni? Non è così?

Medico. Appunto così; e se calcolati fossero, e paragonati, i beni ed i mali fisici e morali che dall' uso e più dall' abuso del vino e degli altri liquori derivano, certamente che non si esiterebbe a crederlo dannoso anzichè utile, e da proscriverlo, invece da consigliarlo. Tuttavolta io non dico che l' uso moderato del vino non debba ammettersi e reputarsi salubre, per i faticanti specialmente, per i gracili di costituzione, per i convalescenti, e per quanti altri sono in bisogno di corroborare la sua costituzione.

Paroco. Sembrami chiaro dalla sua risposta che debbano esser di miglior condizione i popoli del Nord dell' Europa, ed i Maomettani, che non bevon vino, che noi che lo beviamo, e che dessi debbon vivere più di noi, ó più sani che noi. Forse anche sarà, sebbene una statistica di confronto non si conosca;

ma quello che io osservo fra i miei popolani, e anche provo in me stesso, è che l' uso discreto del buon vino non nuoce, ma giova alla salute.

Medico. Nemmen io conosco alcuna statistica di confronto fra que' che non bevon vino, e noi che lo beviamo, per vedere se la longevità, o la salute sia più fra noi che fra loro. Altronde i popoli del Nord, se non han vino, usano però di certi beveroni alla loro usanza, ma fermentati: e forse meno nocivi, abusandone, dei nostri vini. Tuttavolta, poichè la loro Religione non gli proibisce, come ai Maomettani, l'uso del vino, così chi può spendere, ne tracanna quanto fra noi, e del migliore dei nostri; e chi non può spendere, fa uso dell' abuso dell' alcool, che io reputo più pregiudichevele assai del vino. E così i beni ed i mali loro, ed i nostri forse, si bilanciano. Del resto se i vini sieno di buona qualità, cioè naturali e non artefatti, leggieri e non aspri, e che di essi si faccia uso moderato, specialmente in tempo del pastò, e che sieno un po' temperati coll' acqua, non possono arrecar nocumento. Quindi se il vino fra noi è la bevanda comune del ricco come del povero, del cittadino come del campagnolo, del sano come del convalescente, non può reputarsi nocevole, se non si abusi di esso, perchè il nostro clima, e quelli ancora più caldi dei nostro, addimandano delle bevande un po' spiritose ed energiche. Ma giova guardarsi dagli eccessi nell' usarne, essendochè questi sono perniciosi non meno al fisico, che al morale.

Paroco. Qual chiamerebbe ella eccesso nell' uso del vino e dei liquori spiritosi? Quali danni temer si possono da questi eccessi?

Medico. Io chiamerei eccesso quella quantità di vino puro, sincero e spiritoso adoprato in tempo del pasto, ed a tutto pasto, e quindi senza mai allungarlo o tramezzarlo di acqua, perchè non è il vino quel mestruo che può facilitare la buona digestione degli alimenti. Ed in ciò peccano molto i veri bevitori, che non usan se non di alimenti secchi, salati ed acri per incitare il lor palato a prendere il vino a iosa, senza mai tramezzarlo o allungarlo coll' acqua. Eccesso egualmente di uso del vino chiamerei eziandio il ber vino generoso fuori del pasto, e a tutte le ore del giorno in cui la sete tormenti, sì perchè la quantità di esso eccita soverchiamente ogni sistema che sia, sì ancora perchè se si adopra innanzi al cibo, lo stomaco si irrita nei suoi movimenti, ed i suoi digestivi si alterano; e se dopo di esso, si sconcerta e si turba la digestione dei presi alimenti. Eccesso infine vituperoso del vino chiamerò quando sia adoprato in tal quantità da portare all' ubriachezza, e per esso perder l'uso della ragione e dei sensi, e quali pazzi o apopletici divenire. E questo eccesso è così comune fra noi, ove tanto tanto di vini si abbonda, che non bastano a reprimerlo nè l' esortazioni di loro parochi, nè la severità delle leggi. Se non che punito talvolta si vede da insulti epiletici, da colpi apopletici, e da sincopi letali.

Paroco. Abbomino anch' io grandemente questo perniciosissimo eccesso, e predico forte dall' altare, ed ammonisco in ogni modo, onde si allontanino quei mali che per esso ne vengono all' anima ed al corpo. Confesso nondimeno che non ne traggo tutto quel profitto che io vorrei, giacchè non tanto di rado vedo fra i miei popolani degli ubriachi, che sono lo scan-

dolo di tutta la parocchia. Ma questo è ormai vizio vecchio, contro il quale si è declamato sempre indarno dai parochi e dalle persone da bene. A me parrebbe che più la potessero le leggi veglianti contro l' ubriacchezza, rendendole più energiche e severe.

Medico. Ella sa bene quanto si è fatto dai legislatori, nei tempi remoti specialmente, per reprimere questo abuso. Sa ancora essersi istituiti degli ordini cavallereschi, come quello di S. Cristoforo, per sbandire l'ubriachezza. Di essa presso gli antichi se n'era fatto un caso tale, che se un ubriaco commetteva una trasgressione, questa veniva condannata al doppio di pena che se fosse stata commessa in stato sano di mente. Ella ricorderassi in fine che Solone condannò a morte uno degli Arconti, perchè si era ubriacato (1). Ma, poichè io penso che questi vizii si possano più presto prevenire che curare, così vorrei che i Governi col loro braccio vi opponessero un efficace riparo.

Paroco. Di grazia non la nasconda nel silenzio, se ella avesse una qualche misura da proporre ai Governi, giacchè diverrebbe ad un tempo benemerito della patria e della società.

Medico. Le dirò francamente quello che io crederei utile da mettersi in pratica dal braccio dei Governi, e da trasformarsi in legge, o in ordinamento di polizia, per prevenire l' ubriachezza. Avvezzo come io sono ad indagar le cagioni dei mali fisici, non ometto mai di ricercare anche quelli dei mali fisici insieme e morali, o meglio direi antisociali, come questo dell' ubriachezza, e di meditarne i rimedi. Ora ho osservato in

(1) *Polizia. Med.*, di Pietro Frank., vol. 7, pag. 31 § 6.

passato, ed osservo ogni dì, e meco tutti lo vedono, che le ubriachezze nascono ed hanno luogo nei giorni di festa, e specialmente solenni, e che mai o quasi mai accadono nei giorni feriali. Nè perciò sono le feste, istituite dalla Religione per la santificazione dello spirito e per render culto ed omaggio a Dio ed ai Santi, la cagione dell' ubriachezza, ma solamente l' occasione indiretta, trovandosi gli uomini laboriosi riuniti insieme ed oziosi. Ora io dico che per metter remora a questi tracannatori di vino dovrebbero porsi delle ammende e dei castighi per coloro che in tali giorni divenissero ubriachi. Le stesse ammende e castighi dovrebbero ferire egualmente quelli che le favorissero, o non le impedissero. Nelle pubbliche taverne e nelle osterie dovrebbero i bettolieri e gli osti essere responsabili di coloro cui danno a bere il vino nella propria taverna e osteria, in giorno specialmente festivo e solenne; e se alcuno ubriaco ne uscisse da questi luoghi, o che dal vicinato entro la taverna ed osteria si sentisse, ne fosse il bettoliere o l' oste castigato. E poichè si sa, all' incirca, quanto vino ciascuno può bere senza cadere ubriaco, così sarà sempre colpa del bettoliere o dell' oste, dandone ad esso oltre il bisogno, se caderà nell' ubriachezza. E se nelle case dei privati, ove s' imbandiscono sontuosi banchetti, e si abusa del vino di ogni sorta, e di tutti i liquori, accadesse che alcuno divenisse ebro, e da esse ne uscisse, si dovrebbe la stessa multa e pena far cadere su quello che ha dato il convito, e per tal guisa in ogni modo sarebbe questo vizio castigato e represso.

Paroco. Parmi ottimo il pensiero; ed io sarei del suo avviso perfettamente, e non temerei che con tal

rigore non si diminuisse almeno il numero degli ubriachi. Ma di grazia, parli chiaro sopra un' altro abuso. Crede ella che i banchetti e la sontuosità delle mense sieno dannosi meno alla salute ed alla vita dell' ebrietà ?

Medico. Che i banchetti e la sontuosità delle mense, ove assai più del bisogno si mangia e si beve, e si usa di cibi e bevande non solite, sieno più o meno dannosi alla salute, ed alla vita, ciascuno può farsene agevolmente capace. Chiunque sa che lo stomaco non può digerire che una data massa di alimenti in un tempo dato, e non più, purchè gli alimenti sieno atti ad esser digeriti. Questa massa veramente è relativa sempre al temperamento e costituzione dell' individuo, all'età, alle condizioni della vita, ed all'attività dei sughi digestivi. Ma qualunque ella siasi che all' uomo abbisogni (e fra uomo e uomo non può esservi enorme differenza), debb' essere poco più poco meno tutti i giorni la stessa; ed a questa la macchina si abitua, e trae da essa sufficiente nutrimento. Ora se qualche giorno, trovandosi ad un banchetto, resti lo stomaco aggravato dalla copia e squisitezza dei cibi e delle bevande, come potrà mai esso digerirle? Quali sconcerti non ne verranno allo stomaco in prima, poi agli intestini, ed alle parti più prossime, ed a quelle lontane ? Quali alterazioni nei moti della respirazione e del cuore, e quali affezioni nelle funzioni dell' intelletto ? Affanno, vertigini, convulsioni, vomiti, delirio, epilessia, apoplessia, e morte, assai spesso sono le conseguenze dell' intemperanza. Ebbero quindi gran ragione gli Spartani, che virtuosi esser volevano, sani e robusti, onde meglio servir la patria, di non far uso che di un solo alimento semplicissimo, che si esibiva in pub-

blico alle tavole dello Stato. Ma forse n' ebbe più nei tempi moderni un principe di Alemagna, in cui il lusso della tavola erasi ovunque introdotto, di limitare il numero dei piatti che dovevano usarsi in un convito qualunque, il qual numero non doveva esser maggiore di sei, e non concedeva che due sorta di vini. Un re d'Aragona, quasi nello stesso tempo, non permetteva di cibarsi che di due sorta di carni, e cucinate nello stesso modo (1). Che diversità fra quei conviti, ed i nostri! Che lusso oggidì! Che profusione! Che abuso di cibi d'ogni sorta, e di bevande d' ogni qualità! Vi occorrerebbero nuove leggi suntuarie, se i nostri costumi, come quelli quasi dei voluttuosi Romani, potessero esser riformati dalle leggi.

Paroco. Intendo bene il suo linguaggio, signor dottore. Se ella crede che le leggi sarebbero insufficienti a frenare il lusso delle tavole, non crederà egualmente che lo sieno i nostri sermoni e le nostre istruzioni evangeliche? Frattanto noi parochi predichiam sempre, e gridiamo alto che si fuggano i conviti e le crapule. Che perciò? Il lusso delle tavole e delle crapule si è esteso vie più; ed il popolo, che un tempo si contentava presso di noi di un vitto semplice e facile a digerirsi, oggidì imbandisce la mensa con più cibi, e di vini di più qualità. Quindi colla salute si guasta vie più la morale, e si verifica maggiormente ciò che cantava un poeta, che *il mondo peggiorando invecchia* (2). Ma i golosi, i bevitori e gl' intemperanti d' ogni maniera, se non son puniti abbastanza dalle leggi, lo sono

(1) Frank. *Oper. cit.* vol., 7.

(2) Sanazzaro *Arcadia.*

dai loro stessi abusi, siccome ella saviamente di sopra avvisava. Altronde si compiaccia d'illuminarmi sopra più cose di uso comune, e di cui vorrei esser certo che non possano nuocere alla salute; vorrei sapere cioè se il caffè, la cioccolata, il thè ed il tabacco si possano usare discretamente e impunemente, giacchè abituati oramai quasi tutti come noi siamo a queste cose, ci si rinunzierebbe con pena, ed in vista solo del danno che ce ne potrebbe venire alla sanità.

Medico. Quando di tali cose se ne faccia uso discreto, non credo che arrecar possano danno ad alcuno, sempre che desse però sieno di qualità buona, e non adulterate o guaste dalla malizia per avidità di guadagno. Il caffè puro, o mescolato col latte, alla cioccolata, alle uova, si usa da molti la mattina; e quello mescolato in un modo o nell'altro è divenuto la colazione dei più, laddove quello puro viene usato da pochi a stomaco digiuno per animarlo ed incitarlo all'azione, se per lo soverchio cibo preso la sera avanti si trovi inerte ed indebolito. Dopo il pranzo usato il caffè puro facilita la digestione degli alimenti, a coloro in ispecie che eccedono nella quantità di essi. Bisogna però guardarsi ad ogni modo dall'abusarne. Gli Orientali, che hanno indigeno l'ottimo caffè, lo prendono in piccole tazze; ed in questo l'intendono meglio di noi, perchè ne prendono poco e buono. Noi al contrario adoperiam tazze più grandi; vi mescoliamo dello zuccaro, che lo rende più grato, per coprir sovente le cattive o men buone qualità di esso; e ne prendiamo sovente più tazze dopo il pasto, e anche innanzi. Io non ho mai lodato coloro che così adoperano, perchè ho sempre riguardata come giusta

misura del caffè il prenderne una tazza la mattina mescolato, ed una dopo pranzo puro. E siccome ho sempre creduto che il caffè sia più amico dello stomaco, usato discretamente, che dei nervi, quindi ho gridato abuso quando si oltrepassi la regola indicata. Altronde, la buona cioccolata è grata e amica bevanda per lo stomaco e per i nervi. La difficoltà che s'incontra però si è quella di trovarla buona e ben fatta, perchè essendo divenuta bevanda quasi comune a tutte le classi di persone, lo smercio ha accresciuta la malizia dei fabbricatori; e il primo ingrediente di essa, il buon caccao, non vi si mescola nella comune, o sibbene in piccolissime dosi. Altrimenti, se si possa esser sicuri della bontà, si può egualmente esser certi dei buoni effetti della salute. Il thè non è per verità in grand'uso fra noi come bevanda, ma piuttosto come medicina; e ci stupiamo come sia tanto appetito, e tanto in uso presso i popoli del Nord dell'Europa, che non possono farne di manco. Nel nostro clima è piuttosto nemico che amico dello stomaco e dei nervi, e pochi son quelli che ne fanno uso giornaliero. L'uso del buon tabacco in polvere, così comune presso di noi, se moderato, ha i suoi vantaggi. La moda frattanto lo ha esteso a tutte le classi di persone, e perfino al sesso gentile; e se si adopri moderatamente, non può esser dannoso. Lo smercio sovente ha incoraggiata la malizia, la quale, infettandolo talvolta di cose estranee, lo rende nocivo. Ma non si adopra per moda la sola polvere di tabacco. S'impiegano le foglie variamente preparate per fumarlo; ed oggidì la moda ha renduto comune anche quest'uso. Questa dea capricciosa ha voluto paragonarci agli

Orientali; ed eccoci dalla mattina alla sera colla pipa in bocca a fumar tabacco. Che perciò? Si crede con questa pratica di ottener vantaggi per la salute? Mai no. Si può temer qualche danno? Lo sospetto: tanto più se le specie di tabacco fumabile, che si mettono in commercio, non siano della miglior qualità e preparazione. Tuttavolta si fuma da molti, perchè la nostra legge è la moda: e si vuol da essa che un uomo senza la pipa alla bocca non sia uomo d'importanza.

Paroco. La ringrazio dei suoi avvisi e consigli sull'uso di cose cotanto utili per la salute. Ella dice benissimo che la moda favorisce gli abusi delle cose più utili ancora ed innocenti, e che la nostra salute spesso è rovinata dai capricci di lei. Ma che fare? Noi parochi predichiam sempre contro ogni sorta di mode, ma le nostre parole vanno al vento. Non ostante per dover nostro continueremo a screditare le mode, come loro medici per dover proprio continueranno a gridare contro gli abusi delle cose in vantaggio nostro ritrovate. Ma passiam oltre. Dica in grazia, signor dottore, se dopo il mangiare, dopo preso il caffè, o altra tal cosa, sia utile alla salute l'oziare, o stare in quiete, o il muoversi e l'agire. Parmi se non erro che debbano esservi delle regole.

Medico. La scuola salernitana ne avea data una su tal proposito molto importante, dicendo che si debba stare in quiete dopo il pranzo, ed in azione dopo la cena. Questo precetto però a me pare in parte buono ed in parte men buono. È buono di stare in quiete dopo il pranzo per dar agio allo stomaco di effettuare la digestione senza disturbo, non abbisognando che di quel suo moto vermicolare per mescolare i cibi ai

sughi gastrici, e così disporre ad effettuare quella permutazione negli alimenti, che noi medici chiamiam digestione. Ma se per tale effetto è necessario di stare in quiete dopo il pranzo, perchè non lo sarà egualmente dopo la cena? L'uso però fra noi ha distrutto il precetto: si cena, e tosto si va al letto. Ed ecco la quiete anche dopo la cena. Bensì quei dottori salernitani avevano mitigato quel loro precetto del moto dopo la cena con un altro precetto importantissimo, che ognuno dovrebbe anche adesso mai sempre osservare, cioè « che la cena sia parca ». E così ella sente che mangiando poco la sera lo stomaco avrà poco che fare la notte, e perciò poca quiete gli occorrerà per digerire. Sotto tal rapporto adunque il precetto è buonissimo. Ma per coloro che mangiano a cena quanto a pranzo non è così, perchè il loro stomaco ha bisogno dopo la cena, come dopo il pranzo, di quiete: quindi stiano essi pur in quiete, o si corichino, se vogliono far bene la digestione. Ma senza dubbio che miglior consiglio sarà sempre quello di mangiar poco, e di moversi la sera, che di mangiar molto, e coricarsi.

Paroco. In proposito di moto e di quiete, mi dica, signor dottore, se anco fuori del pasto il muoversi più o manco, o l' oziar più o meno, importi poi tanto per la salute. Vi son forse delle regole da osservare per non eccedere nell'uno o nell' altro, e non far danno alla salute? L 'uomo sedentario per inclinazione, per dovere, o per necessità; l'artigiano, il campagnolo, le occupazioni dei quali debbono tenere in moto od in quiete più o manco il loro corpo, potranno vivere egualmente sani? M'illumini per favore in queste mie inchieste, e sciolga i miei dubbii.

Medico. Certamente che in ogni condizione del viver nostro la quantità di moto e di quiete debbe esser diversa; ma non per questo, serbata una tal qual regola, piuttosto individuale, e particolare a certe situazioni comuni, si può tutti vivere in sanità. L'uomo sedentario, sia per abitudine, per infingardia o per ingerenze, benchè pecchi nella soverchia quiete, pure se si darà un qualche moto nelle ventiquattr'ore, questo sarà sufficiente a tenere in bilancia la salute. All'incontro, l'uomo soverchiamente attivo o laborioso, che pecca in conseguenza nell'eccesso di moto, se ozierà qualche poco, in ispecie dopo preso l'alimento, darà luogo alla buona digestione, ed alla refocillazione delle forze, onde impiegarle poscia più utilmente. Che se non saranno nelle ventiquattr'ore alternati questi due stati, anche inegualmente, ed a cui la macchina non siasi abituata, l'uno renderà inerti le forze moventi del corpo, e l'altro le esaurirà totalmente: e per l'un motivo o per l'altro ne verranno gravissimi danni alla salute. Nè io voglio altronde disconvenire che le abitudini non divengano regole bastantemente sicure in queste circostanze, come in molte altre, perchè formano in noi una natura quasi direi artificiale; e che l'essersi talvolta abituati ad una vita pochissimo attiva, o ad un'altra attivissima, non renda l'uno e l'altro stato innocente per la salute. Sarà però sempre vero, o sarà sempre regola migliore l'alternar questi stati, che abbandonarsi soverchiamente ad uno di essi, che nella più parte dei casi dà luogo a malattie.

Paroco. Essendo così, siccome ella dice, dovrà serbarsi regola anco nel sonno e nella vigilia, perchè se il troppo oziare, come il troppo agire, nuoce, anche

il troppo dormire, come il soverchio vegliare, debb' essere nocivo. Non è così?

Medico. Certamente così. Anche nel sonno, come nella vigilia, vuolsi serbare una misura, la quale è piuttosto individuale che generale, tuttochè le scuole ne abbiano qualcuna accennata. Altre dicono che sette ore di sonno per un corpo adulto, in ventiquattr'ore, bastano a refocillar le forze defaticate, e le facoltà dello spirito indebolite dalla vigilia. Altre scuole ne vorrebbon otto, altre sei, altre più, altre meno. Ma poichè le costituzioni partieolari, l' età, i temperamenti, le ingerenze di ciascun individuo sono diverse, così le ore del sonno debbono esser varie per refocillar lo spirito ed il corpo da quelle rimanenti della vigilia, che sono in ognuno la più parte. Così pei temperamenti robusti vi occorre ore otto di sonno, o può assegnarsi la terza parte del giorno; ore sette per i men forti; quelli occupati collo spirito han bisogno di poco sonno; quelli che sono intenti alle fatiche corporali ne esigono molto. Quindi l' agricoltore, l' artigiano ed il soldato hanno d' uopo di dormire almeno sette o ott' ore per refocillarsi dalle fatiche, onde riassumerle nel giorno susseguente; laddove l' uomo non occupato ed ozioso, il letterato, e quello che si trova in grande contenzione di spirito, come il capo di un esercito, ha d' uopo di poco sonno per ricuperare il vigore fisico e morale. Altronde, quali danni non ne vengono a coloro che han bisogno, o sono abituati a quelle date ore di sonno, se invece protraggano la vigilia, o questo sonno non prendano nelle ore consuete? Quali disordini, volea dire, nella salute, o quali malattie per tal motivo non ne nascono?

Paroco. Ella dirà benissimo, in generale, sulla misura del sonno e della vigilia, e su i danni dall' abuso dell' uno e dell' altra. Altronde, la pratica talvolta mostra il contrario. Persone assuefatte a dormir con regola, e a vegliar con misura, fanno di manco qualche volta di questa regola, o a bella posta la infrangono; e non pare per questo che ne vegga loro alcun danno. Io so che nel carnevale, ed anche in altri tempi dell' anno, i festini si protraggono a notte avanzata, ed anche a tutta la notte; so che uomini e donne vi assistono, che ballano, mangiano e bevono in ore affatto insolite, senza che ne venga danno alla loro salute. V'è dunque l'utilità delle regole!

Medico. I parochi non sanno gli sconcerti che nascono per questi disordini del sonno e della vigilia. Noi medici li sappiam bene; e sono certamente assai più di quelli che ella si pensi. Chiunque cada malato, o acquisti qualche incomodo per questi motivi, si vergognerebbe di confidarlo al paroco, laddove non ha difficoltà di raccontarlo al medico. Altronde, e come non potrebbe acquistarne? Moti violenti e continuati, profusi sudori, colpi di aria variamente temperata, bevande or diacciate a corpo riscaldato, or spiritose e calide mentre le funzioni tutte sono esaltate, agitazioni di spirito inebriato di desiderii, come mai non potrebbero fare più o meno danno alla salute? E si ha un bel cercare sonno e quiete in altre ore, e più che altro diurne, per refocillar lo spirito e il corpo! Agitato l' uno dalle immagini percepite, sconcertato l' altro dai moti continuati, rare volte concedono che il dolce sonno sopravenga, e restituisca quella calma di cui lo spirito ed il corpo abbisognano. Che ne av-

viene sovente per questi disordini? Un raffreddore, una febbre, un reumatismo, e qualche male di petto, sono la conseguenza più ordinaria di essi.

Paroco. Dunque abbiam ragione noi parochi da gridar contro i festini pei mali morali e fisici che ne derivano. Ma si ha un bel predicare. L'uomo è portato più a valutare il bene o il piacere del momento, che il male futuro: suo danno. Ma dica un po', signor dottore, in proposito di dormire: tiene ella per vera quella regola della scuola salernitana, che si fugga il sonno meridiano, o dopo il pranzo, come nocivo? Io voglio sperare che non lo sia, perchè molti son quelli che dormono nel dopo pranzo; e non solo di estate, ma ancora nelle altre stagioni, senza che loro pregiudichi. E per dirla tutta schiettamente, le confesserò che nella stagione calda dormo anch'io dopo il pranzo, e non parmi di trovarmene male. Cosa ne dice ella? Posso seguitare impunemente?

Medico. Senza dubbio che non è dannoso; ed ella può seguitare, giacchè se n'è trovato ben fin qui. La sua costituzione lo esigeva; ed ora che a questo la sua macchina si è abituata, non vi è ragione di cambiare. Io mi credo però che ella, subito pranzato, non dormirà, perchè se lo stare in quiete dopo il pranzo è cosa utile, non è poi tanto il dormire col cibo non concotto o digerito nello stomaco. Santorio dava per regola di non dormir dopo il pranzo, se non passate quattr'ore. Ma questa regola ha le sue modificazioni. Nei temperamenti di lenta cozione dei cibi credo che sia più utile il dormir più presto che più tardi: cosicchè due ore dopo, ed anche un'ora, dal compiuto pranzo, penso che non sia niente nocivo

il dormire. Nei temperamenti di digestione più pronta il dormir più tardi lo credo più utile, perchè allora in essi la funzione digestiva degli alimenti o è compiuta, o è prossima a compiersi. In questi allora il sonno facilita l'assobrimento del chilo, e il suo passaggio nel sangue, laddove negli altri non facilita che la digestione.

Paroco. Si vede bene che il mio stomaco digerisce lentamente, perchè io mi pongo a dormir dopo il pranzo di un'ora, poco più poco meno, nell'estate: e di rado poi dormo nel verno; e certamente che dopo il sonno mi trovo bene: il che sarebbe riprova di perfetta digestione. Il mio sonno dura talvolta un'ora, talvolta due ore, ed anche più. Dica, signor dottore, vi è regola quanto al tempo di dormir dopo pranzo.

Medico. Se la scuola salernitana consigliava a fuggire il sonno meridiano, e se l'uso odierno l'accorda perchè non lo riconosce dannoso, bisogna conciliar bene queste due cose: e allora si avrà la soluzione del problema che ella mi propone, o la regola che ricerca. I dottori di Salerno, proibendo il sonno dopo il pranzo, pare che dovessero, intendere il troppo lungo sonno, perchè il breve è quasi comune e naturale a tutti nella stagione estiva, e forse non nuoce ad alcuno; ed i moderni scrittori di dietetica, accordandolo, sicuramente vogliono che sia corto questo sonno, di un'ora cioè o due al più; altrimenti, prolungato che sia dopo il pranzo, col traspirato insensibile, o col sudore, si perde, giusta l'avviso di Santorio, ciò che potrebbe passare in chilo ed in sangue. Chi meno dorme adunque dopo il pranzo, e più lontano da esso, meglio fa per la salute, di quello che dorme più, e tosto dopo pranzato.

Paroco. Son soddisfatto delle sue regole intorno al sonno ed alla vigilia. Vorrei adesso che ella me ne desse qualcuna, se vi sia, intorno a certe evacuazioni naturali, che sembra influiscano sulla salute quando restano per un motivo o per l'altro alterate e sconcertate. Accade, per esempio, di sudare, o di traspirare soverchiamente, o di aver la pelle arida e secca, di orinare spesso, o di orinar poco, di avere il ventre troppo aperto, o soverchiamente costipato. Quando queste cose sono in bilancia, almanco in me, parmi di star bene; e se sono disordinate nel più o nel meno, mi trovo male. Vi sono regole per tenersi nel bel mezzo, onde viver sani?

Medico. La regola ella debbe trovarla appunto in ciò che ha osservato in sè stesso, e che ogni uomo, studiandosi un momento su queste naturali evacuazioni, può riconoscerla. Se ella, stando bene di salute, non suda, ancora che sia applicato alle sue incombenze, la regola è per lei di sfuggire questo sudore. Non tutti però sono della sua costituzione e temperamento. Ho sentito alcuni che si son trovati meglio sudando, o traspirando molto, anzi che poco, nell'esercizio delle loro incombenze; ed i declamatori in generale, dopo sudato nella declamazione, si trovano contentissimi della loro salute. Per questi è regola e norma di viver sani il traspirare, anzi che no. In ventiquattr'ore ella sarà solita di rendere una data quantità di orine, e di evacuare una volta o due le fecce intestinali, e la quantità dell'una e dell'altra evacuazione le avrà tenuta in bilancia la salute. Ora la regola utile per lei sarà sempre di non eccedere in quella quantità di queste evacuazioni; e se eccedano, ovvero

se nel caso contrario si trovi a non averle, o siano scarse e irregolari, allora tenga questo per segno di sconcertata salute, e pensi a ricorrere ai consigli del medico per riordinar queste evacuazioni, e regolarle. Quanto io dico a lei può dirsi a tutti, cioè che le regole si traggono dall' osservazione sopra sè stessi, e dal vedere ciò che conferisce, o ciò che nuoce alla salute: di seguitare il primo, e di emendare e correggere l'ultimo.

Paroco. Io son pago anche di queste sue regole e ragioni sul proposito delle evacuazioni; e sempre più mi confermo che anch' esse rappresentano dei regolatori della nostra salute, i quali possono, sconcertati che siano, volgerla, come i venti volgono una nave, contro i suoi scogli e rovinarla. Ma contro quelli più pericolosi per la salute ve la spingono le passioni moltiplici e disordinate dello spirito umano. E ve' che numero, e di qual natura! Allegrezza, tristezza, ira, vendetta, amore, odio, e cento più di tal fatta. Quindi se il soverchio gaudio ti esalta, ti sconcerta sovente, ed anco ti uccide; se ti prende la tristezza, dessa ti consuma ed annichila; se la collera t'invade, non di rado un colpo apopletico ti ammazza; sei vendicativo palese o segreto, e l'ira ti rode e consuma; sei ambizioso, e la boria ti rende perpetuamente scontento; sei da passioni tenere assalito, e il cuore non ha più pace, ed è in guerra continua col corpo. Che affezioni! Che nemici della salute dello spirito e del corpo! Ma che fare? L'uomo per la sua prima colpa nasce con una natura guasta e corrotta. Le passioni disordinate da essa traggono origine, ed in essa gettano le loro radici. Il fisico non è che passivo ad esse.

Si sconcerta quindi e si turba da questi vizii morali; e se loro medici possono qualche cosa sul fisico nelle passioni, pochissima ne posson fare sul morale, che tutto appartiene a noi. Quindi è la fede e la Religione, o sia la fermezza dell' una e la retta osservanza dell' altra, la più gran medicina delle passioni. Siamo noi parochi specialmente i medici spirituali; ed i nostri sermoni evangelici ne sono i più energici rimedii. Tuttavolta, restandone per esse il fisico sconcertato, vi hanno su di esso gran luogo le pratiche mediche; e perciò giovano le medicine, onde impedire i più tristi effetti delle passioni sulla salute e sulla vita. Ora io credo utile che i parochi sappiano quali compensi possano impiegarsi, tratti dalla medicina, onde provvedere nelle più imperiose circostanze ai più gravi e subitanei sconcerti motivati dalle eccessive passioni. Se l' officio di paroco e di medico si trovan mai a contatto, è appunto nel caso di dover rimediare alle passioni le quali esigono i rimedii insieme spirituali e temporali.

Medico. Ella parla, giusta i lumi della rivelazione, saviamente sull'origine delle passioni, come sulla loro influenza nella salute. Ella sale diritto ai loro principii, e giustamente rileva che il corpo nostro, o il nostro fisico, è un campo meramente di sviluppo, ove sono nascosti i loro semi. Giudica rettamente che possono loro parochi contener questi semi, onde non abbiano sviluppo, coll' inculcar la fede e le massime della Religione, o la pratica delle cristiane virtù. Anche noi medici però abbiam più parte di quella che ella non vorrebbe darci nella cura preservativa dalle passioni. E poichè loro parochi possono colle pratiche della

Religione opporsi allo sviluppo dei semi di tutte le straordinarie o smodate affezioni dell'animo, così noi medici possiamo rendere il corpo meno atto ad alimentarle e fomentarle. Si conosce generalmente che certe costituzioni, certi temperamenti, certe età della vita sono le più suscettibili di passioni. Consigliando noi delle pratiche nel modo di vivere a questi tali individui così disposti, impediamo ai germi delle passioni onde non abbiano ogni pascolo ed alimento. Si sa da noi che i temperamenti sanguigni sono soggetti alle passioni irascibili: e noi consigliamo allora il vitto scarso e poco nutriente, l'uso dell'acqua, e l'astinenza dal vino e da ogni sorta di liquore. Si sa egualmente che i temperamenti flemmatici, i deboli, i valetudinarii, vanno sottoposti alle affezioni contrarie, cioè alla tristezza, alla malinconia, e a tutte quelle passioni sorelle che perturbano la ragione a scapito della salute: ed a costoro prescriviamo un vitto sostanzioso, esilarante, del moto, l'abitar un buon clima, e di divertire lo spirito con piacevoli occupazioni. Conosciamo che all'epoca delle passioni, e fino a che esse durano, cioè dall'epoca della pubertà a tutta la virilità, se certe evacuazioni periodiche non siano regolate, se manchino affatto, come se eccedano, inducono tali disposizioni, per cui si sviluppano smisurate passioni, come l'amore, l'odio, la gelosia, l'ambizione e cose simili, per cui ne vengono i più gravi sconcerti alla salute, se non si fosse attenti a favorir l'evacuazioni, se scarse; stabilirle, se mancanti affatto; e contenerle, se eccedenti, sia coll'uso del vitto, del moto o della quiete, e di pochi e semplici rimedii naturali. Sicchè ella sente da quanto le ho detto che

i medici hanno una parte, che a lei pareva non avessero, nel prevenire che nel fisico non germoglino ed abbiano ogni alimento le passioni; e se questa parte importantissima della medicina preservativa di esse sarà da loro parochi inculcata ai loro popolani, più efficaci saranno i loro sermoni, onde impedire il maggior pascolo ai germi delle passioni.

Paroco. Le sono veramente tenuto, signor dottore, di avermi ammaestrato sulle medicine preservative contro le passioni, riconosciute efficaci sul fisico dell' arte sua; e sono ben contento che contro ogni mia aspettativa pur ve ne siano, le quali, unite a quelle morali, faranno certamente più effetto. Orsù: poichè è stato compiacentissimo su tale articolo, lo sia egualmente sull' altro di cui non ha parlato, cioè se vi sia qualche preservativo da adoprarsi allora che le passioni, per le respettive cause, sieno state suscitate, onde troncarne il corso, e non divengano vere malattie morali e fisiche insieme.

Medico. Ben volentieri la compiacerò in questa non facile inchiesta. Non m' impegnerò per altro a percorrerle ad una ad una, ed a ciascuna assegnarne il rimedio, per troncarle nel nascere. Dirò soltanto di quelle più comuni, e dei compensi più usitati ed efficaci contro di esse. E poichè l'ira, nelle donne specialmente, conduce nei più forti suoi accessi alle convulsioni, e fino all' epilessia, quindi tosto che per essa in convulsioni sieno le donne, e se vuole anche gli uomini irascibili caduti, diviene l' allontanamento dell' oggetto che le ha provocate, perchè al ritorno della calma e della resipiscenza non vi sia cagione di altri accessi, il primo rimedio preservativo. Lo è ancora

se questa passione violenta non abbia prodotto il massimo dei suoi sconcerti, per cui debbe sempre la causa allontanarsi. Giova poi moltissimo che si prescriva all'individuo il qual si trova in tale stato una severa dieta, e l'uso di bevande acidulate, per temperar quella bile che sovente si separa negl'irascibili e nei collerici. Tuttavolta è utile qualche purgante blandissimo, e per qualche tempo l'astinenza dal vino e dai liquori spiritosi. In fine, essendo questa passione eccitante le facoltà tutte, debbesi inculcar la calma ed il riposo, come la distrazione dello spirito verso altri oggetti. L'estremo gaudio conduce anch'essa all'esaltazione delle facoltà tutte, ma esige meno cure per ricomporre il corpo alla quiete. Se ne venisse il deliquio, o la sincope, richiamando da questo stato con opportuni mezzi, che saranno altrove prescritti (*Part. II, Dialogo VI.*), non vi è più nulla da temere. Qualche mite calmante può impedire nuovi insulti eccessivi e dannosi alla salute, come si riscontrano nelle puerpere all'annunzio di un figlio da loro desiderato, e dai parenti. Tutte le passioni, sorelle per eccitamento, possono essere mitigate in tal guisa, e senza rimedii importanti, nell'eccesso, e fuori di esso. La tristezza, la malinconia, l'estremo dolore, che condur possono all'indebolimento delle forze del corpo e delle facoltà dell'animo, debbono nell'accesso e fuori di esso trattarsi con rimedii contrarii a quelli indicati. Nelle passioni di questa fatta, che hanno occupato l'animo profondamente, giovà allontanar gli oggetti che le hanno provocate, se sia possibile di farlo, onde non mantengano questo stato. Ma sovente non puossi, perchè quasi sempre nascono da cose che si perdono

senza riparo. E la prima perdita irreparabile che fanno gli uomini son le persone più care, le quali danno luogo a profondissime passioni di tristezza e dolore, ed alle quali ci troviamo spesso tanto loro parochi, quanto noi medici. In questi casi sono le rimembranze degli oggetti perduti e le memorie delle loro virtù che tengono lo spirito in tale stato. Ma poichè il dolore è rimedio al dolore, quindi è che più desso è estremo, e non disacerbato dalla compassione, più è corto. Il tempo, un vitto semplice e la vista di pochi oggetti riconducono a gradi la calma. Ma quando gli oggetti che l'hanno provocate sono presenti, debbono allontanarsi; e quando sono lontani, e che il loro ritorno può influire a ricondurre la serenità nello spirito ed a sollevare le forze del corpo, debbono, se puossi lecitamente, richiamarsi e ravvicinarsi. Così l'assenza dei figli dai genitori sovente cagiona in essi questa sorta di passioni, che non s'impediscono e troncano che col ravvicinar loro i figli. Tuttavolta, anco quando gli oggetti che le han provocate non possono ravvicinarsi o recuperarsi, come sono i casi di affetti delusi, o di ricchezze involate e perdute, o di amicizie tradite, la distrazione sarà sempre buon rimedio per distruggere le profonde impressioni suscitate; e la dieta nutriente, e l'uso di qualche rimedio esilarante, o eccitante le fibre ad un'azione più energica, possono impedire fino ad un certo segno che i primi accessi di queste passioni non si convertano in abitudini morbose. Quindi è che loro parochi possono inculcare in questo secondo genere di passioni, diramate in tante specie, e che inutile è il nominare, questi semplici compensi, i quali uniti a quelli morali ed evan-

gelici produrranno sempre un effetto vantaggioso a pro di quelli che son disposti, o si trovano in circostanze di esserlo, alle passioni.

Paroco. Le son grato davvero, signor dottore, di quanto ha voluto avvisarmi intorno al modo di troncare il corso alle passioni allora che sieno state suscitate; e così con i doppi mezzi suggeritimi potrò cooperare anch'io alle occasioni, che son pur troppo frequenti a prevenirle e troncarle colle regole dell'arte sua, come cogli aiuti e mezzi della Religione o del mio ministero. Così i parochi ed i medici impiegando questi aiuti contribuiranno a trionfare dei mali più ribelli dello spirito e del corpo; e se ne compiaceranno, giovando, perchè non avvi più « nobil vittoria e più « glorioso trionfo, dice un sapiente (1), di quel che si « acquista debellando i vizii, e ponendo il giogo alle « passioni dell'animo indomito e smoderato ». Ma poichè parmi di averla anche soverchiamente trattenuta sulle regole per vivere in sanità, farem fine a questo dialogo per ritornare alle nostre respettive occupazioni, lasciando a lei la libertà di scegliere il giorno e l'ora per riassumere le nostre quistioni sulla medicina a mia istruzione, seguitandone il piano da lei stessa tracciato. Istruito, siccome parmi di essere a sufficienza per un paroco, sul modo di vivere in sanità, sono impaziente di sentire come si possano prevenire e sfuggire le malattie: il che si compiacerà di fare nel dialogo seguente, siccome lo aveva proposto.

(1) Torq. Tasso, *Dialogo della Virtù.*

DIALOGO III.

Come si possano prevenire e sfuggire le malattie, e quali consigli utili possa dare il paroco ai suoi popolani su tal proposito.

Medico. Niente più mi soddisfa e trovo dolce al mio cuore quanto il compiacere altrui, e adempiere ciò che prometto. Ella pertanto si prepari, signor paroco, a farmi quante quistioni vorrà sul conto di prevenire e sfuggire le malattie, giacchè io le dichiaro di compiacerla in tutto ciò che mi dimanderà, giusta i miei deboli lumi e le mie forze. E poichè può esserle gradevole di sapere non solo come l'uomo possa guarentirsi dalle malattie, ma eziandio se lo possa ovunque egli si trovi collocato, in qualunque epoca della vita, in qualunque stato e condizione egli sia, così ordini pure le sue questioni, se così le piaccia, che io tenterò di risolverle.

Paroco. Appunto desidero quello che ella si compiace indicarmi, perchè credo che importi molti l'osservare i precetti preservativi, se vi siano, e se bastino a guarentirci dai mali; laddove, venuti che sieno, sovente sono insufficienti quelli curativi, il zelo, la dottrina e le buone intenzioni dei medici, perchè spesso sono al disotto della forza dei mali che ci strascinano, malgrado i medici e le medicine, al sepolcro. Si degni di istruirmi quanto basta in questa importantissima materia per utile mio e dei miei popolani.

Medico. In prima le dico che questi precetti vi sono, e che riescono ancora bastantemente efficaci per prevenire e scansare le malattie. Avvegnachè l'uomo

può sfuggire sicuramente tutti quei mali che vengono dall'abuso delle cose a lui necessarie, di cui si è discorso fin qui, se per tempo egli sappia declinare quei momentanei sconcerti che per esse, abusivamente usate, ne sieno sopraggiunti. Può anche guarentirsi da quelle malattie che nascono da cagioni morbose, che, senza essere essenzialmente in noi, possono per avventura entro al nostro corpo generarsi, o in altri corpi, e luoghi, e climi dal nostro diversi, e quindi passare nella nostra organizzazione, e compromettere, sconvolgendola, la salute e la vita. Ella quindi ben può persuadersi che gli abusi commessi nelle sei cose connaturali si correggono coll'astinenza o col parco uso di esse, che costituiscono propriamente la dieta; e che ciò che in noi può generarsi di morboso, accorgendosi delle cause, ed espellendole, si frastorna facilmente; e in fine che i seminii morbosi che si generano fuori di noi, ed in climi diversi, e che possono nel nostro corpo introdursi, con opportuni mezzi che l'arte possiede e con regole possono essere rimossi dal nostro corpo, o distrutti, e così può desso esser preservato dalla loro maligna influenza.

Paroco. Berchè ella esponga le cose con qualche chiarezza e semplicità, pure mi è duopo pregarla a non dimenticarsi che non avendo io fatto studii preliminari della sua scienza mi riesce un pochettino oscuro il suo discorso medico; e per ciò si contenterà che io le ripeta qualche cosa, se per avventura a me sembrerà di non averla ben compresa, e non ne abbia penetrato tutto il senso. E frattanto si compiaccia di dirmi in prima in qual modo per un abuso anche involontario, e perciò fortuito, delle cose neces-

sarie a vivere possono nascere sconcerti, che non riparati a tempo, degenerano in malattie; poi mi istruisca quali cause morbose generare si possono in noi; infine quali son quelle che, generate fuori di noi, passate che sieno nel nostro corpo, suscitano identiche o analoghe malattie, ed in qual modo puossi a tutte oviare.

MEDICO. Mi presti pure tutta la sua attenzione, e spero che mi comprenderà in tutto facilmente; e là dove non bene o chiaramente mi esprima, usi pure del diritto che ha ogni uomo di esigere da quello che parla per farsi intendere di ripetere quello che ha voluto dire, quando non è riuscito nel suo proponimento. Or supponga che l'uomo abusi nella quantità degli alimenti e delle bevande men semplici, ovvero che si trovi costretto a far uso di cattivi cibi e di non salubri bevande. Le funzioni sue digestive si alterano prima o poscia, e si sconcertano; i sonni si turbano; le forze tutte s'indeboliscono; e più e varii sconcerti morbosi ne nascono nelle vie digestive, e sovente nell'universalità delle funzioni. Se non si prendano sollecite precauzioni per rimuovere o per correggger la causa di questo disordine, la malattia si prepara, e l'uomo non può esimersi da essa. Altronde, se si adopri per tempo l'astinenza dopo l'abuso dei cibi, la purga, o l'emetico, si toglie la causa del disordine, e si ricupera la salute. E nei casi di cattivi alimenti e delle bevande non salubri, facendo le stesse pratiche, e poscia, in vece della dieta, usando il semplice vitto e nutriente, tutto si ricompone alla sanità. Supponga ancora che l'uomo abbia voluto, o siasi dovuto esporre all'azione dell'aria fredda o freddo-umida, o ad una aria paludosa, per cui ne abbia ri-

portato dolori alle membra, intasamento e stillicidio sieroso dalle narici, orripilazioni o rigori di freddo per tutte le parti del corpo. Se egli non si togliesse tosto dall' azione di questo ambiente, per un modo o per l'altro nocivo, se non rianimasse la sua traspirazione polmonare e cutanea impedita, ben presto, per la repressione di quest' umore escrementizio, ne verrebbe sconcerto alla salute, e la precipiterebbe in una più o men grave malattia, laddove con poche pratiche si ristabilisce la bilancia della sanità. Supponga infine che siasi nella necessità o nella determinata volontà di far violento e continuato moto; di volere stare in prolungata quiete; di dormire più che il bisogno non comporta, o di vegliare assai più che la nostra macchina non possa resistere; di evacuare di ogni cosa escrementizia più assai che in istato di salute non si faccia, o di ritenere quello che dovrebbe necessariamente espellersi; di aver l'animo agitato anzichè quieto e tranquillo, o da gravissime cure occupato; se l'uomo restasse lungamente in queste non naturali situazioni, e non si opponesse con i contrarii, onde tutto rimettere in bilancia ed ordine, la malattia non potrebb' esser gran fatto lontana, e la salute e la vita resterebbero compromesse. Ora a tutto questo ripara la medicina dietetica o preservativa dall' abuso delle cose indicate: tenta di elider cioè e troncare in sulle prime gli effetti dell' abuso, onde non ne venga da un accidental turbamento una reale malattia.

Paroco. Intendo bene la sua dottrina dei danni che nascono dagli abusi delle cose necessarie o connaturali; ma la pratica dei contrarii, che ella accenna, per troncarne gli effetti, non potrebbe riuscir utile a

quelli che, come son io, non hanno estese cognizioni di medicina. A me, ed a tutti i miei pari, gioverà più il dettaglio pratico che la dottrina. Onde la prego a non esser troppo parco di pratiche e di esempii, che convincono e persuadono assai più che le ragioni. Pur troppo gli abusi sono comuni e frequenti, e talvolta anche delle cose più necessarie alla salute ed all'esistenza, e perciò alla vita; e quando rammento quelli a cui era costretta per la fame nell' infausto anno 1817 la classe miserabile dei miei popolani, fino a nutrirsi dell' erbe più vili, delle radici più acri, dei frutti più acerbi, e quasi cibo esclusivo degli animali, io ne piango sempre di dolore, perchè da essi principalmente derivava quella terribile epidemia, che involò tante vittime umane, e sparse tanto lutto e terrore.

Medico. Le esporrò volontieri le pratiche tutte che esser possono utili a far fronte ai disordini delle cose necessarie, e ne addurrò qualche esempio di cui anche troppo si abbonda. Frattanto io ho detto di sopra quanto basta delle pratiche contro l' abuso di soverchi alimenti e bevande, che danno luogo a sconcerti di salute. L' astinenza, la purga, l'emetico blando, l'uso di abbondante bevanda acquosa, li corregge a maraviglia: sarebbe inutile andar ne' minuti particolari delle pratiche speciali. Nell' appendice sono indicati rimedii facili per provvedere ad ogni bisogno di tal sorte (vedi *Appendice*), o ad ogni caso che sia. Le stesse pratiche convengono quando si è abusato dei cattivi e scarsi alimenti. Se non che il buon vitto debbe a questi consigliarsi, e la bevanda che ristori, dopo di aver espulse le cose nocive. Se l' azione dell' aria, o troppo fredda o freddo-umida, abbia fatta sul nostro

corpo una forte impressione, e quindi represso il traspirato cutaneo e polmonare, per cui ne sia nato intasamento alle narici, o corizza, o stillicidio, incalorimento alle fauci, alla gola, e siasi suscitata la tosse, debbonsi questi eccessi correggere consigliando il letto, le frizioni cutanee, le bevande tiepide, e l'astinenza dei cibi. È utile talvolta il bagno tiepido, e costantemente giova il tepore del letto. Se dalla soverchia fatica o dal moto eccessivo, come dalla soverchia quiete, ne sieno nati sconcerti, come pel primo l'abbattimento di forze, e pel secondo la costipazione di ventre, l'indigestione, la sonnolenza ed altri tali sconcerti, colla regolata quiete, con le cose ristoranti, e con un sonno continuato per più ore, si ripara ai disordini del primo; e con un moto misurato e regolare, con qualche mite purgante, con bagno ai piedi, ed altra tal pratica, si provvede ad ogni danno che dall'inerzia possa esser provenuto. Se il soverchio dormire come il lungo vegliare abbiano indotti dei sconcerti analoghi presso a poco all'inerzia eccessiva, ed al moto troppo sostenuto e violento, con i contrarii stati, e colla dieta nel primo caso, e nell'altro coll'alimento sostanzioso, si scancellano ben presto le vestigia dei danni arrecati per essi alla salute. Si son promosse soverchie separazioni di orina, di fecce, di traspirato? Nel primo caso è d'uopo diminuir la bevanda, o prenderla mucillaginosa, ed evitare qualunque cibo che potesse provocarle. È duopo altresì animare la traspirazione cutanea, onde ristabilir la bilancia di queste due separazioni; e se cause organiche non esistano, presto si farà sparire questa superfluità, che divenir potrebbe malattia. Così, se il ven-

tre si apra soverchiamente e minacci diarrea, è duôpo impiegare l'alimento di facile digestione, animale più che vegetabile, e quello farinaceo sovente conviene assaissimo, se la digestione sia facile e non viziata. Espulso ciò che è mal digerito, l'uso di qualche stomatico, come la teriaca, o il legno amaro, o la china, è vantaggioso. Se il traspirato è abbondante, o per l'effetto di calda stagione, o di fatica, o di costituzione di macchina, in tutti i casi giova a contenerlo il vitto sostanzioso, e l'uso moderato del buon vino, semprechè però non vi sia movimento febrile. È d'uopo altresì diminuire l'azione od il moto, e mettersi in perfetta calma. Nè vi è bisogno di ridire che nata una violenta passione questa debbe soffocarsi rimovendone la causa per quanto si può, e regolandone la dieta, siccome di sopra (*Dialogo II*) avvertiva. Dirò solo che talvolta l'uso di un qualche calmante mette nei nervi una tale incapacità a risuscitare il parosismo, siccome in più incontri coll'uso dell'oppio ho potuto ottenere.

Paroco. Ella dirà benissimo che con queste pratiche facili si potranno soffocare i germi delle malattie che si svilupperebbero per l'abuso fatto delle cose connaturali alla nostra esistenza; ed io credo di aver ben compreso cosa debba consigliare nei casi ricordati ai miei popolani. Ma poichè mi ha nominata qualche medicina, che non può aversi se non dallo speziale, come l'oppio, potrò io, e potranno altri parochi consigliarla e prescriverla (avendone il beneplacito della Chiesa) senza rimprovero e inibizione dall'autorità secolare, e senza divenir emulo dei medici? Fo a lei questa domanda, sì perchè, come medico, è

parte interessata nel vietare che altri metta mano alla sua messe, sì perchè conosce gli ordinamenti e statuti che contemplano l'esercizio dell' arte sua. E intanto mi interessa il saperlo, perchè facendo a lei ricerche sulla medicina, e questioni per illuminarmi sopra di una scienza aliena dal mio ministero, per puro e semplice amore di fare il bene temporale dei miei popolani, non vorrei veder tornare inutili le mie premure, perchè dall' autorità secolare mi fosse poi inibito di fare qualche semplice prescrizione, e in ispecie nei casi urgenti; e non soffrirei che i medici si adirassero meco, e contrariassero il fatto mio; le quali due cose darebbero amarezza al mio cuore.

Medico. Ella è cosa verissima che i nostri statuti per l' esercizio della medicina esigono il grado di dottore, che importa quattro anni di studii medici di teoria e di pratica, e quello di matricolato, che vogliono due anni di clinica medica, o di studio pratico al letto dei malati, onde si conoscano perfettamente le malattie e l' uso dei rimedii per curarle. E sotto questo rapporto non consentiranno essi mai che coloro i quali non hanno fatto questi studii esercitino in tutta l' estensione e liberamente la medicina. Ma non credo altronde che inibiranno mai al paroco di prescriver semplici medicine, o di dar consigli medici nei casi urgenti, allora che le persone dell' arte manchino. Anzi io credo che saranno indulgentissime le autorità secolari se i parochi si presteranno in simili casi, e fino a che i medici approvati non saranno chiamati a soccorrer coloro che si trovano in malattia. Basterà solamente, a giustificazione di loro, di mostrare che dessi non hanno agito che per necessità, e che non

si sono serviti delle formule mediche nella prescrizione di qualche urgente rimedio, le quali sono riserbate ai veri medici, e solo riconosciute autentiche dagli speziali. Al più può il paroco nell' urgenza ordinare un rimedio in quella dose che i medici prescrivono, e dichiararla scritta allo speziale, restando per tal guisa giustificata l' ordinazione; e in tutti gli altri casi di non necessità consigliare, senza prescrivere, i rimedii. Altronde, qual carico possono mai darle i medici quando ella non prescrive rimedii se non allora che i medici mancano? o se non dà che dei consigli salutari, i quali giovar possono assaissimo nei principii delle malattie per frastornarle, o a preparar la cura che i medici soli istituirono? Viva adunque quieto sull' uno e l'altro timore; s' istruisca nella medicina, e la pratichi nelle urgenze quanto il suo ministero il comporta, e lasci che qualche persona indiscreta dell' arte nostra mormori a sua posta, se per avventura la incontri.

Paroco. La sua risposta mi ha perfettamente tranquillizzato, ed è per ciò che ritorno al proposito. Ella dice che colle pratiche di sopra indicate si possono troncare gli sconcerti nati dagli abusi, e prevenire le malattie, ed è quindi utilissimo che si prendano sollecitamente ed in tempo onde riuscir nell' intento. Tuttavolta ho veduto sovente che persone, le quali hanno abusato in una delle sei cose nominate, e da cui ne avevan contratta qualche indisposizione, ricorse a tempo ai medici, e questi a tempo impiegando i rimedii della loro arte, nondimeno non han tolti questi sconcerti, nè troncato il corso a gravi malattie che ne sono venute. Mi farebbe ella capace del perchè così accada, e come la sua regola fallisca?

Medico. Io credo che questo avvenga perchè troppo tardi relativamente a quel dato individuo, o a quella data costituzione, i compensi siansi adoprati, perchè se più presto si fossero impiegati non doveva in conto alcuno un primo sconcerto oltrepassare i confini di perturbamento morboso, anzichè occasionar malattia, siccome la pensava saviamente uno dei più gran medici latini (1).

Paroco. Bene: suggerisca ella una regola per troncare questo perturbamento in tempo, onde non si converta in malattia. La cosa mi pare di tanta importanza, che i medici debbano averla conosciuta, e ridotta ad una pratica sicura.

Medico. Veramente questa regola l'ha data più presto un poeta che un medico, se pure questo poeta non era anche medico, siccome i più pretendono. « *Principiis obsta, sero medicina paratur* » (2) *Osta ai principii, perchè la medicina è tardiva:* cioè, fa argine tosto al disordine quando nasce, o subito che te ne avvedi, altrimenti, divenuto malattia, i rimedii son tardi, e pigri nel superarla. Ora, se al primo sconcerto che accade nella macchina per effetto di abuso delle cose necessarie dette tante volte, si usino quei compensi più semplici, sovente indicati dalla natura, come il vomito e la purga, secondando l'uno e l'altra, si può conseguire lo scopo di far cessare il disordine subito che sia nato, ed impedire che si trasformi in vera e real malattia. Che se tardi s'impieghino i rimedii necessarii a distruggere i primi germi del male, allora,

(1) Aur. Corn. Cels., *de Medicina*, lib. I.

(2) Ovidio.

benchè questo non si possa impedire, si rendono nondimeno con queste pratiche importanti servigi ai malati, togliendo dall' apparato digestivo, dagl' intestini, come dallo stomaco, quegl' ingombri morbosi che potrebbero complicare il male, e rendere inefficaci i rimedi.

Paroco. Queste sue ultime asserzioni mi muovono ad una curiosa e forse utile conclusione. Se col toglier tardi le cause materiali, dirò, delle malattie, come son quelle dei disordini nelle cose connaturali, non si fa altro che rimuover gli ostacoli a ben curarle, siccome ella dice, io potrò inferirne con logica verità che le malattie, suscitate che sieno, possono senza la presenza delle cause sostenersi ed alimentarsi. Non è così? O forse per queste cause si dà origine a pervertimenti morbosi, o a quei principii o seminii di malattie, che ella di sopra diceva (dialogo stesso) poter nascere in noi? M' illumini di grazia su questi punti, che eccedono assai più la mia curiosità, che non lusinghino la mia intelligenza.

Medico. E in verità, che cotali inchieste, per chi non è profondamente versato nelle scienze mediche, mostrano più acume d' ingegno,. che spirito di svelare gli arcani della medicina. Quindi la prego di non elevarsi tanto colle sue domande, per non obbligarmi a risponderle con quelle ragioni mediche qualsiansi, che suppongono, per esser ben comprese, tutto il corredo delle dottrine di questa scienza. Si contenti adunque che fondi la mia risposta alle domande fattemi di sopra su fatti istorici, che risultano cioè dall' osservazione e dall' esperienza. Quindi costa per osservazione che le cause connaturali, o i disordini nell' uso

di esse, allora che malattie siansi suscitate senza che quelle cause sieno più presenti, o che vi sieno, inducono una mutazione morbosa, ora nella virtualità dei solidi, rendendoli soverchiamente animati nell' azione o soverchiamente deboli, ora nella vitalità dei fluidi, rendendo il sangue più vitalizzato, o più atto a nutrire l' organismo, ed animarlo all'azione, o men vitalizzato del naturale, e perciò men atto agli officii cui è ora destinato, inducendo vizio in più ed in meno in entrambi, o nei primi e reconditi elementi dell' organismo; e finalmente turbando la tessitura organica dei solidi, e quella vitale dei fluidi, dando luogo ed origine a principii morbosi, che dai corpi malati nei sani trapassando, inducono le stesse *disposizioni od identiche* che noi chiamiamo *diatesi*, le quali alimentano e mantengono, malgrado la sottrazione delle cause primarie, le stesse malattie.

Paroco. Spiacemi invero di aver troppo osato, sebbene sia stato punito tosto, col non aver compreso abbastanza quanto ella rispondevami sulle mie questioni. Ma l' aver veduto sempre malati d' ogni genere, e quindi nascer varie malattie gravissime, benchè si fosse con ogni premura tentato di rimuover le cause apparenti, mi ha fatto sempre sofisticare sulle ragioni di questi fenomeni, che la mia mente non poteva capire. Ho veduti alcuni, per esempio, che per aver abusato di cibi e di bevande, menando una vita lauta ed opipare, sono caduti malati con gagliarde febbri, e caldissime; ne ho veduti altri, benchè purgati e tenuti a dieta, che per essersi esposti all' aria fredda, o freddo-umida, han contratte tossi, incatarrature, doglie di petto, e di articoli, punta di petto ed anche più gravi malattie,

benchè rimossi dall' azione dell' aria fredda. Altri ancora per cagioni diverse, gli ho pur veduti cadere in analoghe malattie, che si sono allignate e sviluppate più in una che in altra parte, benchè mitigate tosto o rimosse le cagioni. Taluni gli ho veduti cader malati perchè abitavano arie basse e malsane, specialmente nella stagione estiva ed autunnale; e allontanati da esse, continuar la febbre. E di questi stessi mali altri pur ne ho osservati in persone che abitavano arie elevate e apparentemente molto salubri, senza che cause analoghe apparissero. Altri infine, situati in miserie, fra i cenci e l' immondezze, pasciuti di scarsi cibi e malsani, ne ho veduti ammalare gravemente; e molti di quelli anche sani, che attorno ad essi si prestano per zelo caritatevole, o per affetto coniugale, o per dovere, come gli ecclesiastici ed i medici, gli ho veduti nelle stesse malattie precipitare, benchè rimossi dalle cause, correndo per esse gran rischi, ed anche perdendovi la vita. Esempi innumerevoli potrei citarne di queste terribili malattie che pel conversare o pel contatto dei malati nei sani passavano, come accadde nella epidemia petecchiale del 1817, per la quale giunsi anch'io sull' orlo del sepolcro, in cui altri parochi e medici di mia conoscenza precipitarono, sebbene tutti fossimo rimossi dalle cause, e queste venissero dai medici combattute.

Medico. Sì bene: i casi pratici da lei osservati son tanto veri, quanto è occulto il modo di agire delle cagioni, o delle mutazioni, per esse operate, e perciò astruse le ragioni per cui sono accaduti, ed accadono tutto dì, mantenendosi taluni, allorchè la causa è rimossa. Noi medici gli abbiam tutti studiati questi casi, che sembrano in opposizione coi principii della scienza

e della filosofia, ed abbiam cercate delle ragioni per metterle in accordo con essi. Ma per confessare la verità, fuori di ciò che ai sensi hanno essi presentato, sì nei fenomeni e sintomi morbosi, sì nei segni riuniti, sì infine nelle sezioni dei cadaveri, null' altro si è potuto dedurre che non sapesse di congettura e d'ipotesi. Ond' è che le ricerche ch' ella facevami non potrebbero esser soddisfatte che con risposte vaghe, astruse ed ipotetiche, le quali non è necessario che ella sappia, nè che si curi di saperle. Il suo scopo si è limitato ad acquistare alcune cognizioni mediche utili ai suoi popolani, e presentemente a quelle che impedir possono di fargli cadere in malattia, se abbiano commesso qualche disordine dietetico, o siansi esposti presso di quei malati che trasmettono dei seminii morbosi ai corpi sani, comunicandogli identiche malattie. Si contenti pertanto di occuparsi di pratiche, e di non entrare nel tempio della scienza medica, a cui l'avvicinerò fra non molto. E poichè del modo di troncare il corso alle malattie generate per gli errori dietetici, le ho sufficientemente ragionato, così credo che non debba dispiacerle di discutere un poco sul modo migliore per sfuggire a quelle malattie che per contatto appunto si acquistano, e che tanto importa il sapere.

Paroco. Utilissima cosa ella mi propone a disaminare, ed io amo d' istruirmi su di essa quanto è necessario. Credo intanto che ella voglia parlarmi di quei principii morbosi che si generano in noi, e che ad altri trasmettonsi, suscitando in essi analoghe malattie, e non di quelli che annunziava di sopra generarsi fuori di noi, ed in altri climi. Mi sono io ingannato?

Medico. No certamente: giacchè di questi seminii

che in noi si generano intendo in prima di parlarle; ma poscia credo utile di proseguir l'argomento, e trattar di quelli eziandio che si generano fuori di noi, ed in altri climi, i quali per sventura del genere umano passano sovente nel suddetto, e arrecano anche fra noi stragi e rovine. L'avverto però di non questionarmi sulla loro vera origine, cioè a dire se si generino nel corpo umano o in quello di altri animali, o nelle piante, o dalle emanazioni terrestri, o dalle cattive arie, perchè dopo tante discussioni, ricerche, indagini, analisi, siamo restati sempre nella stessa ignoranza. E intanto diciamo che alcuni si generano in noi o nel corpo umano, perchè in esso solo per avventura gli vediamo sviluppare, o più frequentemente in esso che in altri corpi animali; intanto diciamo che altri si generano fuori di noi ed in altri climi, perchè non sappiam propriamente se, donde la storia gli fa derivare, fossero gli uomini i primi infetti, o gli altri animali in quei dati climi, dai quali sembra che dessi sien provenuti. E tanto siamo ciechi, fino su quelli più comuni fra noi; e che son caduti e cadono tuttogiorno sotto i sensi, che non si è potuto tampoco verificare se le *petecchie*, che ella ed io abbiam patite con tanto rischio nel 1817 (1), siano di origine umana o di altri animali; se si generino nel nostro clima, o se siano orientali (2); se figlie dell'immondezze, dello stento e della fame, o del putrido nelle malattie, o del maligno principio di esse; non si sa se i *gattoni* o le *parotidi*,

(1) Barzellotti, *Epistola patologica sulla malattia petecchiale contagiosa dell'anno* 1817.

(2) Ved. Fracastoro *de Petechiis.*

che sovente sono epidemiche nei bambini, e sembrano trasmissibili dai malati nei sani, se le miliari, oggidì così comuni, se la scarlattina, si generino in noi e nei nostri climi, o se sieno anch'esse orientali; se il vaiolo e la rosolia, orientali certamente, siano di origine umana o di altri animali; se la peste, se la febbre gialla, contagi acuti esotici anch' essi per noi, per non dir degli altri, sian d' origine organica o terrestre; e tanta è ancora la nostra dubbiezza su di tutti, che si vorrebbe oggidì revocare perfino in dubbio se esistano: seminii contagiosi, e se si debbano ammettere malattie nate per contagio (1).

Paroco. Alla buon' ora se esistono *ab uno disce omnes*. Mi parve tanto provato e dimostrato quello petecchiale nell' anno infausto 1817, per cui fummo, entrambi in tanto pericolo, contraendolo nell' esercizio del respettivo ministero, che non dubito punto, esistendo esso, non possano esister quelli della peste, della febbre gialla, del vaiolo, della rosolia, della scarlattina, della miliare, e di più e più altre malattie dai contagi suscitate, alcune delle quali con assai maggior rapidità per contatto si espandono, che non fan le petecchie. Quindi se è supervacanea la questione dell' origine di tutti, che non si sa se umana o se animale, inutilissima è quella dell' esistenza di molti almeno, perchè dimostrata, come di quello petecchiale, del vaiolo, della rosolia, della scarlattina, della miliare, che conosco per aver tante volte veduti propagarsi da individuo in individuo nelle famiglie, nei congiunti

(1) Molti scrittori odierni spargono questi dubbii sulla febbre gialla, sulle petecchie, miliari ec.

e negli assistenti ed amici. Ond' è che dovendosi in questi casi, se anche dubbiezza restasse, prender la parte più utile e più sicura pel pubblico bene, e perciò per l'umanità, debbe la medicina dar delle regole, se ne ha, per evitar questi contagi; e contratti che siano, adoprare i suoi mezzi, onde impedire divengano funesti. E poichè parmi dicevole al mio ministero di consigliare i modi di guarentire il popolo dai medesimi, come appartiene al suo di curarli, allora che sieno contratti e sviluppati in malattia, così mi enumeri in prima quei contagi che ella ammette, indigeni, o stranieri, e m' indichi i modi più sicuri da tenersi e da inculcarsi non per esserne infetti.

Medico. Io le dico in prima che ne ammetto molti, tanti cioè quanti son quelli capaci di risvegliar forme diverse percettibili dai sensi, e di moltiplicarsi negl' infetti, e poi passare nei sani, e suscitare identiche malattie. Quindi il vaiolo è per me un contagio *sui generis*, perchè suscita sempre vaiolo; la *rosolia* un altro, perchè identica la riproduce; la *scarlattina*, la *petecchia*, la *miliare*, la *peste*, la *febbre gialla*, perchè da questi principii morbosi e contagiosi le stesse identiche malattie si sviluppano e propagano. E senza parlare per adesso dei contagi cronici, e senza fargliene un' esatta numerazione di tutti, io dirò che sempre come procedenti da contagi, e perciò trasmissibili, riguarderò quelle malattie che passano in noi per un principio in altri esistente, e risvegliano identiche affezioni. Altronde, poichè queste malattie così generate si manifestano per le loro specifiche forme (*Dial. V*), e per speciali segni e sintomi, siccome apparirà in seguito (*Dial. seg.*), così sarà facile, avendone pre-

senti le forme ed i caratteri, ad impedirne l' espansione e propagazione.

Paroco. Ella dice benissimo che molte di queste malattie contagiose, ed esantematiche specialmente, sono di forme costanti, e note anche al volgo. Ma ho sovente osservato che in sulle prime queste forme non appariscono; che nel seguito, allora che per pustulazioni si mostrano, desse non sono costanti sempre nella forma, o non tutte; infine che talvolta la postulazione si nasconde affatto, come nel vaiolo non di rado, di cui non viene che la febbre, ed allora manca il criterio più materiale, e perciò meno equivoco, per conoscerle. Come fare in tali casi a sospettare in un malato questo o quel principio contagioso, ed impedirne la propagazione?

Medico. Conosco anch' io essere allora un poco difficile, perchè la malattia si mostra larvata. Ma questi casi sono assai rari, cioè che una malattia esantematico-contagiosa termini il suo corso senza dare di sè colla ordinaria pustulazione ben chiaro indizio; ed essendo anche più raro che quando un seminio morboso si è in alcuno qualunque modo sviluppato, propagandosi ad un secondo o ad un terzo, non si mostri in esso sotto le sue vere forme, così non si può stare lungamente in forse di qual malattia si tratta, ed in qual modo l' uomo si possa da quella guarentire. Altronde noi medici, che abbiam fatto studio in tutta la malattia nelle varie sue fasi ed anomalie tutte, di rado ci possiamo ingannare nel giudicar da certi segni del proprio suo carattere. La larva sovente vien tolta dai segni razionali, se non da quelli materiali, di cui facciam giusto conto.

Paroco. Ed io trovo necessario veramente che dai segni materiali, come le forme delle pustole, e da quelli razionali, come sono i sintomi che accompagnano la malattia, si conosca l'indole sua, onde si possano adoprar quei mezzi atti ad impedirne la propagazione. Ma dica, signor dottore, poichè vidi nel 1817 che le misure sanitarie adoperate per contenere il contagio petecchiale furono assai forti, ed anche aveva letto innanzi che nel 1804 furono più rigide e restrittive quelle messe in uso per impedire che la febbre gialla di Livorno si propagasse, sarebbe egli mai giustificato, nel sospetto non assicurato di contagio, che si adoperassero dei mezzi repressivi di esso a danno del commercio e della civile individual libertà?

Medico. Senza meno: in ispecie se trattisi di contagi acuti, capaci di suscitare pericolose epidemie, come la peste, la febbre gialla, il vaiolo, le petecchie, ed altre poche di tal natura, sempre però che il sospetto abbia grandi probabilità di poter essere realizzato, come fu quello di una malattia pestilenziale sviluppatasi in Venezia nel 1570, chè i più celebri professori di quel tempo, per non essere accompagnata dai consueti sintomi e segni delle comuni pestilenze, non la giudicarono per tale, e che quando ebbe preso piede costò tanti pianti e tante migliaia di vittime; e come dell'altra che desolò Marsiglia e parte della Provenza, la quale per un fondato sospetto fu repressa dal porto di Livorno, non ammettendo alla pratica il bastimento che la portò, e che, per non aver voluto apprezzare il dubbio nato a due medici di Marsiglia, fu accolto in porto, comunicò

il contagio, e distrusse ben più di quaranta mila persone (1).

Paroco. Anch'io sono del suo avviso che debbano in tali casi i gran sospetti apprezzarsi, e prendersi delle grandi misure per guarentirsi da queste micidiali malattie, giacchè non vi è sacrifizio che eguagliar possa quello della vita umana. Onde mi dica quali regole e quali compensi debbono adoprarsi e consigliarsi ai popolani per schivare i contagi.

Medico. Poche regole, e manco compensi vi occorrono per mettersi al coperto da ogni contagio: e sia anche il più micidiale. E la voce stessa adottata di contagio è coerente al fatto, e costituisce la prima regola, perchè se le malattie si chiamano contagiose, cioè che s'insinuano per contatto, schivando esso con premura, ciò ci rende esenti da esse indubitatamente. Qualunque siasi adunque la malattia contagiosa che si possa ragionevolmente temere, basta fuggire il contatto degl'infetti, o delle cose servite o in uso per essi e si sarà immuni da essa.

Paroco. La regola non può esser più chiara e semplice; e potendola osservar chicchessia, parmi cosa facilissima l'andarne immuni. Ma se così debbe farsi da tutti per guarentirsene, coloro che sono attaccati da tali malattie dovranno esser fuggiti da tutti, ed essi mancare di ogni assistenza e consolazione. Saranno quindi abbandonati dai loro parenti ed amici; nessuno

(1) Vedi *Storia delle pestilenze ec., o epoche più memorabili della peste*, del signor Papon, tom. II; — e Berzellotti, *Polizia di sanità per evitare i contagi e distruggerli, conservare la vita, la salute e gl'interessi dei popoli e delle nazioni*, tom. I, anno 1806.

dovrà star loro d'intorno per apprestar bevande, alimenti, per nettarli, per consolarli delle loro afflizioni; si priveranno essi dei soccorsi della Religione, e della misericordia; si lasceranno in preda ai dolori, alla disperazione, alla morte! Il Vangelo, che è la nostra norma, non inculca questa regola; i doveri di paroco non la vogliono (1); quelli del rispettivo stato la temperano; e l'amor dei più stretti e cari congiunti è sempre più forte di ogni pericolo che disprezza. Quindi ella sente che la sua regola facile per evitare i contagi non può essere rigorosamente e da tutti indistintamente adottata.

Medico. Quando io dico per regola generale che i sani, se vogliono evitare il contagio, non debbono venire a contatto degl'infetti, o delle cose di loro uso, non intendo però che debbano ad essi mancare i necessarii aiuti umani, le consolazioni dei parenti, ed i soccorsi della Religione. Quindi aggiungo per regola speciale che agl'infetti non debbono rigorosamente appressarsi (e con quelle cautele che dirò più sotto per non compromettersi) se non quelle persone secolari ed ecclesiastiche le quali son loro rigorosamente necessarie, e tutte le altre non necessarie che debbono starne lontane.

Paroco. Or bene: anch'io convengo di questo ultimo procedere proposto verso gl'infetti, e vorrei che le persone inutili e curiose mai si appressassero a questi malati. Hanno un bel gridare i medici pericolo, ed i parochi zelo sconsigliato, a quei tanti che corrono e

(7) Collet, *De' doveri di un paroco che brama di salvarsi salvando il suo popolo*, Venezia 1759.

riempiono senza misura le stanze degl'infermi, arrecando loro piuttosto spavento che consolazione. Tuttavolta non vedo possibile tampoco di limitare il numero di quegli che debbono vedere ed assistere tali malati al puro necessario. I parenti specialmente per un fine o per l'altro vogliono avvicinarsi ai malati; e quanto più sono in pericolo, tanto più corrono, o per timore di perderli senza rivederli, o per speranza di eredità. Ora, poichè giovar non possono i consigli ad allontanar gl'infermi di contagio, non sarebbe meglio di dare una regola generale, dovendosi, o volendosi ad essi avvicinare, ond'esserne tutt'immuni? Ha l'arte sua da suggerir questa regola sanitativa?

Medico. Certamente che l'ha; ed osservandola con scrupolo, credo certo che possa andarsi attorno ai malati di contagio restandone immuni. Stia adunque attento, signor paroco, ai modi che vi occorrono per bene adempire la regola, la quale non è poi che la prima da tale modificata, e tutto si riduce a guarentirsi dal contagio, essendo prossimi ad esso. Dico che ella vi presti speciale attenzione, perchè loro parochi sono più esposti di noi medici, sebbene entrambi siamo più nel pericolo di tutti gli altri. In due modi frattanto si può evitare il contagio, standovi ad esso appresso. Il primo si è d'impedirli nel nostro corpo l'entrata; e l'altro di distruggerlo quando è uscito dal corpo infetto, prima che venga a contatto col corpo sano. Il primo mezzo da adoprarsi, onde il contagio non penetri nel corpo sano, è quello di difendere, o cuoprire le parti sane per dove potrebbe penetrare; ed il secondo, d'impiegar degli agenti conosciuti capaci di distruggerlo.

Paroco. Ottimo divisamento. Ma per ben riuscirvi nell'un modo e nell'altro credo che sia necessario, prima di venire alla pratica, di sapere per un lato per quali parti può nel corpo sano entrare il contagio, onde apporvi poscia i mezzi per guarentirle da esso; e per l'altro di conoscere quali sono quei mezzi più efficaci, posti a sicura prova, per distruggerlo. Non è giusto il mio pensiero?

Medico. Giustissimo: ed io di buon grado la soddisfarò in questa sua doppia ed utile inchiesta. Pensi frattanto quanto al primo modo che il contagio, o quel principio morboso di qualunque forma o natura si sia che si emana per i pori cutanei o polmonari dei malati, e nell'aria si emette, non può entrare e penetrare in noi sani, che per una sola via: e questa è quella del sistema dei vasi assorbenti, che a contatto vengono coll'ambiente esterno, o coll'aria. Nè ho bisogno di provarle l'esistenza di questi vasi comprovata dalle iniezioni, nè di dimostrarle che assorbono qualunque sostanza fluida viene a contatto delle loro boccucce o radicule assorbenti, dacchè gli anatomici, più esercitati nello studio di essi, gli han veduti pieni di chilo nel basso ventre, di linfa ordinariamente nelle altre parti, di sangue, di marcia, di acqua, e di aria per tutto, secondo le varie circostanze morbose: il che prova che tutto prendono, e perciò anche i principii contagiosi (1). Cuoprendo pertanto le boccucce dei vasi assorbenti, o impedendo lor di assorbire, in quelle superficie o contatto coll'aria, come

(1) Paulus Mascagni, *Vasor. Lymphat. Historia a Jenographia* etc.

la superficie della cute e dei polmoni, si può andare attorno agl' infetti colla sicurezza di essere immuni dalla infezione. Ella avrà veduto, o sentito dire, che negli spedali degl' infetti di contagio i medici gli assistenti di ogni maniera, e perciò anche gli ecclesiastici, sono vestiti di una cappa incerata, e che tengono i guanti incerati per cuoprirsi le mani, e con questi mezzi bene usati restano coperti i vasi cutanei, e s' impedisce al contagio l' entrata.

Paroco. Io non ho mai veduto questo vestiario, sebbene ne abbia sentito parlare: e forse sarà tanto proficuo, quanto ella dice. Ma con esso non parmi che si possa ogni parte del nostro corpo guarentire, onde non venga a contatto dei principii contagiosi diffusi nell' aria che circonda gl' infetti. Colla cappa e coi guanti, alle corte, non si cuopre il viso od i polmoni, e restandone scoperta una parte, credo che il contagio possa insinuarsi per i vasi assorbenti di quella, se pure queste parti che restano scoperte ne hanno, e che io per mancanza di anatomia non posso sapere. Dilegui frattanto i miei sospetti; e se i mezzi assegnati per guarentirsi da contagi sono imperfetti, supplisca con altri, onde render la regola generale sicura.

Medico. In prima dirò che tutte quante le superficie esterne ed interne hanno vasi assorbenti, e che avendone pur la faccia, la cavità delle narici ed i polmoni, restando queste parti scoperte, potrebbe esser benissimo, com' ella saviamente riflette, che per essi s' introducesse il contagio. Altronde è anche vero che queste parti non posson tutte cuoprirsi, e specialmente le vie dell' aria, ed anche degli alimenti. A tutto però vi è compenso e riparo; e spero, da quanto ag-

giugnerò tosto, che il metodo per guarentirsi dal contagio non resterà per questo imperfetto. E prima io debbo dichiararle un fatto certo e sicuro, onde renderla persuasa e capace del modo di guarentire la faccia, i polmoni e le vie degli alimenti, voglio dire che il contagio, il quale si emette per traspirato dalla superficie cutanea e polmonare del malato, se si versa nell'aria, questa non può discioglierlo, se un veicolo intermedio non vi sia fra essa e il contagio. Ora questo veicolo è la traspirazione insensibile, o quel vapore animale che dai pori cutanei ne esala. L'aria quindi scioglie per sua natura, o assorbe, l'umidità tramandata dal corpo infetto, e con essa scioglie insieme il contagio. Altronde questa atmosfera infetta non si estende molto intorno al malato; e poichè desso è giacente, così non può mai all'altezza di un uomo in piedi pervenire, e quindi livellarsi colla nostra bocca, se l'uomo sia di mediocre statura; e così avendo le altre parti coperte, e non la faccia, se si accosti qualcun di noi attorno al malato, e stiasi in piedi, difficilmente, se pur non sia tutta la massa di aria corrotta, come sovente accade negli spedali, si prenderà il contagio, anche senza altre precauzioni.

Paroco. Ella accenna un facile compenso per evitare il contagio dalla parte della faccia, delle narici, e delle vie dell'aria e degli alimenti, standosi in piedi attorno ai malati. Ma un paroco non può far come un medico, che si fa porgere il polso da lontano, mostrar la lingua, e le fa quelle domande che abbisognano standosi in piedi, e distante dal malato. Noi siamo obbligati dal nostro ministero ad avvicinarsi al malato quanto esso vuole, e quanto il bisogno lo esige.

E poichè ella sa bene che nelle gravi malattie contagiose, come fu quella petecchiale che ambedue abbiam tanto conosciuta e patita, sovente le forze del petto s'illanguidiscono, la voce si altera, e diviene fioca e scema, così non vi è modo di esimersi onde non avvicinarsi tanto ai malati, ed alla loro stessa bocca, per ascoltare quant' essi han bisogno di comunicarci, e quindi di sfuggire che il contagio venga a contatto colla faccia, e per le narici o per la bocca s' insinui; e sebbene si possa fino ad un certo segno, porgendo l' orecchio ai malati, evitare che quell' alito vi penetri in bocca direttamente, tuttavolta non essendo la bocca e l'orecchio a livello, ma più bassa la bocca dell' orecchio, quindi la massa di aria che resta infetta a livello dell'orecchio precipiterà nella bocca, e ad ogni modo si prenderà il contagio, il quale può essere assorbito anche dai vasi linfatici auricolari. Per le quali ragioni addotte intorno al pericolo, per noi parochi prossimo, e per cui forse io presi il mal petecchiale, crederei più sicuro di distruggere il seminio contagioso che dal corpo degl' infetti si emana nell' aria, anzichè di guarentirsi per ogni guisa da esso. Non è forse più sano questo consiglio?

Medico. Sanissimo; e poichè la Medicina ha trovato il modo per distruggerlo, così mi è caro di indicarglielo, siccome di sopra mi era proposto, onde possano i parochi guarentirsi, e con essi tutti quelli che debbono, e quelli che vogliono accostarsi agl' infetti.

Paroco. Sono molto contento che questo mezzo vi sia; e se io lo avessi conosciuto nel 1817, probabilmente non avrei presa quella terribile malattia. Me lo indichi adunque; e mi dica se facile sia; e se possa

anche ai miei popolani consigliarlo, e farlo mettere in pratica con facilità; e senza, o con manco dispendio.

Medico. Il primo mezzo più comune e niente dispendioso per distruggere il contagio è l'accesso e la libera circolazione dell' aria atmosferica nelle stanze e attorno ai letti ove giacciono infetti di malattie contagiose; e se fosse possibile far di modo che l' aria nuova si succedesse a quella vecchia incessantemente, come l' onde dell'acqua, questo solo sarebbe compenso sicuro per tutti, onde non essere presi dal contagio. Tuttavolta rinnovandosi l' aria il più spesso possibile, questa non solo porta via ogni emanazione contagiosa, ma la sua parte vitale o respirabile è capacissima di neutralizzare o distruggere il contagio, o renderlo incapace di propagare la stessa malattia. La cosa è tanto certa e sicura, che con questo solo mezzo, e con la nettezza delle stanze e delle biancherie, tutte quelle persone che mi vennero attorno mentre era malato di petecchie, e con tanta amorevolezza mi assisterono, furono affatto immuni di questa malattia (1). Oltre l' efficacia dell' aria rinnovata e liberamente circolante, l' esperienza ha conosciuti altri mezzi del pari efficaci, da adoprarsi nei luoghi angusti, ed ove molti malati son cumulati, come negli spedali, nelle carceri e nelle navi. I vapori di acido acetoso, o le emanazioni di acido acetico, gas acido solforoso, e più meglio quello nitroso, quel gas che si forma mescolando sola calce di manganese e acido solforico, riempiendone di essi le sale o infermerie, in modo però che non ne restino offesi i polmoni dei malati, sono atti tutti

(1) Barzellotti, *Epistola cit.*, pag. 75.

a distruggere i contagi, o a neutralizzarli, e renderli innocui. In fondo di questa prima parte le farò la formula onde ottener con misura lo sviluppo di questo ultimo gas (Vedi *appendice*).

Paroco. Le sono molto tenuto di queste importantissime notizie; e parmi che con tutto il zelo ispiratoci dal respettivo ministero si possa stare attorno agl' infetti di contagio senza correre alcun rischio. Mi viene frattanto una curiosità, ed un dubbio. La curiosità è di sapere se ella toccando il polso coi guanti incerati, per non toccar le carni colle sue dita, possa ben distinguere lo stato di esso; e il dubbio, se toccando il polso coi diti nudi, si possa contrarre per essi il contagio. Ella sa che noi parochi, pregati dai malati, non possiam dispensarci talvolta di toccarlo, e dir loro qualche parola consolatoria.

Medico. Dirò francamente che quanto a toccare il polso coi guanti non si può ben valutarne lo stato, a meno che non siasi esercitati in questa parte importantissima della diagnostica medica. Quindi sta meglio toccarlo a diti nudi, che vestiti d'incerato, o di guanto qualunque, ed eccola soddisfatta della sua curiosità. Altronde dirò, per risolvere il dubbio, che toccando il polso a diti nudi si correrebbe rischio di prendere il contagio. Si consoli però che si è scoperto un altro mezzo per guarentirsi i diti, e, se vuolsi, la faccia e le altre parti tutte del corpo, spalmandole con olio di uliva accuratamente. Pare che le boccucce degli assorbenti restino preoccupate dall' olio, e non possino prendere il contagio; e forse può essere, come si vuole, che l'olio distrugga questo seminio. Nell' epidemia petecchiale del 1804 ne feci uso con successo,

e non lo presi; ed anche in quella del 1817 lo adoprai, e pur caddi in quel gravissimo malore.

Paroco. Io quindi non concluderò o che ella non adoprò adeguatamente i mezzi preservativi indicatimi, o che questi sono insufficienti a guarentirsi dal contagio. Quanto a me io non ne impiegava nessuno: ed il zelo del mio ministero di giorno e di notte mi portava per tutto dal povero e dal ricco. Quindi sarebbe stato più prodigio che io non avessi preso il contagio, che di averlo assorbito e sofferto. Ma ella poi, avvertito dalla scienza e premunito dai mezzi per guarentirsene, in qual modo crede che dessi sieno stati inutili per liberarnelo? Sia ingenuo e preciso nella sua confessione.

Medico. Io non credo tuttavia che i mezzi indicati sieno insufficienti, ma credo fermamente di aver commesso un errore nell' averli un po' trascurati in una gran circostanza. Infatti, mentre mi aggirava per gli spedali pieni d'infetti di morbo petecchiale, ed assisteva perfino alle sezioni dei cadaveri morti per esso, usando gl' indicati mezzi, non contrassi la malattia, come non l'avevo contratta nel 1804. Ma avendomi spinto lo zelo per l' umanità a visitare malati che si tenevano racchiusi in stanze non ventilate, e con una sola apertura, standomi prossimo alla porta d' ingresso, quando essa si apriva sortivane l' aria ammorbata per dar luogo all' esterna; e fu questa che spinta addosso a me e ad un mio compagno da un forte vento che spirava si dovè ricevere nei nostri polmoni e respirarla, e con essa il siminio contagioso (1). Se

(1) Ved. *Epistola patol. cit.* ec.

io avessi preveduto questo caso, avrei potuto tenere alla bocca e alle narici del gas indicatole di sopra, che avrebbe distrutto il contagio; ovvero starmi distante tanto dalla porta, da dar luogo che il contagio, mescolatosi ad una gran massa d' aria libera, fosse per essa corretto o distrutto. Ma l' uomo, come lo dice un nostro gran poeta (1), non sa prevedere quello che potrà accadergli ad ogni istante, e sovente diviene la vittima degli accidenti che non ha potuti sospettare.

Paroco. Pur troppo è così. Ma poichè fuori di questi accidenti si possono impiegar con fiducia i mezzi indicatimi per non contrarre il contagio, quindi potrò questi adoprare io, e consigliare ai miei popolani, allora che dominino le malattie contagiose, ed in ispecie quelle nominate?

Medico. Lo faccia pure con esattezza, giacchè questi mezzi prescritti si adoprano ogni giorno sulle persone sospette di contagio, come sulle robe che hanno servito a coloro che lo hanno sofferto o lo soffrono; e si usano perciò nei lazzaretti, negli spedali, nelle prigioni, nelle navi, nelle piazze assediate, nelle case private e nelle contrade infette, e col più sicuro successo.

Paroco. Sia lode adunque allo zelo di tutti quegli cui si devono queste ricerche e scoperte a profitto dell' umanità. Intanto mi permetta di farle una domanda sopra una massima che ho sentita sostenere in proposito di contagi, e che tanto importerebbe per tutti coloro che sono obbligati ad assistere a questi malati che si verificasse. Ho sentito asserire cioè con fermezza

(1) Hor. *Ode in arborem.*

che una volta che siasi patito un contagio non si corra rischio di riprenderlo un' altra volta, benchè si conversi senza alcuna cautela cogl' infetti. Ed in vero io prestai tanta fede a questa massima, che subito uscito dalla convalescenza della malattia petecchiale corsi senza riguardi all' assistenza degl' infetti, senza riprender la malattia. Mi dica, di grazia, questa massima la tiene ella per vera, ovvero operai da incauto ed imprudente credendola tosto per tale?

Medico. Le risponderò ingenuamente su tal proposito. Le dico in prima esser vero che quando un contagio ha suscitata in noi la malattia universale, voglio dire febbrile, moltiplicandosi esso nella massa del sangue, e le parti tutte perturbando, o non si è più suscettibili di risentirne l' azione universale, o non subito, o debolmente. Ed eccole una giustificazione che ella non operava imprudentemente, benchè fosse mosso da un puro zelo, esponendosi agl' infetti dopo patita la malattia petecchiale gagliardissima. Accade lo stesso a quegli che han sofferta la peste, la febbre gialla, il vaiolo, la rosolia, e la scarlattina, che possono esporsi impunemente, subito dopo guariti da tal malattia, colla sicurezza di non contrarla una seconda volta. Altronde si sa che dopo un certo tempo a taluni è accaduto, nel trattar gli appestati, di riprender la peste; gl' infetti di febbre gialla, di contrarre la stessa malattia; e così di vaiolo qualche volta, avendolo sofferto; di rosolia, di scarlattina, e di altri contagi, e patir di nuovo ciascuno.

Paroco. Dunque io non posso esser sicuro che non avendo ripreso il contagio petecchiale subito dopo superata tal malattia non possa contrarlo in altre occa-

sioni, se a questo senza le suindicate cautele o a quello mi esponga? M' illumini di grazia su questo punto interessante.

Medico. No certamente che non può esser sicuro di non riprenderlo, come non si può esser sicuri di contrarre anche gli altri indicati. Tuttavolta l' osservazione ha fatto conoscere che sono piuttosto rari i casi di ritorno delle stesse malattie contagiose; e che di questi i più non soffrono che un leggiero attacco la seconda volta, se fortissimo l' abbiano avuto la prima. Nonostante si legge qualche caso, in quelli di peste singolarmente, che han superato un primo attacco, e sono periti nel secondo: il che deve fare avvertito ognuno di non accostarsi mai agl' infetti di qualunque contagio, benchè siasi sofferto, senza le debite cautele preservative enunciate.

Paroco. Dunque dopo una fiera pestilenza sofferta, una pericolosa febbra gialla, un vaiolo maligno, una maligna scarlattina o rosalia, si può viver bastantemente sicuri; e per un qualche piccolo errore di prudenza, o non si riprenderà questa o quella malattia patita, o che sarà mite o manco pericolosa. Non è così?

Medico. È appunto come ella dice; ed in pratica avrà osservato nei più comuni contagi, come il vaiolo, che quelli i quali più degli altri l' hanno patito, e con pericolo di vita, restandone butterati, possono andare impunemente attorno agl' infetti, senza rischio di riprender la malattia, laddove coloro che hanno avute mitissime febbri e poca pustulazione, o questa anche senza febbre, ne sono andati altre volte soggetti (1).

(1) Ved. *Elem. med.* Prat. Johan. Bapt. Burserii. *De variolis.*

Paroco. Se così è veramente, questo fatto mi riesce sommamente increscevole: ed ecco il perchè. Ella sa molto bene quali e quante difficoltà dovè far nascere presso le nostre facoltà teologali la pratica da loro medici introdotta dell' inoculazione del vaiolo arabo, onde renderne più mite il corso e diminuirne la mortalità degl' infetti. I loro calcoli di risparmio delle vittime di questa terribile malattia persuasero le facoltà suddette; e questa pratica, ammessa anche dalle autorità ecclesiastiche, le quali si erano opposte all'introduzione nel corpo sano di una malattia che avrebbe taluno potuto non avere, o introdotta divenire ad alcuno mortale, si è da loro pacificamente tenuta, e si tiene ancora. Ma quando ella mi dice che se un contagio eccita una mite malattia, dessa può riprendersi con facilità, e si può perire di essa, o che si può anche morire per la inoculazione, non vedo perchè le facoltà teologali ne la conducessero, permettendo di suscitare talvolta coll' inoculazione una mite malattia, ed esponendo questi individui ad una seconda naturale più forte; o di muoverne una gravissima colla inoculazione, di cui potevano per avventura farne di manco, ed occasionare la morte. Ed è in vista di queste ragioni, le quali spero non debbe trovare ingiuste, che non sarei partigiano della inoculazione del vaiolo.

Medico. Non si esalti troppo la fantasia contro una pratica così salutare senza averne pesate meglio tutte le ragioni. È vero, nè puossi negare, che si danno alcuni casi di vaiolo inoculato, dietro al corso del quale, in tempo però di epidemie vaiolose, si è sviluppato ed ha avuto un pieno corso il vaiolo naturale. Si sono dati e si danno alcuni altri casi d'inoculazione di vaiolo,

che ha occasionato quello maligno e confluente, e gl'individui sono per esso periti. Astrattameute considerati questi casi, non possono favorire l'inoculazione. Ma pesati e calcolati in concreto o in massa (giacchè nei mali popolari, come il vaiolo, alla massa debbe più che agl'individui badarsi), poichè risulta che dei vaioli ritornati dopo l'inoculazione il numero è più piccolo di quelli ritornati dopo il corso del vaiolo naturale, poichè costa evidentemente che il numero dei morti di vaiolo inoculato sta sempre come uno in cento, e nove in cento per il vaiolo naturale, quindi non è nè dee farle maraviglia se le facoltà teologali abbiano consentito che questa pratica dell'innesto fosse lecita e salutare anche nel Foro della coscienza.

Paroco. Bene: se anche si possa esser quieti in coscienza di questa inoculazione, non possono esserlo i genitori intorno alla recidiva del vaiolo arabo o naturale dei figliuoli, dopo il mite corso suscitato dall'innesto, perchè in tempo d'epidemia si può ripigliare il contagio, ed in quello ricadere. E molto meno quieti saranno del nuovo innesto o di quello vaccino, che tanto si è celebrato, appunto perchè suscita una malattia assai più mite dell'inoculazione dell'arabo, siccome in molti casi di vaccinazioni fatte nei bambini della mia parocchia ho potuto io stesso osservare. Avvegnachè se la malattia è più mite, il pericolo di contrarre poscia il contagio del vaiolo arabo debb'essere più grande che dopo l'innesto dell'arabo stesso: cosicchè sopra i dati stessi da lei prestatimi che le malattie contagiose più facilmente ritornano, quanto più mite sia il primo loro attacco, posso a giusto titolo concludere che la inoculazione del vaccino non è sufficiente preservativo dal vaiolo.

arabo, più che l'inoculazione di esso. Non è giusta la mia conclusioue?

Medico. Ella ama più il ragionamento che i fatti, e noi medici amiamo e valutiamo più i fatti che il ragionamento. Ella da una mia proposizione e conclusione generale semplicissima, tratta dagli effetti, e che abbracciava tutti i contagi, ne ha voluto fare una proposizione speciale pel contagio vaioloso, e così tirarne una speciale conclusione adattata ad esso. Ella infine ha voluto dagli effetti morbosi dei due innesti arabo e vaccino paragonati trarne per conseguenza che, essendo più miti quelli del vaccino che non quelli dell'arabo, gl' individui che han patito quello e non questo debbono esser più facilmente attaccati, e soggiacere alla malattia del vaiolo arabo. Ora, se è vero generalmente, come ho asserito, che la più debole azione di ogni contagio lasci una qualche disposizione o maggior facilità a risentirlo, che non l'azione forte di un contagio o di un più violento sconcerto da esso suscitato, non può inferirsene in ispecie che l'azione del contagio vaioloso, spiegatasi non violenta, lasci nel corpo la suscettibilità a rincontrarlo ed a provarne una maggiore. Imperocchè non è la forza del contagio quella che misura la quantità di suscettibilità ad esso, ma bensì la disposizione della fibra a risentirne più o manco della sua azione, per cui si spiega un tumulto morboso più o meno risentito. D'altra parte è nella natura specifica di ogni contagio un'insita facoltà di distruggere, e con più o manco tumulto, la suscettibilità istessa insita nelle fibre a risentirsi dell'azione di qualunque altro, appunto come sembra che si riscontri mite tal virtù nel *virus vaccino*. Ed essendo così, com'è di

fatto, bisogna concludere che il *virus vaccino* ha una particolare, sebbene in apparenza non valida, azione sull'organizzazione, sufficiente tuttavia a distruggerne la disposizione a ricevere l'azione del vaiolo arabo; e se in qualche caso non abbia operato questo effetto, debbesi piuttosto attribuire alle circostanze individuali di coloro in cui è stato insinuato, e non già alla sua propria e specifica virtù. Nè voglio credere, che ella non consenta meco su questo punto, da che gli stati di qualche milione di vaccinati con successo, nel giro non più lungo di venticinque anni, non n'esibiscono che pochi, i quali abbiano, dopo il corso della regolare vaccina, sofferto l'attacco del vaiolo arabo; e aggiungerò, essere stato esso placido e mite. Ora, se pochi sono stati attaccati da questo vaiolo dopo di aver sofferta la vaccinazione, e qualche milione, in mezzo alle più fiere epidemie variolose, ne sono restati immuni, non dovrassi rifonder la causa dell'attacco vaioloso in essi dalla particolare loro disposizione o idiosincrasia? A me pare certamente. Sicchè io concludo che se la mia proposizione generale è vera, soffre per altro modificazione ed eccezione nel caso dei due innesti, arabo e vaccino.

Paroco. Se è così, signor dottore, come le sue ragioni lo persuadono, non mi trovo pentito di aver raccomandato ancora dall'altare, un tempo, l'efficacia dell'innesto vaccino, e di avere ispirata ai miei popolani molta fiducia per questo innesto. Quindi prendo coraggio maggiore d'inculcarlo a preferenza dell'inoculazione del vaiolo arabo, e mi adoprerò quanto posso perchè tutti gli abitanti della mia parochia l'adottino. Ma, dica di grazia, sarebbe egli sperabile che dive-

nuta questa pratica universale si togliesse la presa all'antico contagio vaioloso, e rimanesse distrutto il dono infausto delle invasioni di Maometto, siccome ho letto nei libri medici?

Medico. Senza alcun dubbio, purchè tutte le nazioni siano in accordo d'istituire le stesse pratiche universalmente, e che ognuna adopri caldissimo zelo nel propagare e conservare il vaccino in tutte le stagioni dell'anno.

Paroco. Sia lode al Cielo frattanto che siasi trovato un compenso o una sostituzione ad una grave malattia con una leggiera; e lode e onore sia dovuto e reso ovunque allo scopritore illustre di questa inoculazione, che ha renduti tanti servigi, e più ne renderà alla umanità (1). Voglia anche il Cielo che si trovino altre sostituzioni per prevenire gli altri contagi. Appaghi intanto una innocente curiosità: non si sono fatte delle prove inoculando gli altri contagi nei sani per vedere se le malattie suscitate da essi si fossero rendute più miti, come quella del vaiolo arabo si rende colla sua stessa inoculazione?

Medico. Si sono fatti dei tentativi anche con altri contagi, inoculandoli, dei quali taluno ha mitigata la malattia, come l'inoculazione dell'umore morbiglioso o della rosolia; e tal'altro ha risvegliata una malattia della stessa forza, per cui quegli che ne han fatto esperimento o han corso rischio di vita, o ve l'hanno perduta. Coloro che nelle spedizioni militari di Egitto e della Siria di questi ultimi tempi s'inocularono la peste, quasi tutti vi perirono. Un nostro medico, che

(1) Al d. Ienner, uomo sommamente benemerito dell'umanità.

per bramosia di giovare si esponeva ai più gran rischi, campò alla peste, che andò ad inocularsela in uno spedale franco a Costantinopoli, e perì per il contagio della febbre gialla, che applicò a tutta la sua pelle, mettendosi in uno spedale di America pieno d'infetti la camicia di un morto di questa malattia, e coricandosi nello stesso letto (1). Cosicchè io credo che fuori dell'innesto del vaiolo arabo e vaccino, e forse della rosolia, non si debbano tentare esperimenti con altri contagi, rischiosi per quelli che li fanno, e per le popolazioni che potrebbero compromettere, introducendovi un seminio morboso, che prima non vi era. La miglior medicina preservativa di tutti i contagi è nelle mani dei Governi, che consiste in una sollecita e vigilante polizia sanitaria (2). Con essa si preverranno le malattie contagiose, onde non infettino le popolazioni, come con le precauzioni indicate potranno i sani guarentirsi dal contagio, benchè obbligati a stare in mezzo di esso.

(1) Il d. Valli, pisano, uomo di non mediocri talenti, e caldo amatore ed investigatore di verità mediche con esperimenti pericolosi, di cui fu la vittima.

(2) Ved. la *Polizia di sanità per evitare i contagi e distruggerli. conservare la vita, la salute e gl'interessi dei popoli e delle nazioni*, del prof. G. Barzellotti.

DIALOGO IV.

Come si possa conoscere dal paroco il vero stato di malattia, donde abbiano origine tutte, ed in qual disordine consista la loro essenza o natura.

Paroco. Dopo sì lungo discorso, e dopo tante questioni da me fattele e da lei vittoriosamente risolute sul modo di frastornare e sfuggire le malattie più gravi e pericolose, l' animo mio si compiacque che tanti mezzi vi fossero per viver sani, e di conservare questo preziosissimo dono della natura. Tuttavolta ripensando poscia fra me stesso alle tante malattie che malgrado questi mezzi ci affliggono, dovei pur troppo convincermi o che gli uomini per incuranza della propria salute trascurano i mezzi e le regole, o che la imperfetta osservanza di esse gli precipita nelle malattie. Non essendovi quindi modo di sfuggire i mali, o di non cadervi, conobbi esser necessario di cercar quello di riconoscerli tosto nati che sieno, onde oppor loro per tempo validi rimedi. E benchè non sia poi tanto difficile a conoscer sè stessi o altri allora che le malattie sieno in pieno corso, credo che sarebbe cosa più importante però che scoperte fossero di buon otta, non solo per loro medici, ma più per noi parochi, onde consigliar qualche cosa utile su i principii, o stimolare i malati a cercar per tempo i medici, onde soffocar con i rimedii queste affezioni nel loro nascere. E questo è ciò che bramo adesso di apprendere dalla di lei compiacenza. Vorrei ancora

che ella non trovasse inutile altresì di iniziarmi nella loro genesi e natura, o nella cognizione dell' origine ed essenza delle malattie, se pur non lo reputi superfluo per noi parochi, che non dobbiamo, e non vogliamo esser medici di professione.

Medico. Non è superflua nè inutile l' una nè l' altra ricerca che ella mi fa, e su cui, giusta le mie forze, sono dispostissimo a compiacerla. Ella adunque domandi pure a suo senno che cosa desidera di sapere circostanziatamente sopra ciascuna di esse.

Paroco. Poichè si mostra meco mai sempre cortese, bramerò in prima che ella voglia istruirmi bene sul modo di conoscere il vero stato morboso, o di malattia, onde non illudermi, e poscia di addottrinarmi sulla origine ed essenza dei mali. E quanto al primo, poichè ella di sopra dicevami (*Dialogo III*) che si possono prevenire le malattie, togliendo di mezzo quelle cause che hanno indotto un momentaneo sconcerto e turbamento; ed inoltre pur di sopra asserivami (*Dial.* stesso) che le malattie possono realmente svilupparsi, sia che le cause, le quali le han motivate, sieno presenti, o che poscia sieno state rimosse, quindi a me sembra, se non inconcepibile, difficile almeno assai il rilevare quando gli sconcerti non sono che semplici perturbamenti prodotti dalla presenza delle cause, da quando sono reali malattie, essendo le cause in azione; nè so infine in nessuna maniera idearmi come rimosse affatto le cause morbose, dopo che hanno agito sul corpo, possano mantenersi le malattie senza la presenza di esse, contro l' assioma filosofico che ogni effetto suppone la presenza della sua cagione. Illumini adunque la mia mente, perchè non entri nelle tenebre dell' arte sua per smarrirsi.

Medico. In tutto io tenterò di trarla di dubbio. Ella è cosa frattanto non malagevole il distinguere lo stato morboso vero e reale da quello apparente, se si facciano poche osservazioni, e pochissime pratiche. Cerchi e metta ella in essere frattanto, o scuopra, se può, qual causa materiale o più apparente, come abuso di alimento, di moto, di aria a temperatura inordinata, o soverchia nel caldo come nel freddo, di sonno, di vigilia, di evacuazioni eccedenti o difettose, azione di passioni violente, o di cause morbose, abbia agito antecedentemente sul corpo della persona supposta inferma. Osservi se questa causa è sempre presente, ed in azione. Ne la rimuova, o ne indebolisca la forza, se può e veda se dietro queste pratiche sollecitamente istituite le riesca di eliderne l'effetto, e ristabilire la calma. Se per esse niuna mutazione succeda, e che lo sconcerto seguiti, e prenda forza e vigore, dica pure, e tenga per fermo che desso è reale, cioè che la malattia si è stabilita.

Paroco. Questo suo criterio frattanto per conoscere il vero stato morboso ella stessa converrà non essere per avventura il più sicuro, perchè non a *priori,* ma sibbene a *posteriori*, a parlare con rigor logico: avvegnachè prima debbo istituir delle pratiche, e riuscite esse inutili, debbo poscia giudicare dell' esistenza della malattia, e tuttavolta a quelle stesse cause apparenti attribuirlo. Non potrei ingannarmi a partito impiegando pratiche non adattate, o mezzi insufficienti allo scopo indicato? Non vi sarebbe modo di determinare a *priori* se vi sia apparenza o realtà di malattia?

Medico. Mainò, signor paroco. In medicina non puossi adoprare che la maniera *induttiva* nel ragiona-

mento: debbesi andar cioè sempremai argomentando dal *noto all'ignoto*, e perciò a *posteriori*. Così, se sono note le cause, e ad esse si vogliano attribuir gli effetti che ne sono derivati, è d'uopo combatter questi per realizzar quelle; e se noti gli effetti, e le cause sieno ignote, si combattono questi effetti; e dall'averli superati con quei dati rimedii, si arguiscono le cause, e quindi si deducono o suppongono quelle, e perciò sempre a *posteriori*. Ond'è che se l'uomo siasi esposto all'azione di un'aria freddo-umida, ed abbia poscia riportato un raffreddore, o una febbre catarrale; se questa nè coll'animare il traspirato, nè coi bagni tepidi, nè con valide frizioni sulla superficie, non cessi, e si rimettan le cose della salute nel pristino stato, diviene lecita l'*induzione*, dalla causa nota all'effetto, il credere che non sia un semplice perturbamento morboso, ma che per azione dell'aria freddo-umida siasi stampato, direi, uno sconcerto permanente nel solido come nel fluido, che alimenti e mantenga la malattia, fino a che nel corso del male, coll'aiuto della natura e dell'arte, non resti distrutta la mutazione, domata la supposta causa, e ristabilito l'equilibrio nelle funzioni tutte.

Paroco. Può ben'essere così, siccome ella s'immagina, senza negare a me del resto che tal conclusione che ne ha tirata non stia a rigor logico. Avvegnachè può sovente accadere che si faccia presente una causa, e che il turbamento passeggiero, o la malattia, che si attribuisce, da un'altra occulta derivi; e quindi che sperimentando inutilmente dei mezzi efficaci per distruggerla, sieno essi o inutili, o contrari a quella vera, per cui seguiti il disturbo, e s'istituisca il corso della malattia. E vaglia l'esempio più che il ragionamento. Nel

mese di luglio passato, per affrettarmi onde giugnere in tempo all' assistenza di un moribondo in campagna, si mosse in me un sudore universale, il quale mi reprimeva in cammino un venticello fresco che soffiava. Non potei cambiarmi tosto, perchè la spirituale assistenza dell' infermo me lo impediva. Quindi non molte ore dopo dell' agghiacciato sudore si risvegliarono doglie per tutto il corpo, e febbre nella notte. Io credei, ed ella ancora lo avrebbe pensato e arguito, che questo sconcerto morboso nato fosse da traspirazione e sudore represso, e che entrando al letto, bevendo tepido, e sudando, tutto sarebbe finito, e non convertita cotal costipazione in malattia. Non andò per altro in tal guisa la bisogna: rivenne la febbre, si esacerbò con rigori di freddo, convenne purgarsi, e far uso della china per risanare. Ed ecco frattanto una causa apparente, ed un' altra occulta, di uno sconcerto, che poi proseguì in malattia: che l' una resistè al metodo razionale, e l' altra cedè a quello specifico. Nella stessa estate decorsa osservai un altro fenomeno singolare in un mio popolano. Desso per certe sue ingerenze dovè restare esposto al fresco della notte in aria sospetta di palustre. Nella stessa notte fu colto da dolori articolari, e sul far del giorno da rigori di freddo e da febbre. Si credè dal medico, chiamato tosto il giorno dopo, che la causa di questi incomodi non fosse dubbia, e che il miasma palustre potesse averli cagionati, in prima passeggieri, e poi morbosi fino alla febbre. Purgò in prima il malato, e successivamente diede la china, sperando di troncare il corso ai nuovi parosismi febbrili. Non accadde così. La china fu inutile; e poscia vantaggiosi furono i miti diafore-

tici, dietro ai quali cessò. Ed ecco un altro caso, in cui, arguendo gli effetti delle cause manifeste sospettate, e dai rimedi supposti efficaci a combatterle, apparisce che il ragionamento *induttivo* a *posteriori* fu e può essere sovente almeno fallace.

Medico. Con sua buona pace, signor paroco, io non discerno nei casi citatimi equivoco di cause de' sconcerti morbosi, e poi delle febbri, respettivamente agli effetti, che ella vi scorge, e perciò una fallacia nel ragionamento *induttivo*. Le induzioni sono state, sono e saranno mai sempre la bussola del medico pratico; laddove nella filosofia sperimentale, in generale, le induzioni sulle cause si tirano dalla costanza e proporzione dei fenomeni che cadono sotto i sensi, nella medicina pratica, che è pur parte di sperimental filosofia, non possono farsi più giuste che dopo i necessari esperimenti, fatti giudiziosamente con quei rimedi che si credon atti a domar gli effetti prodotti, o le malattie suscitate da cause conosciute, o supposte. Ed è in questo senso solamente che tali conclusioni debbono dirsi a *posteriori*, o dagli effetti alle cagioni, ossia dalle cause apparenti agli sconcerti morbosi, o alle malattie, e dagli effetti dei rimedi alle cause di esse. Ora venendo ai suoi casi citati, e facendo l' applicazione ad essi della suesposta dottrina, dico e rispondo che se ella invece di giudicare della natura o indole dei primi sconcerti, e poi delle febbri, dalle cause apparenti, avesse scandagliate queste coi rimedi come in riprova del supposto, o dietro gli effetti prodotti ne le avesse dedotte o confermate, non si sarebbe ingannato per niuna guisa. Per esempio: se ella, dopo procurato nel suo caso il sudore col tepor

del letto o colla bevanda, ed esso senza effetto; e dopo impiegata con successo la china, avesse voluto determinar la causa della sua febbre, avrebbe potuto farlo, arguendolo dall' inefficacia del primo rimedio, e dalla virtù dell'ultimo; e così non avrebbe sbagliato deducendo la causa da quel *principio* che genera le febbri periodiche (V. *Dialogo VIII*), e non dalla repressione del traspirato. E tenendo lo stesso sistema di non dedurre l' indole della febbre del secondo caso dalla supposizione del principio delle febbri periodiche, ma dall' inefficacia del rimedio sperimentato, o dalla china, non sarebbe incorso nell' equivoco di creder questa febbre del suo popolano prodotta da esso, ma bensì da repressione di traspirato, siccome essa fu veramente. Altronde, se nè la china nel primo caso, nè la diaforesi nell' ultimo avesser recata la salute a lei ed al popolano, ma in ambedue continuato avesse la febbre fino ad una crise, conveniva concludere che dalle cause qualunque erasi stampata nel corpo un' affezione che le forze della natura, più che i rimedi, avrebbero potuto vincere e debellare. E fu ben questa la base delle meno equivoche deduzioni, che serviva agli antichi di appoggio per determinare lo stato morboso e l' indole delle malattie, o dagli effetti dei rimedi arguivano le cause di esse, piuttosto che dalle sole cause apparenti; e questo modo di argomentazione, siccome ella sente, era tutto a *posteriori,* o a *juvantibus et ledentibus,* siccome quelle scuole dicevano. E non sono forse i moderni ritornati a questo principio? E non è forse questo il meno fallace? Io spero di aver occasione di giustificarlo in seguito maggiormente.

Paroco. Sono bastantemente persuaso che non puossi in medicina far di manco del criterio *induttivo* per giudicar dell'apparente come della vera malattia, e dagli effetti ottenuti dai rimedi arguire della natura delle cause le quali abbiano potuto produrli, o che desse ai sensi appariscano, o che ad essi si occultino. Ma con questo stesso criterio puossi stabilire poi in che cosa consistano le malattie in generale, o ravvisarne la loro origine, e la vera essenza e natura? E se non con questo, puossi con altri determinare? Puossi intendere in qual modo nascono le malattie, essendone presenti le cause, che ne rappresentano l'alimento, quasi direi, e perchè talora si suscitano da cause, le quali si possono rimuovere, senza che cessi la malattia di proseguire, siccome più in alto ricercavale? La perturbazione e forma morbosa, che origina ed alimenta le malattie, si forma nel solido vitale, o nel fluido vitale, o in entrambi?

Medico. Signor paroco, ella con tante e sì gravi questioni non si mostra più coerente ai desiderii da principio esternatimi, e ritorna a quelli su i quali più indietro (*Dialogo III*) tentai di moderarlo, e di allontanarlo; di non volere cioè penetrar tanto a dentro nelle cose mediche, e più che il suo scopo e ministero non comporti. Frattanto con esse ella non mira niente meno che a penetrare negli arcani della medicina pratica. Debbo nondimeno limitare un'altra volta questi antichi e nuovi suoi, sebbene non spregevoli, desiderii con una dolorosa ed ingenua confessione per parte mia: cioè che nè la scienza nè la pratica han potuto fin qui squarciare il velo che occulta così segrete origini e nascosto magistero. Qualche cosa nondimeno

dietro tanto studio e tante ricerche di ogni maniera si è potuto, *per induzione* specialmente, cavarne, e che un qualche lume teorico o pratico insieme arreca alla scienza salutare. Nè di ciò che più rettamente si sa voglio farle mistero, anzi son pronto a mano a mano, benchè in prima nol credessi necessario nè utile per lei, a rispondere a tutte le questioni che ella qui sopra facevami.

Paroco. Ed io le sarò molto tenuto della sua nuova compiacenza. Mi permetta nondimeno che dalla stessa sua confessione prenda argomento di farle la mia: cioè, credo anch'io finalmente che vi entri davvero la congettura, come ella accennava, e come lo credevano gli antichi nella sua scienza tanto teorica che pratica, Nondimeno godo che ella sia disposto ad illuminarmi sulle fattele quistioni, e fin dove si sa. E prima di ogni altro bramo di esser fatto capace di ciò che prima mi ha sorpreso, e su cui le aveva già mosso dubbio, cioè: come mai può essere che una malattia nata da certe cause, rimosse ancora che esse siano, possa nondimeno proseguire e continuare?

Medico. Quello che a prima vista può sembrar paradosso in medicina, portando lo spirito analitico in questa scienza, sparisce o almeno sembra se non certo, almanco plausibile. Ora a me pare importantissimo, innanzi di addurne le ragioni, di certificarla con fatti manco equivoci o dubbii. Si infigge una spina ad un tale in un dito, ed in esso si occulta. Nasce tosto il dolore, l'irritazione; e dessa si fa tumida, rossa e pulsante; si suscita la febbre, che assume il carattere d'infiammatoria. A questo termine giunto lo sconcerto, o che si tolga la spina, o che vi resti, la malattia conti-

nuerà, e non potrà finire che per uno dei consueti processi dell' infiammazione, risolvendosi, o supurando, o indurandosi, o cangrenando, siccome più volte avrà osservato. La malattia ben si vede che è sproporzionata alla causa, o l' effetto supera di gran lunga l' azione di quella: il che fa arguire uno sconcerto universale per una causa locale. Altronde un tale altro è stato o si è punto con ferro acuminato, o si è ferito con ferro tagliente, o contuso con corpo solido lacerante, e tutte queste cause lesive sono state tosto rimosse. Tuttavolta nasce al luogo affetto ogni sintomo inflammatorio, poi la febbre, indi una malattia inflammatoria universale, la quale non è più alimentata dalla causa, e che non termina se prima uno dei consueti processi indicati non sia accaduto. Quello che è chiaro e manifesto nei casi enunciati può ben credersi che accada in tutti quelli morbosi, in cui il perturbamento in prima, e poi la malattia è stata eccitata da cause o che vi sieno restate presenti, dopo di averla promossa, come la spina, o da cause che siano state tolte ed espulse, dopo che hanno operata tal morbosa mutazione; e sieno pur delle sei connaturali nominate (*Dialogo II*), o delle morbose indicate (*ivi*), o di altre che occorrerà nominare. E per quanto sia per *induzione*, che si arguisce di queste cause, che più si occultano ai sensi, nondimeno vi è una gran ragione che la sostiene, quella cioè che la natura non opera in più maniere, quando produce analoghi effetti. Altronde le ragioni perchè così vada la bisogna, cioè perchè le cause inducano queste mutazioni morbose universali, sono assai più ardue a rendersi e a decifrarsi, che non i fatti a provarsi, siccome faceva di sopra.

Paroco. Io voglio sperare che potrà darmene delle plausibili, argomentando ella per *induzione*, siccome diceva, cioè dalle cause manifeste del male all' effetto, e presenti o no che esse sieno, come dall' effetto dei rimedii alle cagioni del male. Non risolverà ella così la questione promossale di sopra eziandio (*Dialogo III*) dell' influenza e presenza, o assenza delle cause nel suscitare ed alimentare le malattie?

Medico. Così certamente, salendo dal noto all' ignoto per *analisi induttiva*. Intanto negli addotti esempii ella ha, analizzandoli, due cose note ed ai suoi sensi sottoposte: cause presenti, o allontanate, ed effetti succeduti all' azione delle cause; cause meccaniche, e sconcerti organici locali, e universal perturbamento morboso; e procedendo ad analizzare i suddetti casi in tutto il loro andamento, rileverà, come praticamente si vede quasi sempre, che se lo sconcerto locale tien dietro all' azione della causa materiale, quello universale, come la febbre, è successivo, cioè comparisce un giorno, due ed anche più dopo, allora cioè che un tumulto morboso locale sia nella parte lesa eccitato. E perchè questo ella può dimandarmi? Perchè era necessario che una *disposizione* morbosa nascesse nell' universale per effetto dello sconcerto locale, prodotto dalla causa materiale o meccanica; ed in questa *disposizione* o *diatesi*, per servirmi del linguaggio medico antico, sta tutto l' arcano dell' azion delle cause, dell' origine e dell' essenza di quasi tutte le malattie, e senza meno di tutte quelle universali. Ora immagini che la causa materiale non produca che un semplice sconcerto locale nell' organizzazione, come infatti può produrlo, in qual modo avverrà che per questo abbia origine la

disposizione o diatesi generale? Ecco la vera quistione medica che tenterò di risolvere colla continuazione dell' analisi dei suindicati fatti, e che colla induzione l'applicherò a tutti i casi morbosi. L' azione frattanto meccanica del corpo pungente, tagliente, o contundente, si limita a risvegliare il dolore, pungendo le fibre sensibili, e le contrattili irritando. Il sangue correrà là dove il dolore si è suscitato, e dove le fibre sono state punte, lacerate, recise o contuse. Questo sangue in maggior copia ivi ridotto soffre certamente una mutazione in quel perimetro ove trascorre, e per il calore che vi si è suscitato, e per l' azione morbosa in cui si trovano le parti lese. Frattanto questo sangue non stagna, e gli altri umori, come i linfatici ivi discorrenti, proseguono come il sangue nel circolo, e ritornano alla gran massa, o nel torrente della circolazione. Questo sangue variato nelle sue condizioni vitali, e fatto più proprio a stimolare i solidi, incomincia a disporre tutta la massa, che rende più attiva e stimolante; il cuore ne la risente il primo, il sistema sanguigno poscia, e tutte le parti in seguito abbeverate del sangue. Ecco intanto nata la disposizione, o la diatesi morbosa universale, indipendentemente, o almeno indirettamente, dalla causa meccanica o materiale, la quale, se sia presente, può rendere il male più violento, ed influire indirettamente sulla *diatesi* universale; e se sia rimossa, non per questo continuerà l'affezione locale e generale.

Paroco. Ella mi ha fatto capace di quello che in generale voleva e bramava di sapere intorno alla derivazione delle malattie delle cause, ed alla indipendenza di quelle dalle cause che l' hanno suscitate, al-

lora che queste abbiano indotta la disposizione o diatesi. Così certo a me parrebbe di dover concludere che le cause morbose, o capaci di turbare l'organizzazione e le sue funzioni, non sieno mai cause dirette delle malattie, ma bensì delle disposizioni, o diatesi, o indirettamente soltanto delle malattie. Non è così che ella ha voluto insegnarmi?

Medico. Precisamente così, quando si tratti di malattie universali, o che interessino e sturbino tutta l'organizzazione, come le febbri e le infiammazioni, e più altre. Altronde, se queste cause non producano che uno sconcerto limitato e circoscritto, come una piccola puntura, una leggiera ferita, e cosa simile, allora questa dottrina non può tenersi, se non col ristringerla agli angusti confini della località.

Paroco. Se è così, siccome ella dice, io la prendo in parola, e distruggo tosto la sua dottrina delle malattie per *disposizione*, e non per le cause direttamente, con un fatto verissimo, il quale adduco come valido argomento contro di essa. Io pungo con un sottil ago intriso di vaiolo, soltanto nella sua punta sottilissima, la cuticola, e striscio questa punta sulla cute, siccome ho veduto far tante volte, di persona che non abbia sofferta tal malattia. Ferita più piccola non puossi immaginare; e tanto piccola, che tosto sparisce e si cicatrizza. L'ago, o la causa materiale è stata tolta; e dopo pochi giorni si risveglia, con una locale, ma universal malattia. Chè forse la momentanea puntura di un ago può diffondersi più di una leggiera ferita, o di un piccolo taglio? Ovvero induce una malattia senza disposizione o diatesi, o può un atomo di materia variolosa introdotta in circolo produrre una di-

sposizione morbosa, come una gran puntura, una gran ferita, una vasta contusione?

Medico. La puntura dell'ago è cosa affatto insignificante per sè stessa, e anche meno che una puntura, o leggiera ferita; ed ella ha ben compreso che il principio varioloso è quello che induce, e non tosto, la malattia, ma la disposizione; e poi da questa ne deriva, e n'è alimentata la malattia. Nè deve credere all'apparenza, che un piccol atomo introdotto sia capace d'indurre la malattia, laddove nel fatto, e nell'analisi di esso, lo troverà capace di produrre la disposizione specifica ad essa. Si sovvenga frattanto che la malattia del vaiolo non si manifesta se non dopo più giorni dal fatto innesto. Nell'intervallo, quell'atomo di materia è assorbito e passato nel sangue; in esso si è moltiplicato mescolandosi alle sue particelle, e lo ha renduto assai più stimolante la maniera specifica, che prima non era. Così a poco a poco pervertito il fluido, direi, da questo principio varioloso, anche i solidi ne restano alterati; sono stimolati per esso incessantemente; ne nasce, e ne resta alimentata la febbre; ne vengono tutti i tumulti morbosi che accompagnano questa malattia, i quali finiscono allora che l'umore, già moltiplicato, viene spinto alla cute, e più non ne resta nel sangue, per cui ritorna esso al suo stato naturale. E così anche in questo caso la causa della disposizione o diatesi variolosa non è quella della malattia, se non per il principio o seminio che somministra, laddove è dessa mantenuta per la disposizione e moltiplicazione di esso nella massa del sangue, sebbene il primo elemento di essa, come il ferro che punge, o che taglia, occasioni il primo sconcerto. Or quello

che io dico del vaiolo, dico di tutti i contagi, dico di tutte le cause connaturali e morbose che agiscono dentro e fuori di noi; cioè che se queste cause son atte a produrre disturbi generali, o disposizioni generali, non rappresentano esse le cause prossime o immediate delle malattie; e una volta che desse abbiano indotta la disposizione o diatesi, questa alimenta e può mantere la malattia, sia che la causa resti presente, come il contagio, sia che venga tolta e allontanata, come una causa meccanica, che è quello di cui voleva pienamente persuaderlo.

Paroco. Ella ha conseguito il suo intento, ragionando in generale. Non so poi se scendendo a tutti i particolari reggesse la sua dottrina. Ma poichè dice benissimo che pel mio scopo monta poco l'andar tanto in là, e penetrare nel regno delle ipotesi, quindi mi fermo qui circa a tal quistione, e passo ad un' altra colla suindicata strettamente connessa. Ella, nell'analisi dei casi citati, ha mostrato che per le cause meccaniche sono i solidi affetti nell'organizzazione, e che poscia restano turbati i fluidi nella loro specifica mistione vitale, e che per le cause particolari, e non meccaniche, come il principio varioloso, sono turbati prima i fluidi che i solidi; e nel tutto insieme è convenuto che le malattie universali, nate da disposizioni, o diatesi, sono rappresentate da fenomeni morbosi, che procedono dalle affezioni riunite dei solidi e dei fluidi. Non ho io ben compreso? Non è cosi che ella pensa? In tutte le malattie universali succede sempre cosi la bisogna? In grazia, rischiari ogni mio dubbio su questi articoli.

Medico. Senza meno: chè io non saprei concepir

disposizione a qualsisia malattia universale, senza credere che i *solidi* ed i *fluidi* insieme sieno morbosamente alterati per l' azione delle cause; nè crederei che la malattia reale esister potesse, e percorrere tutti i suoi ordinarii stadii, se la *disposizione* o *diatesi* morbosa per effetto di questi vizii riuniti non preesistesse. È poichè vagliono più le prove di fatto che le ragioni, così mi piace di addurgliene alcune di fatti bastantemente certi, che nelle malattie universali almeno solidi e fluidi restan lesi, e confermargli poscia con una induzione la meglio appoggiata quanto di sopra asserisco. Non vi è frattanto da mettere in dubbio l'affezione dei solidi in tutte le malattie universali, poichè dessa ai sensi sovente in varii modi si mostra. La loro azione naturale accresciuta o diminuita morbosamente, la irregolarità sovente della medesima, i moti abnormi; tutto indica l'affezione morbosa dei solidi, come nelle febbri di ogni genere, e in altre affezioni generali. Anche il loro tessuto talvolta a colpo d'occhio vedesi scomposto e leso nella organizzazione, come accade nelle infiammazioni, ed in più altre malattie, così che ora la loro virtualità o forza, ora l'organismo, ora ambedue si riscontrano affetti in tutte quelle universali; e se le scuole antiche men valutavano le affezioni dei solidi che dei fluidi, non potevano non farle entrare ancor quelle nei loro calcoli, e farne uno scopo curativo. Gli antichi si erano attaccati più alla considerazione delle affezioni dei fluidi, perchè dessi cercavano di conoscer le cause, e discuoprirle, onde dare spiegazion degli effetti. E poichè la più parte di quelle che dall'esterno portano offesa alla salute, passano nel sangue in prima, e ne viziano la crasi più o manco

manifestamente, così dessi consideravano che il vizio dei solidi da quello dei fluidi provenisse; e che lesi entrambi, costituita ne fosse la malattia. E di vero che la cosa cadeva lor sotto i sensi, e non s'ingannavano. Nella ripienezza dei vasi, che *pletora* essi chiamavano, il sangue mostravasi più denso e rubicondo, più scarso di sieri, e più ricco di parti rosse. Da questo stato si erano accorti che passavasi a quello inflammatorio, in cui le parti sierose erano anche più scarse, quelle rosse più copiose e colorite, ed in cui la parte fibrosa o bianca e concrescibile appariva a misura che le malattie inflammatorie pigliavan piede ed energia. Quindi il sangue mostravasi, e mostrasi potentemente alterato nella sua crasi in simili circostanze. Nè può negarsi che non lo sia egualmente in diverse maniere in molte altre malattie febbrili, come nelle croniche. In quelle che procedono da *contagi* resta il sangue alterato nella sua crasi dalla moltiplicazione del contagio, donde poi la pustulazione; nelle febbri periodiche dai *miasmi*, siccome sentirà più sotto, donde i sudori nelle declinazioni dei parosismi, e la pustulazione alla bocca, che sovente avrà veduta nei malati di estate, foriera, anche presso il popolo, di guarigione. E chi oserebbe negar vizio nella linfa almeno, se non manifesto nel sangue, nelle scrofole che inturgidiscono, siccome ella avrà tante volte veduto, le glandule linfatiche del collo; nella rachitide, o scontorsione delle ossa, che si ammolliscono, perchè nelle orine si depone la lor parte terrosa; nello scorbuto, in cui il sangue si fa più oscuro e disciolto, e gli umori tutti tramandan fetido umore; negli esantemi cronici, come la lebbra, l'erpeti tutte, in cui le linfe almanco, o le parti

bianche del sangue si rendono concrescibili ed acri; nelle affezioni nervose eziandio, in cui si discerne nelle orine la deposizione talvolta di una materia coccinea; nell' idropisie, in cui ridonda la parte sierosa; ed in più altre, che non giova ad estension di prove, che omai tante sono e innegabili, addurre? Ora a me pare, se mal non mi appiglio, che nelle malattie, in generale almeno, e nelle universali sopratutto, il vizio dei solidi insieme e dei fluidi sia dimostrato.

Paroco. E fin qui ella non ha ripetuto se non ciò che ai sensi apparisce, e che non potrà mai negarsi. A me però, assuefatto a dubitar dei sensi soggetti ad illusione, nasce un dubbio, non già sulla verità dei fatti da lei addotti, ma sulla lor successione. Io voglio dire che potrebbero esser lesi i solidi nella loro *virtualità* o *forza,* siccome ella si esprime, ed i fluidi nella loro crasi, o mistione vitale, senza che il vizio degli uni sia dipendente, o nella dipendenza da quello degli altri; o almeno che il vizio degli uni non induca di necessità quello degli altri, e che le malattie possono esistere, almeno le universali, senza il vizio di entrambi. Così a me non pare escluso dalle sue prove di fatto che i solidi non possano restar lesi indipendentemente dai fluidi, e questi da quelli. Dilegui di grazia, colla sua filosofia d' induzione, questi miei dubbii.

Medico. Sì bene lo tenterò. Finga pertanto meco che per l' azione delle cause qualunque siasi indotta la disposizione, o la morbosa *diatesi* nei *solidi vitali.*

Paroco. Lo figuro.

Medico. Bene: così da questa morbosa disposizione dei solidi ne debbono risultare azioni in essi esaltate od abnormi, se le cause abbiano agito stimolandogli,

o difettive, se le cause di natura opposta ne abbiano indebolita l'azione.

Paroco. Così debb'essere.

Medico. Queste cause, che saranno state capaci d'indurre lo stato morboso in un modo o nell'altro, avranno dovuto agire introducendosi dentro di noi, o fuori di noi, e perciò dall'esterno portare l'azione dentro di noi.

Paroco. Senza meno.

Medico. Se internamente siansi penetrate, desse non lo avranno potuto fare che passando per i polmoni, o per la via degli alimenti, o per la via degli assorbenti cutanei; e per qualunque di queste tre strade le cause siansi avviate, poichè ognuna conduce al torrente della circolazione, così per ognuna debbono nella circolazione essersi introdotte, ed agire in prima una mutazione nella crasi del sangue, o nella massa umorale che occupano, e poscia lederne i solidi, a cui con le parti nutrienti si recano.

Paroco. E così pare a me certamente.

Medico. Una mutazione frattanto che sia accaduta nella crasi umorale necessariamente debbe portarne una morbosa nello stato dei solidi. La nutrizione di essi per primo debbe alterarsi, perchè il fluido è alterato nella crasi; le secrezioni debbono alterarsi ancora per le stesse ragioni del vizio concepito dalla massa secernente; i moti e le azioni debbono alterarsi, perchè viziati sono gli elementi fluidi, che alimentano e sostengono le forze e le azioni. Ed ecco, senza più, il vizio necessario e congiunto dei solidi, che è senza meno secondario in questo caso, con quello dei fluidi, che è primario, o quello derivante da questo.

Paroco. Parmi vittoriosa la sua risposta, e giusta

la sua induzione per questa parte. Mi soddisfi sull'altra per compiacenza, cioè come accade che i solidi lesi dalle cause esternamente ne possano partecipare i fluidi.

Medico. Con tutto il piacere lo tenterò. Le cause agiscono adunque dall' esterno su i solidi vitali, siccome accennava; e per induzione arguisco che in tal guisa portino la loro azione per ogni dove, ed anche sui fluidi necessariamente. Sia fra queste un agente conosciuto: l'aria per esempio; o siano i perturbamenti dell'animo per cause esterne, per i sensi esterni nel sensorio eccitate, per un secondo esempio. I solidi vitali, i nervi voglio dire, ed i muscoli, o le potenze moventi, rimangono per queste cause o animati nell'azione, o depressi. Nel primo caso debbe divenire animata morbosamente la circolazione e la respirazione di modo, che si accresceranno le separazioni, o secrezioni, e non si darà tempo per perfezionarle: quindi si dovranno perder dei principii per l'escrezioni degli alimenti delle forze, dovranno introdursi dei principii viziati ed imperfetti nel circolo; e passando essi pel polmone, non in puro sangue potranno convertirsi. E quindi nel caso contrario, in cui l'azione delle cause ha portata morbosa diminuzione nelle azioni, per cui nascono necessariamente dai vizii opposti dei solidi anche nei fluidi, si rileva abbastanza che il vizio del solido vitale non può sussistere, ancora che per causa esterna sia provocato, e che dessa non siasi introdotta nel corpo, senza che nasca il vizio nel fluido, e con esso necessariamente sia legato e congiunto.

Paroco. Sono soddisfatto anche di questa sua argomentazione. Ma esaurisca di grazia il suo tema, provandomi che se alterati prima sieno i fluidi, anche i solidi debbono necessariamente esserlo.

Medico. Non vi è bisogno per compiacerla di un'altro lungo ragionamento, o di nuova discussione. E poichè i fluidi non possono restar viziati che introducendosi le cause nelle loro correnti, sieno esse connaturali, come le sei indicate (*Dialogo II*), o morbose, come fra le altre i contagi (*Dialogo III*), così viziando esse la crasi umorale, di necessità restar debbono viziati i solidi nella loro nutrizione ed azione, siccome di sopra le ho provato, parmi, abbastanza. Nè ho potuto mai capire nè comprendere in qual maniera da taluni siasi sostenuto il puro e nudo vizio dei solidi, e da altri il puro e nudo vizio dei fluidi, come cagioni prossime ed efficienti di tutte le malattie. E poichè in istato sano si anima e si sostiene la vita, si tiene l'equilibrio delle funzioni, e si regola la salute, per l'azione del solido sul fluido, e per la reazione di questo su quello; poichè questo somministra il pascolo delle riparazioni, e spiega ed impiega le forze organiche per operarle; poichè insieme resistono a tutte le cause di distruzione, non si vede poi nè s'intende, come in stato morboso debbasi uno trovare in uno stato diverso dall'altro, e la vita tuttavia reggersi e sostenersi.

Paroco. Non s'intende da lei ch'è medico, e molto meno può intendersi da me che son paroco, e che più debbo rimanere appagato dai fatti, che dalle opinioni. Frattanto vorrei che ella mi dicesse se io debba riporre l'origine di tutti i mali nel vizio simultaneo del solido e del fluido, siccome pare che debba essere, arguendolo dalle sue premesse, e se questa idea astratta sia poi sufficiente guida pel medico pratico, ed anche pel paroco, in ciò che può esser utile ai malati, esercitando il suo ministero.

Medico. Senza alcun dubbio che ella dee riporre l'origine di tutte le malattie, almeno universali, nel vizio simultaneo dei fluidi come dei solidi, il quale procede dall'azione delle cause che hanno agito antecedentemente o dall'esterno all'interno, in prima sul solido e poscia sul fluido, o dall'interno a tutta l'organizzazione, alterando in prima il fluido, e poscia il solido, e così costituendo innanzi quella che *disposizione* o *diatesi* io chiamo morbosa, la quale alimenta poscia e mantiene la malattia, o la ragion sufficiente ha in sè di tutti i fenomeni morbosi.

Paroco. Se questo vizio, che apparisce manifesto più o manco nei solidi e nei fluidi, ha in sè la *ragion sufficiente,* come ella dice, di tutti i fenomeni delle malattie, ed è origine di tutti i mali, concluderò non essere desso un'idea astratta, ma concreta, e perciò ai fatti stessi appoggiata. Ma dopo tal conclusione fatta da me senza esiger da lei la prova del suo assunto nelle principali malattie, onde palese apparisca questa ragione dei mali, in grazia di cotanta concessione fattale, mi permetta di penetrare un po' più a dentro in tal materia, onde ella abbia la compiacenza di rischiararmela. Ella mi ha provato di sopra che i solidi si viziano nelle loro proprietà vitali o virtuali, siccome ella chiama, e si viziano ed alterano nella lor tessitura organica; ed i fluidi si viziano ed alterano nella lor consistenza, nel loro colore, ed in altre loro apparenti qualità. Il risultato di questi vizii costituenti le malattie nei solidi debb'essere l'aumento, o la diminuzione di azione, o anche il turbamento o innormalità dei moti; e nei fluidi debbe consistere nell'esser più o meno atti a nutrire, ed a portar il momento di azione

su i solidi vitali. E se è così, come a prima giunta mi pare che sia, dovrà stabilirsi l'origine dei mali nel proporzionato aumento o decremento di vitalità dei solidi, aumento o decremento di quello insieme dei fluidi, o nella reciproca corrispondenza di azione e reazione degli uni su gli altri, anzichè in un vizio astratto qualunque di ambedue.

Medico. Benchè ella tiri conseguenze assai razionali e sottili, e più che ad un paroco, o ad una persona non istruita nella scienza medica convengasi, pure, perchè l'induzione sua è speciale, non si potrebbero spiegare, nè render ragion si potrebbe di tutti i fenomeni morbosi, come io lo posso coll'induzion generale arguire: perchè, come ella avrà luogo di sentire più sotto, le forme delle malattie, essendo varie, quindi lo sconcerto dei solidi, come dei fluidi, assai vario ancora debbe apparire ed ammettersi, laddove nella sua ipotesi non dovrebbe scorgersi che un solo ed unico complesso di fenomeni morbosi, in più o in meno dallo stato naturale; il che in fatto non si vede, giacchè nella sua conclusione la virtualità dei solidi, o il lor tessuto organico, dallo stato dei fluidi avrebbe stretta dipendenza, e questo da quello; e variando l'uno, nella stessa proporzione dovrebbe l'altro variare.

Paroco. Ella mi vince certamente a sua posta, come l'allievo è vinto sempre dal precettore. Ma animato in prima dalla sua bontà, e poi dalla curiosità della sua scienza, oso ancora di domandarle in proposito se questo suo vizio generico dei solidi e dei fluidi, ammesso come origine di tutte le malattie, debbasi considerare in concreto nella organizzazione dei solidi

o in astratto nei loro elementi; e se quello dei fluidi colle stesse vedute debba valutarsi nella massa, o negli elementi: e così meglio, o nei suoi più remoti principii, stabilirsi l'origine di tutte le malattie.

Medico. Nel darle risposta a questa sua non men dell'altra arguta questione, farò piuttosto da istorico, che da critico, esponendole le massime di due sette di medici: una antica, e l'altra odierna, che si son fatta la stessa domanda. La prima adunque ammetteva nel vizio dei fluidi in massa l'origine di tutte le malattie, siccome l'altra la pone nel vizio in genere dei solidi. Ma volendo la prima setta dare spiegazione dei fenomeni speciali di diverse malattie, le convenne di cedere alle apparenze, e stabilire che alcune derivano da vizio di puro sangue, altre di linfa, altre di muchi, altre di bile, e di atrabile, ed altre, nei tempi successivi, da acrimonie di umori, che molto n'estesero questa dottrina. La seconda setta o la odierna, al contrario, per dar ragione dei varii fenomeni morbosi anzichè credere e cedere alle apparenze, queste le trascurò, ed ammise un principio vitale, che chiama e appella *eccitabilità*. Dalla lesione di essa, o dallo stato in cui dessa trovavasi, per l'effetto dell'azione delle cause stesse della vita, agenti su del solido, ne ripeteva di tutte l'origine e la essenza. L'illusione teoretica veniva in ambo le sette sostenuta da quella pratica. Avvegnachè gli umoristi adoprando dei mezzi ora diminutivi della massa del sangue, or correttivi de' suoi supposti vizii, ottenevano dei successi più o men favorevoli; ed i solidisti adoprando compensi o per temperare e abbassare i moti, se soverchi, o per inalzarli, se depressi, anch'essi ottenevano risultati più o manco salutari.

Paroco. Tuttalvolta quanto ella ha riferito non scioglie la mia quistione. Ella colla storia delle opinioni di due sette non ha fatto altro che mettermi in un bivio, senza saper, come Alcide, per quale delle due strade più rettamente avviarmi. Mi dica frattanto, in cortesia, a quale delle due teorie ella si attiene?

Medico. Quanto a me nè all'una nè all'altra, sebbene i fautori d'entrambi le abbiano assai modificate respettivamente, ammettendo gli umoristi come secondario il vizio dei solidi, ed i solidisti come secondario quello dei fluidi, e concedendo che sovente si debba dirigere al secondario come al primario uno scopo curativo (1). Tuttavolta le dottrine umorali, anche più late, peccano contro le leggi della vitalità e dell'organismo, e quelle dei solidisti peccano, ancora nel senso più lato, contro le leggi di chimica organica; e le une come le altre non danno quindi ragioni sufficienti dello stato sano, come di quello malato, e nelle sue moltiplici forme; su di che non mi fermo per non impegnarla in questioni anticipate, le quali a lei riuscirebbero difficilissime, mancando dei soccorsi, o dei lumi medico-teoretici, i quali solamente introducono nel santuario della scienza, di cui ella è giunta sul limitare, e che non deve e non è necessario pel suo scopo oltrepassare.

Paroco. Dunque dovrò contentarmi di restar sulla porta a contemplarne l'edificio; o, per parlar senza figura, resterò con lei sulle generali quanto all'origine delle malattie, ammettendo indefinitamente un vizio

(1) Ved. Emiliani, *Memoria* coronata dalla Società italiana delle scienze.

di solidi insieme e di fluidi nella loro massa, e non curandomi di cercare se anche nei loro rispettivi elementi soffrano vizio e perturbazione: il che debbo credere esser sufficiente per lume del pratico.

Medico. Le proverò in seguito che tutta questa dottrina espostale è sufficientissima al vero scopo della medicina. Ma non voglio adesso tacerle che un ingegnoso e dottissimo scrittore vivente abbia per via di fatti e d'illazioni tratte da essi immaginato che l'origine delle malattie tutte non provenga dal vizio della massa propriamente, e degli elementi dei fluidi, e non della massa, e delle forze dei solidi, *ma da una materiale alterazione delle molecole componenti il misto organico, o l'organica mistione*, come egli chiama; che vale lo stesso che dire, a maggiore intelligenza di lei, da un'alterazione morbosa, sia chimica, sia meccanica, sia di ordine, sia di positura, o di proporzione, di quelle particelle prime elementari, nè al solido rigorosamente, nè al fluido per avventura appartenenti, ma partecipanti della natura di entrambi, o di un *quid medium* fra i due, in cui risiedono, e da cui emanano tutte le proprietà e tutti i fenomeni della vita (1). Ma poichè in stato sano queste particelle del supposto misto organico sfuggono ai sensi, anche armati di lenti; poichè in stato morboso sfuggono egualmente alla vista, anche di lenti munita; poichè infine non scorgiamo nelle malattie, che moti turbati, e umori alterati, e organismo pervertito, quindi lodando io questa teoria, e l'ingegnoso autore che l'ha imma-

(1) Buffalini, *Memoria* ec., che ha meritato l'accessit della Società italiana delle scienze.

ginata, non posso soscrivermi ad essa, come non mi sono mai soscritto a quella delle malattie semplici, o delle parti *similari* degli antichi, perchè recondite le une, come le altre.

Paroco. Alla buon' ora frattanto che le questioni di sopra promosselе su i vizii delle masse e degli elementi dei fluidi, come dei solidi, non erano affatto insulse. Ma poichè ella dice che basta per lo scopo pratico di ammetter l'origine dei mali tutti nel vizio simultaneo dei solidi e dei fluidi, mi dica di grazia in cosa dovrà riporsi la loro *essenza*?

Medico. Ella va sempre di cosa sublime in cosa vieppiù sublime ed astrusa. Ella vorrebbe ad ogni costo penetrare nell' oscuro tempio di Esculapio, ed io con ogni buona grazia debbo tenerlo al di fuori. E poichè *essenza* di una cosa in filosofia ella sa bene che vuol dire quella proprietà per cui quella tal cosa è ed esiste, quindi essenza del male vuol significare la ragione sufficiente, o il modo per cui quel male esiste, ed è alimentato. Onde ricercandomi ella l'essenza dei mali non mi domanda meno che la vera natura del vizio pel quale essi esistono. Ma, poichè noi non giudichiamo della presenza delle malattie se non per i fenomeni che ai sensi si mostrano, così per scuoprir l'essenza delle malattie bisognerebbe conoscere le cause prossime di questi fenomeni, e la sede e la natura delle parti lese donde promanano. Altronde, nascondendosi affatto le cause prossime, e gli effetti da esse prodotti, nella organizzazione invisibile, e non mostrandosi che dei vizii apparenti nelle proprietà dei solidi, o nel loro organismo, e nelle qualità dei fluidi, quindi *l'essenza* loro non potrà mai dedursi rettamente e de-

finirsi, se non siasi contenti di farla consistere nell'insieme dei fenomeni morbosi che gli rappresentano.

Paroco. *Si non datur ultra*, dirò con Virgilio, bisogna ben contentarsi di quello che si sa, e non smarrirsi cercando e non trovando quello che si vorrebbe sapere. Ma basta poi tutto questo per giovare praticamente ai malati? Basta di sapere per tal'uopo che quella serie di fenomeni morbosi rappresentano tutta la malattia, e ne formano la loro essenza?

Medico. Basta certamente, purchè dessi si sappiano bene investigare e scandagliare. Basta, se si possano dedurre sufficientemente le cause prossime, se ne sia concesso, onde sono essi provocati e alimentati; ma sopratutto basta, se, potendosi o no conoscer queste cause, si sappia altronde applicar quei rimedii che l'osservazione e l'esperienza hanno riconosciuti efficaci nei casi analoghi. Tenendo fermi questi tre fattori, dirò con l'autore citato (1), della scienza delle affezioni di nostra macchina, che dovevano valutarsi; e quindi trovatone di essi l'accordo, non solo si determinerà l'origine e l'essenza comprensibile delle malattie tutte, ma il più utile mezzo curativo. Questo criterio ci metterà nel caso di potere, nei casi più oscuri e più dubbii, fare induzioni utili alla salute dei malati, ed a rischiarare per avventura le tenebre della pratica medica.

Paroco. Ella dirà benissimo che collo stabilire i fenomeni essenziali delle malattie, coll'indagare le cause prossime di essi, e col valutare l'azione dei rimedii, e nei casi analoghi farne una retta applicazione, il

(1) Buffalini.

medico, ed il curante qualunque, potrà giovare all'umanità. Ma ella dice ancora e confessa che si medica sui fenomeni apparenti delle malattie, senza conoscerne l'origine, e nè tampoco la loro natura od essenza che sia, spesso senza ravvisarne le cause efficienti, e sempre usando dei rimedii da altri adoprati in casi analoghi. Così che se i fenomeni per avventura fossero illusorii, se le cause diverse fosser da quelle che si ravvisano, l'applicazione del rimedio o diverrebbe inutile, o sarebbe senza meno dannosa. Quindi a me pare che questa sua scienza divenga più incerta nel suo fine principale, che nei suoi principii, o nelle sue dottrine. Ond' è che se ho dubitato sempre di quello che aveva appreso da quei libri popolari di medicina, i quali ho letto fin qui; e se non ho mai osato adoprar rimedii attivi, benchè da quei libri prescritti, vedo che ne ho avuto ragione; e mi duole assai, signor dottore, che ella mi confermi per avventura nelle mie dubitazioni, anzi che rinfrancarmene.

Medico. Certamente che la scienza medica nel suo nobile fine, qual è la pratica applicazione, ha dubbiezze per la caligine che cuopre l'essenza dei mali, e delle cause efficienti che gli producono ed alimentano. Ma per quella dei rimedii rettamente applicati nei casi analoghi non è poi tanto dubbia quanto ella si crede, se siasi contenti di seguitar piuttosto l'esperienza e l'osservazione, che intenderne o renderne la ragione. E siccome dicevale di sopra con un autore che tre erano gli elementi o i fattori della scienza pratica, le cause, i fenomeni morbosi ed i rimedii, così le dirò che per la cura semplice dei mali sono anche tre le risorse naturali, l'allontanamento

cioè di ogni causa apparente e rimovibile, o la sottrazione del corpo dall' influsso di essa, la dieta ed una forza segreta dell' organizzazione, che combatte le malattie, e spesse volte da sè stessa le vince. Nè creda poi che la medicina pratica, in ultima analisi, altro sia fuorchè coadiutrice e direttrice di queste forze. Avvegnachè ella avrà veduto infinite volte risorger poveri ammalati abbandonati da tutti, privi di tutto e divorati, quasi direi, da ardentissime febbri, da gravi infiammazioni, da esantemi acutissimi, da febbri maligne e perniciose, e da più e più altre affezioni; e molti ne avrà veduti morire men di essi aggravati, cui non mancarono le sollecitudini dei medici e dei parenti, e tutti i presidii umani. Ella avrà fatto quindi ogni riflessione come l' uomo malato di febbre ardente fugge il calore, o cerca di smorzarlo colla bevanda, che evita ogni alimento sostanzioso, ogni moto e non si cura del letto; avrà veduto che colui preso da febbre catarrale per impression d' aria fredda si ricovera in luogo caldo, e che ama di bever tiepido per animare la traspirazione, e fugge ogni alimento. Avrà notato che nelle infiammazioni la natura promove l'emorragie, negli esantemi la postulazione, nei mali periodici il sudore. Avrà veduto che altri vomitano, altri hanno diarree, ed altri altre affezioni, e che queste sbrigano i pazienti dalle febbri o malattie cui sono sopravvenute. Ed ecco come le forze e risorse naturali risanano sovente senza medici, e senza medicine. Ed è pur dallo studio di queste risorse che nacque l' arte di medicare; ed è anche dietro di queste che alcuni sommi uomini si astennero dai rimedii per giovare, e non nuocere; ed è infine dietro agli

sforzi soverchi e pericolosi, e deboli ed inutili, che i medici presero norma per aiutare la natura, e non violentarla in questo suo salutar ministero.

Paroco. Benchè la sua risposta non torni in troppo elogio, e non ispiri tutta la fiducia per l'arte sua, pure mi consola di sentire che si può per avventura imparar più a giovare agl' infermi osservando e non operando, che molto facendo, siccome ho assai volte veduto. Ma se per tal via facile e piana si può divenir medici, e giovare, allora non vi sarà gran fatto bisogno della scienza, bastando la pratica, o l' osservazione. Ed ora intendo perchè il medico vecchio si reputa e stima più di quello giovine, essendo il tempo e l' osservazione, più che lo studio, che lo forma più perfetto.

Medico. Ed è veramente così; ma senza esser preparato dagli studii, ed istruito della conoscenza o diagnostica dei mali, senza saper ravvisare le cause e referirle agli effetti, e senza conoscer la storia dei rimedii, e della loro retta applicazione non vedrebbe, osservando, che debolissimamente, e quasi come orbo, o qual uomo posto nelle tenebre. Le sue osservazioni non lo condurrebbero quasi mai a conoscere un male rettamente, e mai senza meno ad eleggere il rimedio più atto a curarlo. Nè può negarmi che così non sarebbe veramente, dacchè per sua stessa confessione ella è rimasto sempre nelle dubbiezze sulla medicina, malgrado lo studio delle opere di due più celebri scrittori di questa scienza, le quali non sono state sufficienti tampoco a rischiararla nella sola parte pratica: il che vuol dire che ella non aveva i lumi fondamentali della scienza per trarne tutto il profitto.

Onde io concludo che se l'osservazione è stata la madre della scienza medica, l'esperienza è tuttavia la guida e la maestra della pratica. Bisogna quindi l'osservazione al pratico per comparare e fare un retto impiego dei mezzi dell'arte in soccorso dei bisogni della natura; bisogna l'esperienza ad esso per dar base alla deduzione dei rapporti fra le cause e gli effetti, tanto dei mali quanto dei rimedii. Tuttavolta per i parochi, che i medici non possono, e non devono essere, non vi occorre l'osservazione propria, ma basta quella di altri per guidarlí; laddove pei medici si richiede la propria e l'altrui per contenergli per avventura nell'agire, facendo molto la natura, anche quando essi mancano. Non vi abbisogna gran fatto la scienza per i parochi, perchè non importa che cerchino le ragioni, o i rapporti fra le cause e gli effetti, o fra i mali ed i rimedii, onde trasformarli in canoni di medicina, giacchè questi sono già formati dallo studio dei medici. In una parola, dovendo i parochi consigliare, e non prescrivere, qualche rimedio dei più semplici, o qualcuno di urgenza, debbono stare nei limiti di una medicina *espettativa* piuttosto che *operativa*, come vi stavano gli antichi, che mancavano di esperienza, e non avevano per guida che l'osservazione. E se tutti i parochi avranno la stessa volontà che lei d'istruirsi nella medicina, questa istruzione debbe aggirarsi più su i fenomeni morbosi che in apparenza costituiscono le malattie, e ne rappresentano la forma, che sulle più recondite sedi, e sulle loro cause; più su i generi, che sulle specie di esse; e contentarsi piuttosto di conoscer bene la fisonomia delle famiglie, che degl'individui. Così debbono ado-

prare nella necessità quei rimedii atti al genere, e dei più semplici, anzichè alle specie e varietà, o almeno in pochissimi ed urgentissimi casi, nel modo appunto che dirò ed apparirà nel seguito di questi dialoghi.

Paroco. Or bene: mi rassegno, e mi ristringo a quanto ella crederà necessario e dicevole al mio ministero che io sappia intorno alle malattie, senza però che io limiti i miei desiderii di giovare all'umanità più estesamente che potrò. Intanto con questo scopo sono ansioso di conoscere i caratteri formali, o le forme essenziali delle malattie nel successivo dialogo.

DIALOGO V.

Come si possa dal paroco conoscere il carattere formale, o la forma e fisionomia delle malattie, e quanto importi tal cognizione, onde porgere in tempo ai pazienti un qualche aiuto.

Medico. Ella m' invitava, nel finir dell' altro dialogo, a discutere in questo, siccome lo aveva proposto in principio (*Dialogo I*), sul *carattere formale*, o sulla *forma* o *fisionomia*, quasi direi esteriore delle malattie, onde poterle conoscere per via dei sensi, anzichè dal raziocinio induttivo, e così rilevarne la natura loro apparente, e le differenze che per tal forma esibisconsi; ed eccomi pronto alla discussione, o, per dir meglio a risponderle su quanto mi proponeva poc' anzi, e su quello che ella desidera. Ed è questa materia tanto importante per i parochi, e per chiunque ami di conoscer le malattie, come di acquistar dei dati sicuri per soccorrer gl' infermi con qualche mezzo conosciuto e sperimentato, che, ben dilucidata e stabilita, si può essere utili veramente; e non ben valutata e conosciuta, può incorrersi in equivoci ed errori. Ond' è che tanto più volentieri mi presterò alle sue ricerche e questioni, quanto più ella avrà bisogno di lumi per esser ben istruito in essa. Non mi risparmi adunque nelle domande, come io non mi starò, anche a costo di trattenermi più del solito con lei, di adoprare ogni maniera di dilucidazione.

Paroco. Ed io profitterò della solita sua indulgenza con meno ritenutezza che non avrei adoprata se ella

non si fosse manifestato anche più compiacente del solito. Ed in prima le farò varie questioni sulle parole, o su i vocaboli, di che ella si serve, e poi sulle cose. Frattanto bramo sapere qual cosa intenda ella per *carattere formale*, o *forma*, o *fisionomia* delle malattie, e se questi vocaboli sieno, e debba averli per sinonimi.

Medico. A mano a mano, e pacatamente, le dichiarerò tutto e con maggior chiarezza e precisione che mi sarà possibile. In prima rispondo che per *carattere formale* delle malattie intendo quelle *apparenze morbose* che emanano dallo stato infermo delle nostre funzioni, e che costantemente si mantengono in tutti gli stadii, e per tutto il corso delle malattie, benchè or più intense, or più miti; ovvero, in termini più chiari e più legati alla significazione delle parole, intendo con tali voci, i *segni costanti* delle perturbazioni morbose che ai sensi appariscono, e senza dei quali non potrebbero esister le malattie.

Paroco. Ben sia così: ma *forma* o *fisionomia*, che ella prende per sinonimi di questi segni costanti, esprimono poi la stessa cosa? Lo dichiari onde non prenda equivoci.

Medico. *Forma* di malattia è un' espressione figurata, quasi che personificate fossero le malattie del corpo, come è il fisico di lui e d' ogni animale, come si personificavano un tempo dai poeti e dagli oratori i vizii e le virtù dell' animo. Ora, come le forme del volto e delle membra stabiliscono i caratteri speciali dell' uomo e degli animali, e le qualità morali rispettive costituiscono la forma e fisionomia dell' umiltà, della mansuetudine, della pietà, dell' ira, dell' invidia, del terrore e di altre tali, così i segni costanti ed apparenti

delle malattie ne costituiscono la forma o la fisonomia, in qualche guisa personificandole.

Paroco. Io le replico che intendo bene esservi segni costantemente risultanti dalle malattie, e così legati con esse, che ne danno la prova essenziale della loro esistenza; ma non intendo poi come questi segni costituir possano una forma, o figura, o fisonomia che ella voglia chiamare. Ond' è che la prego a dilucidare questo suo parlar figurato.

Medico. Mi sarà ben facile il farlo, servendomi più tosto dell' esempio, che del ragionamento. E poichè a lei son note per osservazione, e quindi esser debbono presenti certe malattie, prenderò ad esaminare i segni essenziali di una, e chiara apparirà la forma di essa, onde concepire la forma o la fisonomia di tutte. Sono troppo note a tutti le malattie inflammatorie, e forse non vi sarà un paroco di qualche anno di esercizio che non abbia veduto un *flemmone* in qualche parte del corpo. Questa malattia frattanto, allora che le parti esterne affligge e molesta, è annunziata, e designata in tutto il suo corso, da intumescenza, calore, rossore, dolore, pulsazione e febbre inflammatoria. Sono tutti questi i *caratteri formali*, o i *segni essenziali*, se così meglio le piaccia chiamarli, che rappresentano la malattia del *flemmone*, e senza dei quali non può esso esistere. Or tutti questi segni presi in complesso costituiscono la *forma* o la *fisonomia* del *flemmone*, nel linguaggio sempre figurato, e non meno del naso, della bocca, degli occhi, degli orecchi della figura umana, o variatene le proporzioni, delle altre specie animali; non meno della mansuetudine nella umiltà, del furore nell'ira, e dicasi di altre qualità appartenenti

ai vizii, od alle virtù, nel senso figurato, delle forme morali.

Paroco. Piacemi, e sono contento che ella mi abbia persuaso coll'esempio della forma essenziale del flemmone; ma vorrei poi che com'esso anche le altre malattie tutte avessero i loro caratteri essenziali, o le loro forme e fisionomie figurate, per ben ravvisarle e conoscerle. Mi assicura ella che sia, come del flemmone, così di tutte quelle che affliggono il nostro corpo?

Medico. Senza meno che è così. Ma poichè vi sono molte malattie che hanno segni comuni, o tratti di forme o fisionomie, direbbesi di famiglia, così, riferendo colla comunanza dei segni di tutte le malattie simili per essi ad una famiglia, si possono le molte malattie raggruppare, e costituirne delle famiglie artificiali, e così soccorrerne la memoria. Dalle similitudini adunque delle forme o fisionomie delle malattie ne hanno i medici formato i generi, ed hanno abbreviato così lo studio delle forme morbose. Il *flemmone,* designato quindi dai segni essenziali per una malattia inflammatoria con attacco locale, appartiene al genere *flemmassìe,* sotto di cui molte specie e varietà sono comprese; e così altre malattie ad un genere si riferiscono, quando dei segni caratteristici comuni le ravvicinano. Lo studio della scienza resta per tal modo abbreviato, sebbene non lo sia quello della pratica.

Paroco. Avendomi persuaso in generale che possono esister delle forme comuni, o delle fisionomie, nelle malattie, e delle sinonimi e di espressione con i segni essenziali delle malattie, mi ritorna alla memoria aver ella di sopra (*Dialogo IV in fine*) adoprato un

altro linguaggio, che debbo creder sinonimo di forma o di fisionomia, o indicar lo stesso, con quei vocaboli *fenomeni morbosi, sintomi morbosi*, e così costituenti le malattie. Non lasci di grazia di spiegarmi e dilucidarmi chiaramente cosa io debba intender con questi vocaboli tanto usati dal D. Tissot, come dal D. Buchan.

Medico. Ben volontieri la farò certa del valore e significazione anche di questi. *Fenomeno* in fisica, ella sa bene, voler dire *apparizione*. Tra gli sconcerti della salute o delle sue funzioni, che all'esterno per via dei sensi si scorgono, non sono che *apparizioni*, e perciò *segni essenziali*: ed ella può averli per sinonimi. E siccome *fenomeni morbosi* suonano per me assai meglio che *segni*, giacchè il segno può essere un'emanazione del fenomeno, come il calore dal flemmone, e non il fenomeno del segno, come il rossore in esso, così sembra più conveniente il dire *fenomeni* che non segni essenziali delle malattie, siccome appunto di sopra impensatamente l'aveva espresso. Ora sostituisca pur se gli aggrada, i fenomeni ai segni, e dica che la *forma* o *fisonomia* dei mali vien costituita dall'insieme dei *fenomeni morbosi*, ed avrà ben determinato il valor del vocabolo e gli elementi delle forme delle malattie.

Paroco. Sono capacitato che *fenomeno* è l'equivalente di *segno essenziale*, e perciò della sinonimia di di questi vocaboli, e della preferenza dell'uno sull'altro. Ora si compiaccia dirmi che cosa debba intendere per *sintomo*, e perchè i medici lo modifichino coll'uso di certi aggettivi, come *sintomo* di *malattia, sintomo* di *causa*, e *sintomo* di *sintomo*, siccome nei citati libri leggeva.

Medico. Se ella per avventura non avesse saputo

che il linguaggio medico è più inesatto di quello che non sia incerta la scienza, dall'impiego che facevano gli antichi di questi vocaboli potrebbe agevolmente dedurlo. *Sintomo* infatti è vocabolo greco, che vuol significare ciò che *segue* o *sopravviene*; e quindi dovrebbe impiegarsi solamente per designare le *sopravvenienze* alle malattie, e non i fenomeni che le costituiscono. Tuttavolta di un vocabolo inesatto ne abbiam fatto un uso di convenzione; e quando diciamo: la tal malattia è costituita o rappresentata dai tali sintomi, questi mentalmente li consideriam per fenomeni, o per vocaboli sinonimi.

Paroco. Son persuaso per tal risposta del valore che debbe darsi a questo vocabolo. Ma non sopravvengono mai dei veri sintomi alle malattie, che non entrino a costituire la loro essenza? Il dolor di capo che sopravviene nelle febbri, non sarebbe per avventura un vero sintomo? Il vomito, che nasce nella febbre per l'uso del cibo o della bevanda, non ne sarebbe un altro? E quello che eccitasi in tempo di febbre, quando si suscita l'emicrania, non ne sarebbe un altro? Io le fo queste osservazioni perchè i suddetti sintomi talvolta si sono suscitati in me in tempo di febbre, e qualche altra gli ho osservati nei miei popolani malati. M'istruisca, la prego, e mi tolga di dubbio.

Medico. Sopravvengono certamente, ed a rigor di vocabolo; ed essi soli chiamar si dovrebbero sintomi: e così i patologi, o quei che scrivono la scienza delle malattie, l'appellano. Ma perchè non nasca confusione, i primi, o quelli che costituiscono le malattie, o i lor fenomeni, li chiamano *sintomi* del *morbo* (symptoma morbi), come la febbre, il tumore, il rossore ec. nel

flemmone; il dolor di capo sopravveniente alla febbre *sintomo della causa del morbo* (symptoma causæ ec.); il vomito eccitato dall'emicrania *sintomo* del *sintomo* (symptoma symptomatum); come anche quello eccitato dalla bevanda, perchè lo stomaco si trova in istato di particolare affezione, costituisce un sintomo nella malattia, per cui da una causa innocente resta molestato ed afflitto. E così con questi aggettivi a *sintomo* il linguaggio facevasi, se non esatto, almeno intelligibile.

Paroco. Ella è stato chiaro abbastanza per me nella sua risposta; anzi in tutte le risposte sul valor dei vocaboli, alle domande fattele su di essi, e che io credo importi assai, e che valuto, per non acquistare idee false o confuse. I vocaboli, anzi che segni, bisognerebbe che fossero definizioni, delle cose, cioè che ne esibissero l'immagine più esatta possibile. Le lingue sarebbero allora più precise, e quelle scientifiche meno equivoche e dubbiose. Ma, dai vocaboli passiamo, se le piace, alle cose. E poichè di sopra dicevami che le malattie hanno le loro forme particolari costituite dai fenomeni morbosi, così bramerei che ella mi mettesse in grado di distinguere la *forma* o la *fisonomia* delle famiglie dei mali, poichè ella dice che questo basta per i parochi, e nella guisa che mi ha messo in grado di sopra onde conoscere per la propria forma il flemmone. E prima di tutto mi faccia la grazia dirmi quante sono le famiglie conosciute dei guai che ci tormentano, e poi ci strascinano al sepolcro?

Medico. Le risponderò candidamente che in natura non avvi per avventura che una famiglia; ma che l'uomo, per meglio studiarle, le ha ridotte a più; e che secondo gli elementi che ha assunti per stabilirle,

il numero, è divenuto più o meno grande. Quindi chi ne ha costituite cinque, chi sei: chi meno, chi più; ed io ne ho formate dieci di tutte quelle che costituiscono uno scopo medico solamente.

Paroco. Io le confesso che se la natura non ha fatte queste distinzioni di famiglie di mali, e tutte di una progenie li considera, amerei più le poche che le molte, dovendosene ammettere alcune, perchè appunto è più consentaneo alla natura istessa, che non ne ha fatta che una. Altronde il numero minore dà l'idea di semplicità, cui si attiene in tutte le cose la natura medesima; e quella maggiore, di complicazione, cui tendono sempre le combinazioni umane, o i sistemi artificiali; inoltre il numero minore soccorre la memoria, e l'altro l'aggrava.

Medico. Ella forse ha in ciò qualche ragione, perchè, per chi non ha fatto quei dati studii, resta confuso dalla moltiplicità delle divisioni. Ma i nosologisti, o quei che han formate le famiglie dei mali, hanno le loro ragioni anche essi per aver costituite alla loro maniera, secondo i dati tolti dai fatti, più famiglie di malattie.

Paroco. Frattanto ella debbe scusarmi se divengo curioso di sapere le ragioni di quei che han formate poche famiglie, e poi le sue che ne ha fatte molte. La cognizione delle une e delle altre (trascurando quelle dei sistemi medii) mi darà luogo alla comparazione, e il vantaggio, alla scelta, se pur occorra per il paroco, che vuole esser utile ai malati senza pretensione di esser medico.

Medico. Ben volontieri mi adoprerò per compiacerla, costituendolo anche giudice, se ella vuole, fra noi.

Ella che non è medico, non può aver l' animo infetto dai pregiudizii di parte; e desso, senza esser prevenuto, può anche meglio esser toccato dalla verità.

Paroco. Le sarò grato davvero se vorrà compiacermi in questa nuova e teorica inchiesta, senza pretenzione di giudicar di materie estranee ai miei studii ed alle mie ingerenze.

Medico. Per ben valutare le ragioni di quelli che han costituite *due*, o al più *tre famiglie* di tutte le malattie che affliggono il nostro corpo, è d' uopo richiamarsi al pensiero un gran principio fisiologico, da essi ammesso come cardine della vita, della salute, e dirò ancora delle malattie, il quale più sopra (*Dial. IV*) chiamava con essi *eccitabilità.* Questa *eccitabilità* altro non è per essi che una forza *morta* di sua natura, perchè non sviluppa le sue facoltà, o non entrano esse in azione, se non allora che delle cause straniere alla natura dei tessuti organici agiscono sulla organizzazione, sede e stanza di questa proprietà, o della *eccitabilità* istessa. Ora queste cause agiscono tutte, secondo alcuni, in una maniera, o affettano questa *eccitabilità,* e producono l'*eccitamento,* che è il risultato dell' azione delle cause, e della reazione proporzionata della *eccitabilità.* Se l'*eccitamento* è moderato; rappresenta lo stato di salute; se è *eccessivo,* perchè gli stimoli sieno troppo energici, ne nascono degli sconcerti per morbosa azione accrescinta; ed ecco la *prima forma,* o la prima famiglia delle loro malattie, in cui stampata resta dalle cause quella disposizione o *diatesi* che *stenica* o di forza appellavano, e che per essi la ragion sufficiente conteneva di tutte le malattie di vigore accresciuto, o di questa *forma.* Se l'*eccitamento*

è al di sotto del naturale, o perchè le cause abbiano *esaurita* l'*eccitabilità*, o perchè si sia *cumulata*, essendo esso scemo e difettoso, ne viene l'altra *forma* o famiglia di mali che essi dicono *astenici;* e così stampata nella fibra questa deficienza di azione, nasce la diatesi *astenica* o di forza *indebolita*, che la ragion sufficiente contiene per essi di tutte le malattie di debolezza, o di languore.

Paroco. In verità che se la semplicità facesse il merito delle dottrine, e se l'apparente corrispondenza del principio ai fenomeni morbosi potesse appagare intieramente, io non esiterei un momento ad abbracciare queste *due forme*, o, dirò meglio, a studiare sotto questo punto di vista le *due sole* indicate *famiglie* di mali.

Medico. Ed io ancora mi sarei di buon grado appagato di esse, se la semplicità fosse stata unita alla verità. Dico la semplicità della dottrina alla verità del principio, e com'essi autori la volevano. Imperocchè doveva in prima dimostrarsi che l'*eccitabilità unica*, secondo il loro modo di vederla, non era un ente di ragione, ma di fatto; e su questo poi stava il cardine ed il fondamento di tutto. Supporre che le azioni organiche, dico i moti visibili, ed anco invisibili, procedan da un principio *unico* insito nella organizzazione è una supposizione razionale che va legata ai fenomeni della vita, o senza della quale la vita non potrebbe esistere. Ma stabilire in che cosa esso consista senza conoscerlo, ed associare l'idea della sua natura ed esistenza all'azione degli stimoli esterni o interni, o a ciò che non è di essenza nell'organizzazione, a me è sempre paruto un paradosso, perchè l'idea dell'esistenza non sarebbe necessariamente, come debbe

essere, nell' organizzazione, o nel principio vitale, ma negli agenti che operano su di esso. Se puossi adunque concedere un principio vitale (e si chiami pur come si voglia), non si può convenire che sia *inerte* e *passivo*, e che agli stimoli soli debba la sua azione od esistenza. Che le cause poi tutte esterne ed interne possano portare la loro influenza su di esso, e modificarne, elevarne, o abbassarne l' azione, nessuno vi sarà che voglia assolutamente impugnarlo, perchè sulla vita, come sulla salute, ed anche sulle malattie, hanno le cause tutte una relativa influenza. Ma che le cause stesse agiscano sempre in una maniera, cioè stimolando l'*eccitabilità*, o producendo vario *eccitamento*, ora elevandola sopra il naturale, ed inducendo perciò dei motti abnormi col consumo rapido di essa; ora abbassandola, col consumarla men del bisogno, o lasciandola accumulata ed inerte, come se essa fosse suscettibile di accrescimento, di diminuzione, o di accumulamento, questo è ciò che forma un altro supposto senza appoggio di prove. Quindi i dati su cui han costituita la *prima forma* o la *prima famiglia* dei mali, essendo supposti, e non provati, ancor dessa è supposta, anzi che vera; e quelli su cui l'*altra famiglia* è creata, essendo pur supposti, e non dimostrati, ancor essa apparisce ideale, anzi che vera e dimostrata.

Paroco. Ella abbonda di ragioni alle quali non può rispondere rettamente, o vittoriosamente, un iniziato. Tuttavolta oso essere attaccato un altro poco alla semplicità di questa dottrina, e fino a tanto che ella non voglia persuadermi coi fatti della fallacia della medesima.

MEDICO. Mi sarà ben facile il farlo. La supposizione pertanto che il principio vitale sia messo in azione, ed in ogni suo grado regolato ed affetto dagli stimoli, e che le malattie tutte si debbano riunire nelle due sole famiglie di *steniche* o di forza, o di *asteniche* o di *minor forza* o debolezza; che le une dai violenti stimoli, e le altre dagli stimoli deboli e deficienti provengano; che le une colla sottrazione e diminuzione degli stimoli, le altre coi validi stimoli debban curarsi, fece sì che fidandosi alle apparenze morbose, o ai fenomeni morbosi, là dove forza od energia di funzion appariva, si riputavano malattie *steniche*, e dove debolezza e inerzia apparente scorgevasi, si riferivano tali malattie quelle asteniche o di debolezza. Quindi le febbri e le infiammazioni si attribuirono alla forma *stenica*, e colla sottrazione degli stimoli, o alla sostituzione dei minori, si curavano: ed in questo non avevano torto. Quindi le idropi, la rachitide, le scrofole, la diarrèa, e molte e molte altre, si reputarono di forma *astenica*, e coll' uso degli *stimoli* più energici si trattarono. Ma torto grandissimo essi ebbero di riferire a questa forma di mali, o agli *astenici* alcune piressie, ed alcune flemmassie, o febbri e infiammazioni che sieno, le quali curate coi validi stimoli per lo più finivano con esito infausto. Di qui appunto nacque quella manco utile distinzione delle infiammazioni, come delle febbri, in *acute* e *croniche*, laddove il solo grado minor di forze tali le costituiva. Quindi molte malattie acute manifestamente e costantemente sonosi fra le croniche riferite, come certe malattie esantematiche, mettendo da parte le locali, non ebbero destinazione. E la dissenteria, e la gotta, e il reumatismo,

ed altre tali, si curavano cogli stimoli, perchè reputate asteniche; e il vaiolo maligno, e le petecchie, pur come asteniche reputate, cogli stimoli si trattavano (1).

Paroco. Come! Le *petecchie*! ancora cogli stimoli venivano curate? Si dava il vino, per esempio, l'oppio, la china, il buon vitto anche nelle petecchie? In una malattia, nella quale non potei bever per tre settimane che la pura acqua, e in cui il miglior rimedio in sulle prime adoprato fu la cavata del sangue e la purga?

Medico. Certamente, anche nelle petecchie, in forza di quella dottrina delle apparenze: perchè ella sa bene, quanto lo so io, in quale stato di abbandono di forze apparentemente esse mettono, quando che in sostanza tutt' altro che debolezza nella macchina realmente si trova. Ma si consoli però che queste stesse petecchie da noi patite furono lo specchio del disinganno delle *due forme* delle malattie tutte, e distrussero gl' incantesimi della semplicità di questa dottrina.

Paroco. Sono veramente curioso di saper brevemente come le petecchie operarono nella scienza sua una riforma, laddove nel mio corpo, ed anche nel suo, poco mancò che non ne producessero la distruzione, come in moltissimi avvenne.

Medico. Ella rammenterà bene che in quella terribil malattia niun alimento si appetisce, niun liquore, e sola e pura acqua si giusta. Si ricorderà che la natura provocava vomiti, diarrèe, emorragie, sudori, e che coloro i quali avevano questi benefizii in

(1) Veikard, *Medicina pratica browniana.*

tempo ne guarivano. Ora un medico, per ostinato che possa essere nelle sue massime, è impossibile che non faccia conto di questi avvenimenti prosperi e naturali, e che dessi non gli servano di regola e di governo. Avvenne quindi in quella epidemia petecchiale di Genova del 1799-1800 che uno dei più gran fautori della dottrina delle due diatesi nominate, e perciò delle due forme di malattie (1), osservasse questi fenomeni, e che incominciasse dal ristarsi dall'uso del vino, dell'oppio, della china, e a seguitar passo passo la natura, ed imitarla nelle sue mosse felici. Il successo ne lo incoraggi; e quindi la dieta fu sostituito al vitto sostanzioso; la cavata del sangue locale o universale al vino ed all'oppio; la purga e l'emetico a dosi generose alla china; e ad altri tali cose, in opposizione a quello che non con meno danno dell'umanità facevasi innanzi dai medici tutti della scuola browniana, com'esso era. E poichè dagli effetti vuolsene mai sempre argomentar le cagioni, quindi non più riguardò questa malattia come di forma *astenica* o di debolezza, nè quindi la causa della malattia contagiosa come debilitante, ma all'opposto stimolante, o eccitante; non più la purga, non più il tartaro emetico come evacuante, ma come capace di operare sulla fibra in senso contrario al contagio, ed eliderne gli effetti per esso operati: o come egli dice, qual *controstimolo* o *controstimolante.* Ed associando a queste idee, madri di rivoluzione nella dottrina browniana, pensò che le cause delle malattie

(1) Il celebre Giovanni Rasori, *Epidemia di Genova del* 1799-1800.

potevano essere di due ordini, e non tutte più o meno *stimolanti*, ma che talune agissero in senso contrario, o che fossero *controstimolanti:* e pur due ordini di rimedii ammetteva, cioè *stimolanti* e *controstimolanti*. Quindi anche due *forme di malattie*, come nell'antico sistema, ma colla diversità che quei due ordini o famiglie nascevano tutte da cause stimolanti più o meno, e queste da due ordine di cause opposte, come ho detto di sopra, per cui le *due forme* di malattie esigevano criteri particolari per esser conosciute, e che dietro la scoperta fisonomia facilmente restavano curate.

Paroco. Affè che mi muove ancora di più la curiosità di sapere se sotto questo nuovo ed ingegnoso aspetto reggono le due forme dei mali, e se puossi contare, come sulla semplicità, così sulla verità di questa dottrina. E poichè quella browniana, madre di essa, come mi diceva di sopra, era fondata tutta sulle apparenze quanto alla distinzione delle malattie, quindi qual criterio adopra questa per determinarne e conoscerne la vera loro fisonomia?

Medico. In prima dico che anch'essa si fonda sulle apparenze, o sullo sconcerto in più ed in meno delle funzioni. Ma poichè le apparenze sono spesso fallaci, così, per non abbandonarsi ad esse totalmente, si usano i controstimoli nelle malattie di vigore, e gli stimoli in quelle di debolezza, per farne riprova: e questi diconsi *diatesimetri* o misuratori di diatesi. Così, avendo conosciute per esperienza alcune sostanze, come il tartaro emetico, la digitale purpurea, la gomma gutta, ed altre tali, che senza manifeste operazioni sminuivano l'azione nelle malattie di stimolo, laddove il vino, l'alcool, l'etere, l'ammoniaca, e più altre tali, in quelle

di controstimolo producevano l'effetto contrario, quindi con questi mezzi credettero di realizzare l'uno e l'altro stato, o l'una e l'*altra forma* delle opposte affezioni; e proseguendone l'uso, toglierle e sradicarle. Laonde, se in una febbre infiammatoria in apparenza, o per i fenomeni che si mostrano di esaltato *eccitamento*, si adopri il tartaro emetico diluto in acqua, e che questo sia tollerato a dosi non ordinarie, e perciò non revocato, si ha per essi una riprova di diatesi o forma delle malattie di *stimolo;* e se in altra affezione d'indole opposta venga revocato, allora si ha per riprova di diatesi o forma contraria, e perciò di *controstimolo.*

Paroco. Quando l'esperimento riuscisse sempre conforme alla teoria, io troverei molto plausibile, non men che semplice, ancora questa dottrina. Ella però la espone in tal modo, che pare non esserne persuaso, e perciò non sembra che le riprove di queste forme, fatte coi rimedii contrarii, riescano costantemente. Non è così?

Medico. Ella mi ha tosto compreso, cioè che le riprove non riescono sempre, anzi ben di rado corrispondono alla dottrina. Sovente ho tentato l'uso del tartaro emetico diluto nelle malattie decisamente, e per tutti i fenomeni esteriori, inflammatorie, o di stimolo, e innanzi, e dopo cavato il sangue, e dopo una, e dopo più flebotomie: e questo nondimeno si è sovente revocato, o ha agito da purgante, o è stato assai indifferente nel corso della malattia, che ha seguitato come se usato non si fosse. Lo stesso posso dirle di altri rimedii da questa scuola detti controstimolanti nelle malattie di stimolo, e stimolanti in quelle

di controstimolo. Non ho potuto verificare che dessi rispettivamente e costantemente operassero in senso contrario alla causa o distruggessero quella forma morbosa, ma ora purgando, ora facendo ciò che nella medicina antica dicevasi minorare, o corroborare. E quello poi che parmi dare un gran crollo a questa dottrina si è che adoprati rimedii di analoga natura in affezioni analoghe, cioè stimolanti di diverso genere, e controstimolanti analoghi, gli uni hanno distrutta la proprietà degli altri, anzichè accrescerla e secondarla (1).

Paroco. In cosa crede ella dunque che stia il vizio della dottrina, nelle cause delle malattie, e quindi nelle forme che si supponevano per esse prodotte, o nei rimedii cui attribuivansi virtù contrarie a queste forme?

Medico. Io credo che la dottrina sia viziosa per le une e per le altre, e che il vizio della madre sia passato nella figlia. Voglio dire che la dottrina di Brown pecchi nella limitazione delle diatesi e forme dei mali al *solo vizio di moto*, o *dinamismo*, siccome oggi si dice, e perciò alla sola virtualità dei solidi organici, trascurando quei vizii che pur troppo accadono nell'organismo, e quelli che necessariamente precedono ed accompagnano il vizio virtuale ed organico dei solidi, come il vizio dei fluidi. Quindi, che la diatesi e forma di *stimolo*, e quella di *controstimolo*, pecchino, come la *stenica* e l'*astenica*, limitandosi tutte alle sole affezioni in più ed in meno delle virtualità dei solidi vitali.

Paroco. Ma se è così veramente, siccome ella dice,

(1) Vedi l'*esperienza* del d. Bergonzi.

io credo che questi difetti non saranno sfuggiti a quei seguaci di questa seconda dottrina che esercitano la medicina senza prevenzione, e col solo scopo di giovare. I casi pratici, o gli eventi, sono gli specchi delle dottrine, o per confermarle, o per rifiutarle. Non è così, siccome io lo avviso?

Medico. Certamente. Ogni dottrina ha la sua riprova nell'esperienza; e tutte quelle nate, riputate, e poi cadute in medicina, dall'esperienza hanno avuto origine, e dalla seguitata e reiterata esperienza, decadenza, e refutazione. Ora anche la teoria del *controstimolo* ha ricevuto modificazioni dall'esperienza seguitata dei suoi men caldi, e men prevenuti seguaci; e tali, per mio avviso, che ogni semplicità è per avventura sparita.

Paroco. Ora sì che ella accende vieppiù la mia curiosità, per sentirne i motivi e le ragioni. Non taccia nulla di grazia.

Medico. Anzi con ogni chiarezza e verità amo di esporle queste vicende, che dessa ha successivamente subite. E prima di tutto si è riconosciuto giusto nella dottrina delle due forme di malattie di *stimolo* e *controstimolo*, in cui volevasi affetto il solo *eccitamento*, quello che più frequentemente cade sotto i sensi, cioè un' affezione di *organismo* alterato nelle sue condizioni di tessitura, tanto ovvio in quasi tutti le malattie, e sovente manifesto nelle sezioni dei cadaveri. Nè son già queste affezioni lesioni di continuità, o vizii di organizzazione, dilatazioni perciò, distrazioni, rotture di organi o di parti, ma bensì d' aumento di volume di fibre, d'ingrandimento di luce dei vasi, di turgescenza di organi, rossore, sensibilità, o altra tal qualità di

parti o di tessuti, in uno o più punti, in uno spazio, in un viscere, che rendono la diatesi generale, o la forma della malattia assai più complicata, che nella dottrina semplice dello stimolo e controstimolo non era. Questa affezione aggiunta dovettero chiamar *condizione morbosa* o *patologica*, la quale poteva bene entrare in conto circa al modo com'essa poteva nascere per opera degli stimoli e controstimoli, o per altre cagioni; quindi doveva formare uno scopo generale e parziale di cura, onde far cessare tutta la forma, e perciò tutti i fenomeni della malattia.

Paroco. Questa condizione adunque sembra che fosse il complemento necessario di quella dottrina, o un tratto assai marcato della fisonomia delle malattie; e se in tutte essa si trova, non so comprendere come si fosse trascurata. M'illumini adunque su questo dubbio, cioè se in tutti i mali la condizione patologica vi sia, o non vi sia.

Medico. Alcuni pensano che in tutti i mali universali debba esservi, visibile o no che essa sia; e che tutte le malattie abbiano un fondo in questa condizione, donde credono emanarsi o alimentarsi le due forme del morboso *eccitamento*; ovvero che desso ne resti turbato in conseguenza di una condizione patologica universale nell'organismo, non che speciale eziandio, o più appariscente in certe parti. Ma poichè dessa credesi dipendente, o derivata dall'azione degli stimoli e controstimoli, quindi adoprando i contrarii, mentre riordinasi l'eccitamento, anche la condizion patologica rimane distrutta.

Paroco. Parmi ragionevole l'aggiunta, e insieme semplice, e tuttavia completa questa dottrina. Non pare a lei lo stesso?

Medico. Sembrami ingegnosa certamente. Ma nelle cose ov' entra più l' opinione che la dimostrazione, sovente un fenomeno improvviso le rende incerte, dubbiose e vacillanti. Un fenomeno appunto assai ovvio, e che non aveva fissata molto l' attenzione degli autori di quella dottrina, ha portato alla necessità di aggiugnere alle due forme delle malattie fin qui disaminate una terza: ed ecco qual fenomeno. Ella rammenterà l' esempio addotto della spina fitta in un dito (*Dialogo IV*): ora la immagini pur fitta in qualunque parte del corpo. Eccita essa localmente dolore, tensione e calore: ne viene la febbre poscia, e tutto il treno dei sintomi che l' accompagnano. Tolga la spina dalla parte, e torna tutto sovente alla calma. Dica che accada lo stesso per una ferita, per una frattura, per una contusione. Dica che avvenga lo stesso per vermi intestinali, per dolor di denti, per inoculazione di vaiolo, o di altri contagi, per applicazione di veleni. L' affezione morbosa nasce nel luogo ove la causa agisce, e si propaga al rimanente. Scordi frattanto la spiegazione di questi fenomeni nel modo che io le dava (*Dialogo cit.*), e pensi che secondo i nuovi autori tutta la turba dei fenomeni ha la ragion sufficiente nell' affezione locale, suscitata da cause *inaffini, disturbatrici* dell' organismo, anzichè dall' *eccitamento*. Chiami quest' affezione *irritazione*, e tutti i morbi che nascono per essa, i quali son molto *irritativi*. Immagini che questa irritazione affetti la fibra di modo, ove agisce, da violentarla quasi alla disorganizzazione, e che cotal processo per raggi si estenda da questo centro a tutti i sistemi. In essi nasceranno altrettante *irritazioni*, dirò, permanenti, le quali non alzeranno, nè

abbasseranno l'*eccitamento*, come gli stimoli e controstimoli, ma invece agiranno in una maniera particolare; e quasi, essi direbbero, un altro eccitamento indurranno diverso dal primo. Di qui tutte le forme ineguali, incostanti, or sotto un aspetto fallace di eccitamento esaltato, or depresso e abbattuto, di questa gran famiglia di mali, cui si referiscono i contagi, o malattie contagiose, e tutti quelli che nascono da cause meccaniche specialmente; le quali malattie non possono cessare, se la causa irritante non cessi, e se la forma irritativa in detta parte non siasi distrutta coll' uso dei rimedii anti-irritativi. Ed eccole costituite, per essi moderni autori chiarissimi, tre *diatesi*, tre *forme*, o tre *fisonomie* di malattie, che tutte quante sono che ci affliggono, abbracciano e comprendono.

Paroco. In verità che l'aggiugnere un tratto alla forma o fisonomia dei mali, come l'affezion patologica alle prime forme, dandole una marca caratteristica, mi pareva complemento di quella dottrina; ma il creare una terza forma di mali è lo sminuir di un terzo quella dottrina, o è riformarla di un terzo, dandole a tutta insieme un' altra figura. Ma che dovrei io credere che tutte queste vicende di tal sistema medico fossero una prova della sua fallacia, siccome anche fra noi è prova di fallacia quando con sottigliezze scolastiche si attaccano i dommi puri di nostra Religione? M' inganno io forse, o travedo, benchè non fondato nella medicina, una verità medica insieme e filosofica? Parli francamente, signor dottore, perchè amo disingannarmi.

Medico. La prova più certa e sicura della fallacia delle dottrine mediche senza meno che è sempre quella

della loro instabilità; e sarà d'altra parte giocoforza convenire di queste due cose l'una esser certissima: o che gli uomini sono facili ad appagarsi dietro le prime apparenze, e tardi a ricredersi, o che gli stessi uomini ritornano sul sentiero della verità e della ragione, dopo dei più lunghi e pericolosi deviamenti. Infatti, per molti anni dalla comparsa di una riforma medica, che ebbe più fortuna in Italia che in Scozia ove nacque, si credè verissima la dottrina dell'*eccitabilità*, o delle due diatesi *stenica* ed *astenica*, e perciò delle due sole forme di mali universali; e si medicò pure con essa, e con una divozione indicibile, scordando quasi la pratica di ventiquattro secoli, secondo quelle travisate forme morbose, e classando e trattando mali in apparenza ed in sostanza dissimilissimi con rimedii opposti sovente, anzichè no. Successe poscia la riforma di questa stessa dottrina patologica e terapeutica, ossia quanto all' origine dei mali, e quanto all' uso ed efficacia dei rimedii. Ed ecco che i riformatori proclaman per sicura questa stessa dottrina riformata, e medicano in conseguenza, e ne esaltano i vantaggi sulla dottrina madre e su tutte le altre che l'avevano preceduta. L'ultima, dirò, rivoluzione di questa dottrina porta una terza forma di mali, e nuove idee *patologiche* e *terapeutiche* sono messe in onore. Questa medicina si proclama e si dice perfetta, per quanto può esserlo, e si medica in conseguenza. E non ho io quindi ragione di asserire o che gli uomini si appagano sovente delle prime apparenze, e son restii nel ricredersi, o che dopo vistosi ed anche pericolosi deviamenti ritornano sul cammino abbandonato?

PAROCO. Secondo che ella dice pare a me non am-

mettersi da lei queste dottrine per vere, e perciò non andarle a grado queste tre forme di malattie, e quindi parmi ella un medico della stampa antica. Frattanto, avendomi dette le ragioni contro le due prime diatesi morbose, anche riformate, vorrebbe avere la compiacenza d'illuminarmi su i difetti che ella scorge nella terza?

Medico. Ben volentieri, senza pretensione però di voler garrir con alcuno, se altrimenti sentisse, o sostener la volesse. Ed in prima dico che senza negare il fatto, cioè che le cause esterne non meno che interne, le meccaniche come le fisiche, portino talvolta uno sconcerto locale che tenda a distruggere l'organizzazione, per cui localmente, e consensualmente, ne nascano dei moti abnormi, nego del resto che quando si stabilisce per queste cause un processo morboso universale la loro maniera di agire sia diversa da quella delle cause connaturali e comuni, o di quelle che inducono le diatesi sunnominate di stimolo e di controstimolo. Le mie ragioni, per negarlo, brevemente son queste, che ora le narro. Dalla puntura di una spina, come più alto dicevale (*loc. cit.*), ne può nascere una malattia locale, limitata e circoscritta, come una universale, un flemmone, una risipola con febbre inflammatoria, sia presente, o non sia, questa spina. Senza che alcuna causa esterna apparisca, nasce talvolta il flemmone, la risipola, l'angina, od altre tali affezioni, come se in questi luoghi vi fosse stata fitta una spina. Or, chi vorrà supporre che le cause delle prime affezioni abbiano prodotte malattie identiche, le une inducendo la diatesi di irritazione o l'*azione irritativa*, e le altre la diatesi di stimolo? E se anche si volesse

per un momento supporre o concedere il supposto, non caderebbe tosto nell'osservare che il flemmone, la risipola, l'angina, nate per cause opposte, si curano poi collo stesso metodo antiflogistico? Cause in apparenza diverse, che producono effetti simili, e per analoghi mezzi si distruggono, non fanno arguir lecitamente azione simile, od analoga? A me pare una conclusione a rigor severo di logica. Ora, se i vermini, se il vaiolo, se i contagi tutti, se gli umori acri, se altre cause, che diconsi *inaffini* alla fibra, operano talvolta effetti come le cause affini, l'infiammazione pura, o la febbre inflammatoria, si dovrà credere che questi effetti nascano per un'azione irritativa di queste cause, o per una diatesi particolare, diversa dalla diatesi di stimolo o di controstimolo, laddove i medesimi rimedii, che s'impiegano in quelle, in queste si adoprano, e collo stesso successo? Io concludo adunque per le poche, sebbene non poco concludenti, ragioni, che la *diatesi* o la *condizione*, o la *forma irritativa* che dir si voglia, non ha più solide basi nè riprove più forti di quelle due prime, *stenica* o *astenica,* o delle successive, di *stimolo* e *controstimolo.*

Paroco. Malgrado le sue ragioni, che paiono anche a me concludenti, non so ancora staccarmi dalle poche forme, o dalle tre forme discusse di tutte le malattie, perchè apparentemente, o a prima giunta, vi fermano, e perchè la memoria ritiene più tre forme, che dieci, o anche meno. Ond'è che non mi saprei risolvere ad abbandonarle senza una ragion più forte, che nella sua scienza non parmi che possa trarsi se non dalla pratica, o dal trattamento delle malattie, e loro esito. Quindi, mi dica, che cosa la pratica ha da

opporre di valido contro di esse? Sono eglino stati fatti dei paralleli?

Medico. Maisì che sono stati fatti, e decisivi, se il vero è stato raccolto e riferito. E in prima le dirò che si è paragonata la pratica della dottrina pura scozzese delle due diatesi, stenica e astenica, con la dottrina razionale di tutti i tempi, e si è veduto che in esito comparativo di casi il sistema *razionale*, o quello piuttosto *espettativo* che *operativo*, la vinceva sul metodo totalmente operativo browniano. Ed è appunto in vista di questo confronto che il sistema di Brown non ebbe che pochissimi fautori in Iscozia, che non ne ebbe in Francia, e che pochi potè contarne in Germania, ed in pochi luoghi dell'alta Italia. Le dirò poscia che quando nacque la prima riforma furono trionfanti i vantaggi di essa in pratica sulla prima, perchè contenuta in giusti limiti; ma che si bilanciarono i mali ed i beni dei due sistemi per ogni modo riformati quando si andò negli eccessi di curar tutto, per una parte, cogli stimoli più o men diffusivi, e per l'altra, coi controstimoli più atti ad indebolire e fiaccare il vigor della fibra e del corpo. E le dirò cosa notoria e non meno vera, che in uno dei nostri principali spedali due clinici, del resto dotti ed accreditati, l'uno browniano e l'altro controstimolista delle due sole diatesi, si succedevano a curare i poveri infermi nello spedale, turno per turno; che il primo curava con il metodo sottraente un piccolo numero di malattie per una parte, per l'altra con uno più o manco eccitante quelle di maggior numero, che costituivano l'ampia famiglia delle asteniche. Il successo delle cure era vario; e non mancavano sovente gli esiti fausti

in mezzo ai più gran tumulti morbosi, come gl'infausti in mezzo ai non più gravi turbamenti nell'una e nell'altra famiglia. L'altro clinico trattava le malattie stesse subito dopo, e quasi tutte, o la più parte che entravano nella sua clinica, con le larghe deplezioni, ed ampiamente ripetute, e coi più accreditati controstimoli, perchè credute di diatesi stenica, e con processo per lo più inflammatorio; e l'esito era pur vario in mezzo ai gran disturbi morbosi, ed ai più gran pericoli, scampandola altri, ed altri ancor soccombendo, e molti restandosi in lunghi cronicismi. E quindi, siccome ella sente, non si poteva stabilire nè pro nè contra, tampoco colla statistica dei guariti e dei morti; e rimansi tuttora incerto e dubbioso se la pura dottrina dell'eccitabilità, se la riformata, se le due diatesi, se le tre, abbiano più o manco giovato, o giovar possano, o portato nocumento all'umanità. Ma poichè certissima cosa è, siccome tutti ne convengono, che il sistema razionale, o la medicina di osservazione e di esperienza, che ammette più forme di malattie, che concede la sua parte in esse ai solidi viziati come ai fluidi, alla virtualità lesa, come all'organismo, nei successi è certamente superiore a quello sistematico scozzese, riformato o no che esso sia: quindi non esito a concludere (e mi si dia pur il titolo non inglorioso di medico di stampa antica, di seguace di ventiquattro secoli di esperienza, anzichè di pochi anni di pratica) che, per i paralleli fatti, questo agli altri da me e da molti è anteposto.

Paroco. Ma di grazia, chi aggiugnesse a questo sistema di eccitabilità, in un modo o nell'altro modificato, che pur non so abbandonare ancora, un qualche

vizio nei fluidi, siccome ella ammetteva di sopra, non verrebbe a temperarsi in guisa, da conciliare tutte le opinioni, e da fare sparire tutte le discrepanze?

Medico. Mainò per mio avviso. D'altra parte questo faceva in prima, siccome le annunziava, un ingegnoso scrittore, mettendo la condizione patologica o morbosa di tutte le malattie nel *misto organico*, o in quelle particelle elementari che nè fluide nè solide oserebbonsi chiamare, perchè dai fluidi si staccano, e nei solidi sottentrano; e poscia lo ha fatto ancora quel dotto che ha creduto di risolvere la quistione proposta da una illustre società sulla dottrina della eccitabilità (1). Ma mentre il primo si sforzava di riconoscere dalla varia mistione di queste particelle la forma varia e moltiplice delle diatesi o delle malattie, niente più oltre spingeva le nostre cognizioni, che colla immaginazione: giacchè questo misto organico, se non sia un ente di ragione, non è soggetto di esame e di analisi; e mentre l'altro concede parte ai fluidi nelle malattie, vuole esso però che le loro affezioni siano secondarie, e dalle mutazioni dell'eccitamento dipendenti. L'uno adunque è restato attaccato alle massime controstimolistiche, di poco modificandole; e l'altro creando, quasi direi, una nuova dottrina, e distruggendo l'incantesimo della *eccitabilità unica, egualmente diffusa, risultante dagli stimoli*, e nel misto organo riponendola, ha certamente ben meritato per avere indebolite quelle opinioni, e mostrato un punto di contatto fra le affezioni dei solidi e quelle dei fluidi, e ricondotta la medicina, quasi direi, verso le sorgenti antiche.

(1) Vedi Emiliani, *Memoria coronata dalla Società italiana delle scienze.*

Paroco. E la pratica che cosa risponde di questa dottrina nuova, che fa vacillare ai miei occhi quelle che io prediligeva? Su quali basi è dessa appoggiata? Finisca adunque di convincermi, se vuole che abbandoni così fatte questioni, nelle quali ella per verità non voleva impegnarmi.

Medico. La pratica di questo oculato medico non è nuova come la dottrina. Egli seguita più l'esperienza che la teoria; crede più al metodo razionale ed empirico, che a quello dei sistematici; dà più merito alle forze medicatrici della natura, che a quelle dell' arte. E ve' come la pratica, che un filosofo appellava la schiava della teoria, diviene poi sempre in medicina la regina, assoggettandosi quella come schiava (1). Ecco come le nuove forme dei mali alla prova di essa spariscono e si confondono, e come le sottigliezze dell' ingegno cedono alle cose di fatto. Ecco verificato in fine il detto filosofico dell'Oratore romano: « che « un sottil pensamento, un' arguta conclusione, tal- « volta ci esalta, laddove mutiamo avviso, o neghiamo « fede e credenza alle cose più visibili e chiare (2) »: per poi ritornare a queste, aggiungerò io, dopo il disinganno.

Paroco. Basta così, signor dottore: io mi distacco affatto da questa medicina semplice dell' eccitabilità, ossia dalle due e dalle tre forme delle malattie, secondo i moderni, senza nemmeno esigere che ella mi mostri come avevano ordinate, giusta queste due o

(1) D'Alambert. *Introduz. alla Enciclop.*

(2) *Movemur enim sæpe aliquo acute concluso: labamus, mutamusque sententiam clarioribus etiam in rebus.* Cicer. *Oper. om.*

tre forme, tutte le affezioni del nostro corpo. Si compiaccia adunque di noverarmi di seguito le dieci forme che ella ammette nelle malattie, e darmene le ragioni, perchè le possa ben conoscere alla fisonomia, e perciò mi siano di soccorso allora che mi troverò presso gli infermi.

Medico. Lo farò con tutto il piacere, dopo che avrò ravvicinate e riepilogate le idee premesse, e che servir debbono di base per ben intendere le forme delle malattie dei dieci generi indicatele, che sono presso a poco quelle dei Nosologisti avanti la riforma browniana, e che io non aveva di sopra nominate. E prima di tutto debbo richiamare al suo pensiero l'ordine delle cause delle malattie che ho designate connaturali e morbose; e che le prime son tutte quelle che servono alla nostra esistenza, e perciò le sei cose nominate (*Dialogo II*), le quali non immeritamente, con un moderno (1), si potrebbero *affini* appellare; e le seconde, quelle che non possono non offenderla, disturbarla sconcertarla, e indurre in essa gravissime turbe morbose, o malattie: e desse *disaffini*, collo stesso autore, potrebbero dirsi, non già perchè le prime inducano *diatesi* universale, e le altre azione *irritativa*, come taluni la pensano, ma perchè le une dentro certi limiti favoriscono la salute, e le altre giammai. Debbe ella ancora ricordarsi che per me, sian le une, o le altre cause, inducono sovente un turbamento universale, per un processo morboso che accade tanto nei solidi, quanto ne' fluidi più vitali: nato il quale, o che le

(1) Vedi il prof. Brera *Prolegomeni alla medic. pratica*, *di Borsieri*, tom. I.

cause sieno presenti, o non lo sieno, ha luogo e corso la malattia. Questo processo io chiamo *diatesico* o *diatesi*, cioè disposizione o ragion sufficiente della malattia, la quale o accresce le azioni vitali, o le deprime; e questi due stati assumono per caratteristica di due gran classi di mali, per azione accresciuta, o diminuita (1), in cui tutti riduconsi. Non mi curava di stabilire, siccome rammenterà (*Dialogo IV*), in che cosa propriamente consista il vizio che dalle cause è stato indotto nei solidi e nei fluidi, contentandomi di far conto delle mutazioni dallo stato di salute, in confronto colla malattia, che ai sensi appariscono, nelle loro qualità virtuali e materiali, dalle quali risultano e sono mantenuti i sintomi essenziali, che chiamava fenomeni morbosi, e che costituiscono propriamente la forma o fisonomia dei mali, cui or debbo discendere.

Paroco. Io ricordo bene tutto questo; ma non so poi persuadermi come ella possa combattere con successo le malattie di cui non conosce stabilmente che le apparenze, o i fenomeni esterni, ignorando la natura degli sconcerti, se non la lor sede: in una parola l'essenza dei mali, siccome altrove dicevale.

Medico. Ella sarà tosto convinto esser sufficienti queste cognizioni delle forme per stabilire il carattere delle malattie, perchè risultar non possono, che da identici sconcerti o vizii nei solidi come nei fluidi, in analoghe malattie. Ne sarà anche più convinto, se ella potrà riconoscere che cause analoghe, o circostanze analoghe, abbiano potuto suscitarle. Finirà per

(1) Barzellotti, *Epitome della Istituz. di medicina pratica razionale*, tom. I, Introduzione.

esserne totalmente persuaso, se uno stesso metodo di cura, uno stesso rimedio, arrecherà analoghi vantaggi in malattie rappresentate da fenomeni simili. E non sono questi tre soli i regolatori del medico in tutti i sistemi possibili? *Cause* cioè, loro nesso, o corrispondenza cogli effetti o coi *fenomeni morbosi*, *rimedii* e loro effetto salutare contro i suddetti *fenomeni?* Altro scopo hanno forse tutte le più sottili teoriche, che di trovar l'accordo e la corrispondenza di questi tre fattori della pratica medica? Se gli autori delle nuove dottrine, dietro tutte le ipotesi, scendono in ultimo risultato a questi particolari (1), non trova ella meglio di non spaziare pel regno delle congetture, e starsene a questi fatti, che son dei più saldi e sicuri? Con la esposizione quindi dei fenomeni più costanti spero di stabilire le dieci forme dei generi più invariabili dei mali; e con la narrazione delle cause, coll' esposizione del quadro fedele dei generi, col toccare certe apparenze, perchè ella le sfugga, col nominare rimedii o metodi più utili per mitigarli e combatterli, mi lusingo di renderla sufficientemente capace, quanto al suo ministero conviensi; e nei dialoghi successivi vedrà onde possa prestar sollievo agl' infermi, siccome altrove l'avvertiva (*Dialogo IV*), ed ella stessa desiderava.

Paroco. Io mi riporto intieramente ai suoi consigli; abbandono come inutili, almanco per me, tutte le speculazioni teoretiche, perchè ella me le ha mostrate più o manco ipotetiche; e desidero primamente di essere istruito dalla sua bontà sulle dieci forme dei mali indicatemi.

(1) Vedi il *Confronto critico delle Mem. dei profess. Emiliani e Buffalini* del d. Bergonzi.

Medico. Mi permise di sopra, com'ella bene deve sovvenirsi (*Dialogo I*), di ordinar la materia in dialoghi, ed ascoltò pazientemente la serie di alcune malattie, che per ciascun dialogo aveva distribuite, e poi non mi concesse di proseguirne l'ordinazione. Ora io penso di raccogliere i fenomeni morbosi, e presentarle la forma di tutte quelle malattie nominate, ed assegnate a ciascun dialogo, che comprendeva la prima parte appunto di essa. Quattro quindi furono i generi da me in quattro dialoghi designati; e di questi quattro stabilirò adesso, se le piace, le proprie forme, lasciando al principio della seconda parte dei nostri colloqui l'esposizione degli altri sei generi. Quindi se ella nel primo dialogo ricusava di sentir la serie di tutti, per lasciare il resto dei mali in fondo del vaso fatale, io in rivalsa restai di esporglieli tutti, onde piccare un momento e tener viva la sua curiosità.

Paroco. Ella si prende meco una dolce vendetta, ed io non posso dolermene. Ascolterò adunque volentieri e attentamente le forme, che adesso vuole adombrarmi, dei quattro generi dei mali che ella chiamava acuti.

Medico. Si bene: si rammenti tosto che in quattro dialoghi spartiva tutta la materia di essi, e che nel primo intendeva di trattar delle febbri semplici (*Dialogo I*), Ore mi accingo ad esporre la forma di esse, che per me tutto un genere costituiscono, e così la fisonomia di famiglia, che hanno tutte le loro specie e varietà. Chiamo semplici frattanto quelle febbri, (e del valor del nome, e del carattere di tutt'esse, ne discorreremo nel dialogo seguente) che nascono in prima da cause *connaturali*, e perciò *affini* alla organizza-

zione, come aria, cibo e bevanda, moto e quiete ec., se pur chiare appariscono di averne dato motivo, che elevano ed aumentano lo stato delle funzioni, o l'azione di esse, senza leder manifestamente l'organismo in un punto, in un sistema, in un organo, e senza portar vistosi cambiamenti nello stato dei fluidi, e singolarmente del sangue. L'ultima caratteristica quindi di questo genere è l'effetto della dieta, e l'uso della semplice bevenda, che tempera queste azioni accresciute, modera e sottrae il calore, e ricompone tutto alla quiete.

Paroco. Dunque le cause semplici, i fenomeni di semplice esaltamento delle azioni, e le più semplici alterazioni della massa dei fluidi, costituiscono, secondo lei, la forma di questo primo genere. Ma dica, signor dottore, vi sono poi in natura delle specie e varietà, o degl'individui distinti, cioè chiari e palesi, di questo genere?

Medico. Ve ne son certamente diverse di queste febbri, e distintissime; ed ella rammenterà fra le altre febbri, l'effimere o di un giorno, di due, e di tre senza altri sconcerti che quelli indicati, ed avrà veduto che col letto, coll'astinenza dal cibo, e colla bevanda acquosa, sono con largo sudore risanate. Di questo carattere pur altre ve ne sono, che ella riconoscerà tosto alla fisonomia di famiglia.

Paroco. Senza dubbio, che ne ho vedute di tal fatta, e provate anch'io qualche volta, in ispecie dopo di aver preso qualche colpo di aria fredda a corpo riscaldato. Or bene, mi esponga di grazia la forma delle malattie, di cui vuol parlarmi nel secondo dialogo su di esse, o nel settimo della sua serie, o la fisonomia delle malattie infiammatorie.

Medico. Ben volontieri: è questa la meno equivoca di fenomeni essenziali, e più ai sensi soggetti. Febbre esacerbante nelle ventiquattr'ore con esaltazione di forze e vigore, sviluppo di calore e colore nella universalità della macchina, vibrazione di arterie e tensione di esse, non che turgore dei vasi più delicati e scoperti, come quelli del bianco dell'occhio. Sangue rosso e scevro di particelle sierose, concrescibile e separabile in parte rossa e fibrinosa. Sovente vi si manifesta un attacco inflammatorio, come flemmone ec. (*Dialogo IV*), locale sia all'esterno, sia all'interno, che ne aggrava tutte le circostanze. Questa febbre, se non abbia, o se abbia attacco locale, non lascia di avere una condizione morbosa nel sistema dei vasi sanguigni; e non cessa, se non per uno dei quattro naturali processi, di *risoluzione* dell'ingorgo dei tessuti, di *suppurazione* degli umori separati, di *corruzione* delle parti comprese nel perimetro della infiammazione o *cangrena*, e d'*ispessimento* delle sostanze ivi continuamente separate e stravasate, o *indurimento*. Finalmente a questa febbre, o a questa forma, danno motivo maggiormente le cause connaturali od affini, e la tolgono e vincono la severa dieta, la bevanda acquosa, e le deplezioni sanguigne, o rimedii agenti in opposizione delle cause.

Paroco. Sebbene più marcata sia la fisonomia di esse, pure mi pare che l' apparato morboso sia maggiore, e dar luogo ad equivoci, allora almeno che la malattia abbia un attacco locale interno. E che forse, restando attaccato da infiammazione il polmone, o il cerebro, o il fegato, o altro tal viscere, in cui accaderà verisimilmente quello che sulla pelle succede nel flemmone, si avranno fenomeni caratteristici, che

che annunzieranno il complemento di questa forma morbosa particolare?

Medico. Senza dubbio; e se i sensi esterni non possono scorgerli come nel flemmone, i segni razionali ne vengono in soccorso, come il dolore di quelle parti, il turbamento delle loro funzioni specifiche, i sintomi di consenso, e la relazione colle cause più manifeste, che a tal lesione particolare possano aver contribuito. Così, nella infiammazione di petto, il dolor puntorio, la tosse, la incomoda respirazione, e lo spurgo di sangue, unito agli altri fenomeni universali, compirà tutta la fisonomia particolare di questa flemmasia; la cefalalgia profonda, o il forte dolor di testa, il delirio, la faccia accesa, gli occhi rossi e intolleranti la luce, compirà la forma dell' infiammazione del cervello; il dolore sotto l' ipocondrio destro, la tensione, il vomito bilioso, l' itterizia, costituirà quella della infiammazione del fegato: e così delle altre; nè vi sarà caso che manchino i tratti generali e speciali a malattie di questo genere, come sentirà più a lungo in altro luogo (*Dialogo VII*).

Paroco. Son persuaso della forma chiara di questo secondo genere. Dichiari adesso, se le piace, la fisonomia delle febbri del terzo genere, che ella ha chiamate esantematico-contagiose (*Dialogo I*).

Medico. Sono prontissimo a compiacerla. In tutte esse la febbre è d' indole remittente, ed irregolarmente remittente, cioè nelle ventiquattr' ore ha esacerbazione e remissione, o declinazione irregolare. La causa è nota per lo più: ed è un principio che si trasmette dai malati ai sani, e suscita identica malattia, avente cioè le stesse forme, respettivamente al principio qua-

lunque trasmesso, ed analoghe con le altre malattie esantematico-contagiose. Sono queste apparenze generali, che costituiscono frattanto la *forma* o *fisonomia* in tutte quelle indicate. Un altro carattere comune è di alimentarsi la febbre per tre giorni, nei casi più regolari, occultandosi la causa, e nel tempo stesso moltiplicandosi; poi di apparire in parte alla cute sotto una particolar forma, pustulare per lo più, che costituisce la differenza fra esantema ed esantema, come apparirà in seguito (*Dialogo VIII*); poi di restare alla cute per tre, o per sei, o per nove altri giorni, secondo che l'esantema abbia, o non abbia il corso pustulare, di replezione, infiammazione, suppurazione ed esiccazione. Infine, di essere accompagnate da certi stimoli essenziali e proprii di ciascuna di queste febbri, come ella lo conoscerà meglio in seguito. Così la forma del vaiolo, della rosolia, della scarlattina, e di tutte le altre, o della febbre vaiolosa, scarlattinosa, morbillosa, comune per i principali fenomeni, resta tratteggiata e modificata dal carattere dell'esantema, e dai sintomi essenziali che l'accompagnano.

Paroco. Ella ha mostrata con più chiarezza di quello che mi aspettava la forma, non semplice certamente, del terzo genere di febbri. Seguiti adunque colla stessa facilità ad espormi quella del quarto. Io debbo frattanto confessarle che questo modo di conoscer le malattie per i loro essenziali fenomeni, o per le loro proprie forme, mi va molto a grado, e che niente di simile aveva trovato negli avvisi al popolo del signor Tissot, e nella medicina domestica del dott. Buchan.

Medico. Perchè desse non erano fatte sopra un modello scolastico-scientifico, ma sopra un piano pratico

solamente. E per venire al quarto genere, o alle *febbri periodiche*, intermittenti o no che esse sieno, anch'esse, di qualunque tipo, quotidiane, terzane, semplici, o doppie, quartane, e più altre, che ella in tante occasioni avrà vedute ed osservate, hanno fenomeni comuni, e quindi una forma comune, e sintomi essenziali, ed anche talune una caratteristica propria.

Paroco. Mi dica, di grazia, quelli comuni, giacchè ella non crede necessario d'istruirmi che nei generi, onde non equivochi con febbri di altro carattere.

Medico. I fenomeni comuni sono la periodicità regolarissima negli accessi, negli aumenti e nelle declinazioni, o per dirla in una parola sola, con linguaggio medico, nei parosismi, che suonano tutto il corso di una febbre. Quindi qualunque sia il tipo, o la forma speciale, che prendono, come di quotidiana, terzana, quartana, ec. la ricorrenza dei parosismi sarà regolare, e si corrisponderanno con precisione, secondo la forma speciale assunta dagli uni e dagli altri. Si corrisponderanno anche gli stadii, che tre sono sempre, e non meno: del freddo, del caldo e del sudore. Si corrisponderanno nella durata; e se i primi, otto o dieci ore duravano, anche gli altri lo stesso tempo continueranno, purchè non sieno con disordini, o con inopportuni rimedii, frastornati. E se dei sintomi sopravverranno, questi, se essenzialmente apparterranno alla malattia, daranno alle febbri una forma specifica, siccome ella sentirà laddove in ispecie parleremo di queste febbri.

Paroco. Sono molto contento anche della chiarezza di questa quarta forma o fisonomia delle febbri, e parmi con queste notizie di non dovermi ingannare

nel riconoscerle. Ella mi ha così affezionato a queste forme dei mali, che con vero piacere avrei sentite anche le altre sei che le restano da esporre, e che riserba alla seconda parte, là dove discuteremo dei mali cronici. Frattanto, mi parli candidamente: con tutte queste cognizioni che mi ha graziosamente date su i quattro generi di febbri, onde conoscerle, potrei essere abbastanza istruito per far qualche bene ai miei popolani malati di esse? Ovvero bisogna conoscere più in dettaglio queste malattie nelle loro fasi, nel loro andamento, nelle loro complicazioni, e nelle terminazioni loro, sia che la natura colle sue risorse, o l'arte coi rimedii, le soccorra? Sia compiacente, onde dileguare le mie dubbiezze.

Medico. Per coloro che esercitar vogliono la medicina, e che ne han fatto gli studii necessarii, lo studio dei soli caratteri dei generi, o delle forme, non può esser di altro soccorso che per la diagnostica. Conosciuto il genere, per via di analisi giugneranno alla specie, facendo astrazioni, o sostituzioni. Giunti alla specie, tenteranno colla stessa analisi di pervenire alle varietà, o alle singole affezioni, o ai veri fonti degli sconcerti morbosi. E poichè i generi son formati dalle specie, e queste dalle varietà, così dal tutto riunito il vero medico ritorna coll'analisi alle parti, o alle speciali malattie, e cerca di esse il rapporto fra le cause e gli effetti, e l'azione dei rimedii provati utili a distruggerli. Ma quest'analisi, questo criterio, non può adoprarlo che l'uomo scienziato, ed esercitato molto nell'arte sua, e ad esso solo debbe lasciarsi. Chiunque altro, come il paroco, debbe contentarsi di conoscere le forme generali dei mali, onde non equi-

vocare le caratteristiche principali delle malattie; debbe anche sapere un po' in dettaglio qualche particolarità di questi generi, e quali rimedii possono esser usati, o come sono stati provati efficaci nelle malattie a quel dato genere appartenenti. Così egli sarà in grado, quando in tal guisa sia istruito, di consigliar nell'urgenza, cioè nel pericolo; e quando i medici non vi siano, di prescrivere quel dato rimedio al genere conveniente.

Paroco. Si bene: ella conosce adunque il bisogno dei lumi medici che abbiam noi parochi per l'esercizio del nostro ministero, e per giovare all'umanità nei casi di urgenza. Ed avendo avuta la bontà di parlarmi, e d'illuminarmi sulle forme dei quattro generi di mali acuti, si compiaccia di aggiugnere quello che ella crederà su ciascuno, onde io tanto ne sappia, da poter soddisfare alla doppia brama che ho di esser utile spiritualmente e temporalmente ai miei popolani.

Medico. Il mio proponimento frattanto è quello di discutere in altrettanti dialoghi dei quattro generi di febbri, di cui ne ha avuta la forma, e più semplicemente e praticamente possibile, lasciando da banda ogni dottrina o teorica, sopra la quale ci siam per avventura soverchiamente occupati. Ella dee ricondurre i suoi desiderii, e restringerli all'utile della scienza, ed a quella pratica che può convenirle; ed io, spogliandomi della dottrina, l'esporrò quello che la mia e l'altrui esperienza mi hanno di utile dimostrato.

Paroco. Sia certo della mia discretezza in avvenire, come della mia gratitudine per sempre.

DIALOGO VI.

Come si possano distinguere le febbri più semplici fra tutte le altre, e fra loro; e quali aiuti può consigliare, e lecitamente impiegare il paroco in simili casi.

Medico. Se le febbri, di cui le ho dato di sopra il carattere quanto ai respettivi generi, o delineate le forme caratteristiche di essi, si presentassero sempre per i soli e semplici loro fenomini, ed adombrati essi non fossero da turbe di sconcerti accidentali, certo sì che non solo ad ogni paroco, ma a chiunque avesse acquistate le suindicate notizie, riuscirebbe di ben conoscerle, e senza equivoco stabilirle. Ma poichè rare volte esse colle nude loro forme si mostrano, così sta bene di esibirle in disamina tali quali s'incontrano, e dar quei lumi necessari onde eleggere l'essenziale, e le accidentalità separare, e così l'apparente dal vero sceverare e discernere. Si compiaccia quindi, signor paroco, di ordinare le sue domande sotto questo punto di vista, che io mi farò un pregio di dilucidare ogni sua dubbiezza.

Paroco. Come! Non basta l'aver apprese le forme dei generi, per ben distinguer le febbri, e riconoscerle quali elleno sieno? Bisognano altri criteri per sceverarle dalle false o accidentali divise, sotte le quali sovente si ammantano? Se così è, credo bene che avesse ragione il padre della medicina d'incominciare i suoi aforismi colla intuonazione patetica « ars longa » e di metterli in parallelo colla vita « vita brevis ». Lunga

dicendo quindi l' arte, rispettivamente alla vita, che è breve per bene apprenderla. Ma quali saranno mai questi criteri? Sia più conciso che potrà nell' esporli, giacchè prevedo che molto tempo bisognerà rubare alle nostre rispettive occupazioni, onde possa io acquistar tutti quei lumi necessari per giovare in qualche caso urgente ai miei popolani malati.

Medico. Un solo criterio frattanto io credo che sia sufficiente per veder chiaro in tutte le malattie per coloro che sono medici, e che hanno quindi studiata con fondamento nelle scuole questa scienza; un solo criterio per quelli, sebben diverso, che dessa non hanno studiata con regola, e per i suoi principii, appunto come lei ed ogni altro suo pari. I medici hanno imparato nelle scuole i fenomeni generali delle malattie, e le forme comuni: in una parola, hanno appreso a *generalizzare;* laddove al letto degl' infermi apprender debbono e imparano, nei singoli casi, për via di analisi dei fenomeni e sintomi che si presentano, a *parcolarizzare*, e riconoscere nella natura quei caratteri che l'arte aveva tolti da essa, per avvicinare e cumulare le forme generiche. I non medici, e perciò i parochi istruiti al letto degli infermi, o dai libri pur anche, sui casi particolari (e questi soli comprender possono sufficientemente senza i lumi della scienza), debbono adoprare l'unico criterio, di riportare alle *forme generali* quei fenomeni particolari da cui sono rappresentate le malattie che vedono, e cui vorrebbero, o potrebbero almen mitigare.

Paroco. Ella mi parla un linguaggio poco intelligibile da un iniziato; ma poichè mi rincuora che un sol criterio, dopo conosciute le forme generali dei

mali, e quindi per ora quelle delle febbri che mi ha esposte (*Dialogo antec.*), basta per ben distinguerle, e da ogni larva separarle, così bramerei che questo fosse da un esempio illustrato per mia intelligenza. Ed ella ha ben compreso che desidero l'esempio del criterio per i non medici, e perciò per i parochi, giacchè di quello medico, non volendo noi parochi esser medici, è superfluo parlarne.

Medico. Mi presto volontierissimo ai suoi desiderii. Eccole un caso ovvio: e debbo credere da lei più volte osservato. Un tale, dopo preso l'alimento, è assalito da rigori di freddo, che si aumentano per qualche tempo. In questo mentre ha nausea, ed anche vomito bilioso, dopo renduto indigesto quasi tutto il cibo. Svolgesi il calore, ed ha grandissima sete. Ha dolori al ventre; e questo si estende, e risuona per l'aria che vi si cumula; ha gran dolore di testa, respirazione grave, polso piuttosto vibrato, colore rossastro alla faccia, orine piuttosto colorite. La febbre continua per le ventiquattr'ore con questa stessa forza e apparato di sintomi, e pare che declini alquanto; ma tuttavia prosegue, e si mostra con egual forza nel secondo giorno. Un medico, colle idee generali, non si sgomenterebbe, per via di analisi, a riconoscere in essa la forma di una semplice efimera estesa, o *sinoca-semplice*, che le scuole appellano; ma uno non medico, e perciò un paroco, che non possiede la scienza generale, ha d'uopo di prendere in esame uno ad uno i fenomeni particolari di essa, e riportargli alla forma generica delle febbri; e dire: in questa febbre vi è velocità e validità di polso; vi è continuità nel corso, con poca variazione dentro quarantott'ore; vi è ca-

lore e un certo colore, alla periferia del corpo; e tutti questi sono i fenomeni speciali del genere delle febbri semplici (*Dialogo ant.*). Altronde, vi è stato il vomito, vi è tensione al ventre, vi è respirazione grave, vi è sviluppo di molto calore, e vi è sete. Questi esser non possono che sintomi, perchè il vomito si è provocato nell'accesso febbrile dal cibo preso poco innanzi l'accesso; l'aria si è sviluppata da quella parte di cibo non revocata; la sete dalla quantità di alimento in decomposizione nel ventre, e questo mescolato a bile separata; l'affanno dalla distensione del ventre. E così, spogliando i fenomeni essenziali che ha trovati in prima, dagli accidentali, o dai sintomi, di cui ne appariscono le cagioni, riferisce la febbre alle semplici; sbarazza colla bevanda, o con qualche mite purgativo, il ventre, e prepara la sollecita cessazione della febbre per largo sudore.

Paroco. Il caso espostomi, forse l'ho osservato in me stesso; e poi, poco diverso, anche in altri. Ma io credo che vi abbisognerà del tempo per formarsi questo criterio aggiustato, onde non ingannarsi. Non è così?

Medico. Appunto così: ed è per questo che nelle prime epoche della medicina, in cui non si avevano principii, nè norme, avendo dovuto con questo solo criterio, a forza di comparazioni, formarle, si passarono secoli nell'empirismo, cioè non valendosi se non di quello che giova nei casi simili, per usarlo, e fuggendosi quello che arrecava nocumento.

Paroco. Dunque il nostro criterio è più lungo e più fastidioso che quello dei medici? È desso almanco egualmente sicuro?

Medico. Certamente che è più lungo; e poichè in ogni modo essendo la medicina figlia dello studio, del tempo e dell' esperienza, non si può arrivare ad esser qualche cosa, se non studiando lungamente, osservando, e sperimentando: sia che si voglia dagli studii incominciare, e proseguire colle osservazioni ed esperienze, o che si faccia il contrario, come gli antichi facevano, e come fanno loro parochi. Del resto poi il criterio che loro possono e debbono adoprare, è egualmente sicuro per conoscer bene i mali, e per impiegare i rimedii comuni, giacchè se occorressero quelli di gran momento, quello medico sarebbe più opportuno e salutare,

Paroco. Sono soddisfatto del criterio che mi ha esposto, per ben conoscere i mali, e in prima le febbri più semplici. Ma se non fosse per abusare della sua bontà o del suo tempo, farei pausa un momento su queste febbri, per pregarla se volesse aver la bontà d' istruirmi su dei nomi, o sull' *etimologia* dei mali, e frattanto su quella di *febbri*, che io ho cercata e non trovata nel Tissot e nel Buchan. Non sarebbe egli utile che io la sapessi? Non sarebbe vantaggioso che coloro che trattano di medicina con un linguaggio tecnico, e veramente astruso, dessero l' etimologia dei mali?

Medico. Lo sarebbe certamente, perchè la falsità delle idee, o l' inesattezza, o l' oscurità di esse, sovente ha origine dalla inconvenienza dei nomi; e diceva assai bene un filosofo dei nostri tempi, che il perfezionamento delle lingue è misura di quello delle scienze; e che, fino a tanto che imperfetti saranno i segni, o l' espressioni del pensiero, o i vocaboli, le scienze an-

cora saranno imperfette (1). Ma eccomi tosto a compiacerla sopra ciò che è più imperfetto, o meno perfezionato nella medicina: dir volea l'*etimologìe mediche*, e perciò anche il nome di *febbre*. Per noi questo nome o vocabolo viene dal latino *febris*, in esso cangiato puramente; e quello latino è adoprato per esprimere il greco *piretos*, che significa in quella lingua *calore*: il quale dal sostantivo *febris* viene nella lingua del Lazio esattamente trasportato.

Paroco. Dunque la voce *febbre* è sinonima di *calore*; e debbo credere calore sopra il naturale, e perciò morboso, perchè il nostro corpo è sempre più o manco calido. Dunque la febbre può definirsi il calore morboso del corpo, o l'incalorimento di esso. Non sarebbe per avventura esatta questa definizione?

Medico. Signor no: ella è sovente troppo sollecito a tirar conclusioni. Ma se col pensiero si richiamerà alla memoria quei casi di febbri che avrà osservati, vedrà che se questo vocabolo può essere un segno, non è, nè può essere, o aversi, per una definizione, la quale dovrebbe racchiudere i caratteri, o le forme più essenziali della febbre. Quindi si ricorderà che i febbricitanti non sono caldi soltanto sopra il calor naturale, ma che sovente sono anche rossi alla periferia del corpo, e più del naturale. Ricorderà egualmente che il loro polso batte assai più velocemente che in stato sano; e se desso non oltrepassa negli adulti, come il suo non oltrepasserà, le sessanta o settanta battute, nel febbricitante giungerà, per avventura, anche alle ottanta, alle novanta, alle cento: e qualche

(1) Condillac, *Arte di pensare e di scrivere.*

volta anche le sorpasserà. Ma poichè il calore non può aumentarsi, se il moto del polso non si accresce, ossia se non passa più volte in un tempo dato tutta la massa del sangue pel polmone, per ricevere dall' aria, in cambio di alcuni elementi che ad essa comparte, altri principii, quindi questo calore non si accresce, se la luce dei vasi tutti, e di quelli cutanei singolarmente, non è distratta. Ond' è che calore e colore possono e debbono riguardarsi come effetti, o emanazioni del moto del cuore esaltato, e perciò della febbre, che cause, o la febbre istessa: donde risulta l' inesattezza del nome che si è dato a cotal malattia, la quale meriterebbe a più giusto titolo di chiamarsi « un moto morbosamente accresciuto della circolazione « del sangue », anzichè un incalorimento del corpo. Tuttavolta, continuiamo a servirci di questa voce consacrata dall'uso di tutti i secoli della medicina scritta, e di tutte le scuole, e renduta sacra dalla superstizione dei Romani, i quali crearono una divinità di tal nome, cui eresser templi ed altari, onde gli proteggesse dai tristi effetti di questa malattia.

Paroco. Dunque non è il calore il *fenomeno essenziale* della febbre, e non è il colore, ma la celerità del polso; ed ora comprendo benissimo perchè loro medici corrono al polso, ed esattamente lo esplorano, subito che son chiamati dagl' infermi, e perchè coll' oriuolo alla mano contano le pulsazioni per minuti. Intendo ancora perchè un medico *polsista*, come volgarmente diciamo, è riputato miglior medico di ogni altro. Ma è egli sempre vero che sopra le sessanta battute del polso, nell' adulto, vi sia lo stato febbrile? Il calore che si sviluppa, e il rossore che sopravviene,

seguitano la legge del polso? e aumentato l'uno, trovasi anche l'altro nella stessa proporzione accresciuto? M' illumini di grazia in queste inchieste, che son tutte di fatto, e non di opinione.

Medico. Rispondo a mano a mano ad ogni sua domanda. Dico in prima che, generalmente, allora che il polso supera le sessanta battute, o più le settanta, in un adulto, e che costantemente così si mantenga, debbe credersi febbricitante, e tanto più quanto il numero sarà maggiore. Altronde debbo farle osservare che vi son delle febbri nelle quali il polso batte meno volte che in stato naturale, e che nondimeno è febbrile. E per risparmiarle una dimanda, le darò ragione come possa essere che in questi due stati opposti del polso pur siavi in entrambi la febbre, e da cosa possa con ogni sicurezza dedursi. Nel primo caso, cioè di esaltamento dei moti manifesti del polso, tutte le azioni e funzioni sono esaltate, e talora fino le facoltà morali: il che libera da ogni dubbiezza; ma nel secondo, tanto le facoltà fisiche, quanto quelle morali, sono depresse ed abbattute. Ora, giudicando noi medici dal tutto insieme delle facoltà organiche, diciamo esservi febbre anche in quei pochi casi in cui non vi è aumento, ma diminuzione di pulsazioni, perchè tutte le forze sono abbattute, e pur nondimeno lo stato del polso si avvicina al naturale: il che vuol dire che, per giugnervi, è in stato di violenza.

Paroco. Sono convinto delle ragioni sul polso. Mi dica quelle sul calore e rossore, nel modo che dimandavale.

Medico. Lo fo subito volentieri. Ella voleva sapere se l' aumento di calore era proporzionato alla febbre,

e così il colore. Rispondo che il calore si aumenta realmente sopra il naturale, e secondo lo stato febbrile, dalla più semplice febbre alla febbre acuta e ardente, o alla più forte inflammatoria. Ma non è mai rigorosamente in quella proporzione. Io ho osservato talvolta febbri con polsi molto celeri e vibrati, e con sviluppo di mite calore; e talora moti deboli dei polsi, ed essere elevata la temperatura del corpo dei malati oltremodo. Questo calore adunque, benchè emanazion della febbre, non ne è la misura. Lo stesso dico del colore, cioè che talvolta in una febbre vi è pallidezza del volto, mentre la febbre è ardente; e qualche altra vi è accensione, benchè la febbre sia mite: queste anomalie attengono ad una folla di circostanze, che sembra ne diano motivo; e vi sono perfino alcune febbri in cui non vi è punto calore apparente, nè colore, come avrò luogo di farle conoscere in seguito.

Paroco. Ma poichè nella pluralità dei casi il calore si aumenta nelle febbri, mi dica, signor dottore, quando si dovrà creder febbrile? È costante la quantità di calore nell'uomo sano?

Medico. Benchè si possa risponder che è costante, pure vi è sempre qualche modificazione di esso nei diversi temperamenti e costituzioni. Ma se sta nei sani fra i 28 e 32 gradi Réaumur, superando qualche grado questa temperatura, può esser un criterio per giudicar dello stato febbrile.

Paroco. Ella mi diceva di sopra che non bastava la cognizione dei fenomeni essenziali dei generi di febbre, per ben conoscerle, e che bisognava far uso di altri criteri; e con esempio ben facile mi mostrava

che quelli possono essere oscurati da altri sintomi, che bisognava saper conoscere e valutare. Dica, di grazia, anche le febbri, in generale, sono associate a questi sintomi, che ne rendono dubbia la cognizione?

Medico. Senza dubbio che si associano a qualunque febbre altri sintomi, oltre gli essenziali, che è duopo ben valutare, come, per esempio, la laboriosa respirazione, la stanchezza delle membra, la sete, l'aridità della cute, ed altri tali. Questi non sono che sintomi della malattia, e non entrano in conto alcuno a costituirne l'essenza. Possono esservi, in una parola, e non esservi: e questo giova sapersi, per non ingannarsi.

Paroco. Ritornando un momento alla sua definizione della febbre, che essenzialmente essa consista in una morbosa e sostenuta azione accresciuta nel moto del sangue, io credo che, essendo sintomatici tutti gli altri fenomeni, dovrebbe considerarsi la febbre come malattia singolare, anzichè plurale; e non più febbri, ma una sola dovrebbesi ammettere. E se è così, scusi di grazia, mi direbbe la ragione; perchè ella ne abbia ammessi quattro generi, e naturalmente ne riconoscerà molte specie?

Medico. Io potrei risponderle tosto che una sola è la forma essenziale di tutte le febbri, o è una sola la febbre, siccome opinano molti illustri scrittori di medicina, se però abbiasi soltanto riguardo allo stato unico del cuore e delle arterie, o al loro esaltato movimento. Ma giacchè ad operarlo e sostenerlo concorrono cause diverse, poichè si associa a fenomeni diversi che alimentano la malattia, e non cessano che colla febbre, così, considerato in complesso lo stato del cuore e dei vasi, con questi fenomeni particolari,

viene da essi a farsi distinzione di più febbri, le quali esigono eziandio una modificazione nel trattamento, siccome le accennerò di sotto.

Paroco. Ella ha sempre più ragioni per convincermi che non ne ho io per combatterla: vantaggio comune a tutti quelli che insegnano, come è comune svantaggio, per l'altra parte, a tutti gli altri che imparano. Ond'è che mi do per vinto, e ritorno al proposito delle febbri semplici, da cui l'aveva allontanato. Mi istruisca adunque come i fenomeni essenziali possono essere oscurati da sintomi accidentali, e come possa uscire d'inganno.

Medico. Sarà cosa facilissima, se ella adoprerà il criterio indicatole. Pensi frattanto a qualche febbre da lei veduta. Me la esponga tal quale la ricorda. Io illustrerò il suo caso, ed ella resterà istruita, o si abituerà a diradar le tenebre colla luce nelle malattie. Ella voleva istruirsi con gli esempi; io gli cerco da lei, per renderla perfetta nella diagnostica colla sua stessa esperienza, contentandomi di darne spiegazione e ragione.

Paroco. Si bene: eccole l'esposizione di un caso. Io mi trovai nella necessità di prestare assistenza spirituale ad un disgraziato, colpito da apoplessia in una strada. Onde giugnere ad esso sollecitamente, poichè era lontano dalla mia abitazione, accelerai, anzi forzai il passo. Mi riscaldai quindi per giungervi, e sudai alquanto. Il paziente era stato posto in una larga stanza, dirimpetto ad una finestra aperta. Io feci il dover mio senza pensare punto a me. Intanto il sudore si diacciò in dosso ; ed io, che sudando era solito cambiarmi, allora non potei farlo, e poscia più non vi pensai.

Nella notte susseguente, tosse, rigori di freddo; poi sete, dolori articolari, e febbre. Questa si accrebbe, e il calore si fece intenso. Vigilia e sete continua, bocca amara, e orine scarse e accese; stanchezza e sonnolenza continua; tosse interrotta, e starnuti frequenti. Chiamato il medico, diceva che i miei polsi eran duri, e la mia faccia era accesa. Dubitò di attacco al petto, e mi cavò sangue. Tutti i sintomi furono mitigati da questa flebotomia; la febbre non cessò per altro, ma proseguì più mite il terzo giorno. Mi diede un semplice purgante, e nel quarto ne restai liberato. Il medico disse che se non mi avesse cavato sangue, avrei avuto una pleuritide, giacchè la febbre la giudicò inflammatoria legittima. Che cosa ne dice ella? Appartiene al secondo, o al primo genere di febbri?

Medico. Rispondo subito al primo, perchè non furono i fenomeni, che l'accompagnarono, di una forza, come avrebber dovuto esser se tale fosse stata. D'altra parte, poichè fu motivata da traspirato represso da una corrente di aria fredda, così non doveva fare specie che il polso si mostrasse un po' duro, come sempre si mostra quando si è soppressa improvvisamente una evacuzione necessaria. Quindi in questo caso, come in quello da me espostole di sopra, i fenomeni e sintomi essenziali si riferiscono alla forma delle febbri semplici: giacchè febbre, calore, vibrazione non eccedente di polsi, furono quelli costituenti; e tosse, sete, dolori articolari, gli accessorii sintomi della malattia. Non condannerei però quel medico che la dichiarasse inflammatoria sulle apparenze, perchè vi sono oggidì alcuni medici i quali non ammettono le febbri semplici; e quelle che di qualche forza sono, le cre-

dono d' indole inflammatoria (1). Nè censuro già il suo, perchè le cavasse sangue, e lo purgasse. Anzi dico che per quanto la febbre sarebbe andata al suo termine collo stare al letto, far dieta, e bever tepido, pure la cavata di sangue e la purga ne avranno accelerata la crise, come ne sminuirono la forza.

Paroco. Son persuaso di quanto mi dice, perchè altre volte che mi successe, non lasciai cavarmi sangue, stiedi al letto, feci dieta e risanai. Senta frattanto un altro caso, che ne impose a me ed al medico. Eravamo di estate. Un mio popolano campagnuolo, forte e robusto, aveva mietuto tutto il giorno, essendo di luglio, e perciò ad un gran caldo; e verso sera, nel raffrescare, si sentì assalito da un tal freddo, che dibatteva i denti, e tremava per tutte le membra. Dai suoi compagni fu subito trasportato allo spedale. Esso era tosto passato dal freddo ad un calore indicibile. Nel freddo si seppe che aveva vomitato tutto il cibo, e della bile; nel caldo, beveva continuamente acqua fresca, e non saziava la sete. La sua pelle al tatto era rovente, senza esser rossa, ma arida bensì e secca. La sua lingua era flammea, e flammea l'orina. Non poteva per lo gran calore star coperto. Smaniava, si agitava, e aveva frequentissima la respirazione. I polsi però non mostravano durezza, sebbene fossero un po' vibrati. Il medico temè da prima una perniciosa periodica; aspettò la declinazione, che non venne, e la febbre parve che si esacerbasse, o si accrescesse di forza, nel secondo giorno. Allora cangiò

(1) Seel, *Rudimenta Piretologiæ*, e tutte le Scuole della dottrina del controstimolo.

consiglio, e la credè inflammatoria, e cavò sangue: si mitigò pochissimo. Purgò ancora, senza successo; e la febbre continuò fino al quinto giorno, mettendo il malato in gran pericolo di vita. Incominciò il sudore, che fu profusissimo, e durò circa le ventiquattr' ore: e con esso cessò la febbre intieramente. A quale delle forme febbrili debbe essa riferirsi? Al primo, od al secondo genere?

Medico. Al primo sempre, benchè i fenomeni o sintomi morbosi fossero assai violenti. Noi medici col criterio analitico, dal genere alla specie, l'avremmo giudicata tosto, come fu, una *febbre ardente;* ed ella dalla specie al genere risalendo, doveva, e deve crederla, semplice sempre, perchè se i fenomeni furono intensi, non si affacciarono quegli sconcerti che alla seconda forma di febbri si uniscono. Infine anche in questo caso cavò sangue con utilità, come senz' essa forse diede la purga, non con necessità; e la quiete, la bevanda e il letto, facilitò la cessazione di essa. Ora, senza che ella riferisca altri casi, parmi dai tre riportati, uno da me, e gli altri da lei, che sia in grado in qualunque altro, che possa presentarglisi, di sceverare i fenomeni essenziali, e riferirli al genere, e con quelli compararli, e di conoscere quello che è sintomatico ed accidentale in esse febbri: come in questo caso l'eccessivo calore, la sete insaziabile, l'ansietà, la secchezza della cute, la vigilia, e simili; e questi non fare entrare nel conto dell'essenza, e forma di queste febbri.

Paroco. E quando sopravvengono a queste febbri risipole, o pustole, o macchie, o altre tali manifeste affezioni, potrò egualmente conoscere se sono semplici, o se appartengono ad altri generi?

Medico. Senza principio di dubbio. Ella riferirà sempre e paragonerà i fenomeni essenziali della febbre al suo tipo semplice; e se troverà che la risipola, le pustole, le macchie, o altre più affezioni sieno sopravvenute alla febbre, e non la seguitino quasi come l'ombra il corpo, siccome le mostrerò in seguito (*Dialogo VIII*), queste considererà accidentali alla febbre, e non le farà entrare in calcolo della sua forma, nè per lo scopo curativo.

Paroco. E appunto ella è venuta, signor dottore, là dove voleva richiamarla, cioè alla cura di queste febbri semplici. Siccome ella ha detto che nascono da cause connaturali, o affini, e perciò rigorosamente non morbose; siccome nei casi citati ha creduta inutile la purga e l'emissione di sangue, e non ha lodata che la quiete, il letto, la bevanda, e la dieta severa, così mi pare che ella non creda necessaria altra cura che quella *espettativa,* per servirmi del linguaggio da lei altrove adoprato, e non *operativa*, e che questa basti a condurre alla guarigione. E se è così veramente, saremo egualmente abili a medicar queste febbri ella ed io, e qualunque altro, giacchè ognuno è capace a non far niente. Non è così?

Medico. Certamente che in queste febbri non altra cura richiedesi ordinariamente che quella *espettativa,* e punto *operativa.* La natura medica da sè, cioè colle sue stesse forze organiche. Non creda però tanto facile, quanto l'immagina, quella parte del non far niente per un medico, giacchè è appoggiata ad una profondissima dottrina, dal conoscere cioè che la natura non ha bisogno, quando si aspetta, di esser soccorsa nè frastornata. Allora il medico diviene un sindacatore

esatto delle forze proprie della natura. Se la sbaglia nel calcolo, nuoce assai: tanto se non crede eccedenti le forze naturali, quando lo sieno, quanto se le crede sufficienti, quando non lo sieno. Nel primo caso egli dovrebbe sminuirle ed animarle nell' altro. Onde è che un eccellente medico nostro, che stavasi un giorno in anticamera di un malato, il quale non aveva, secondo i giusti calcoli di lui, nessun bisogno di esser soccorso dall'arte, dimandandoglisi che cosa faceva là, non curando il suo malato, rispose sensatamente che stavasi in sentinella perchè non entrassero i cattivi medici (1) (volea dire troppo operosi), che avrebbero col fare frastornata l' opera della natura. Qualche volta quindi può occorrere di caver sangue, qualche volta di purgare, o di mitigare ancora qualche sintomo che insorga. Questa parte però del fare, o l'operativa, quando occorra, è tutta del medico e non del paroco; ed ella si tenga pure a non prescriver che la quiete, il letto, la dieta e la bevanda semplice in queste febbri, e gioverà sempre, e quanto si può. Altrimenti, volendo operare, o prescrivere alcuna cosa, se questa non sia fatta rettamente, e dietro un calcolo esatto, il male, di semplice, potrebbe in complicato convertirsi, e divenir pericoloso e letale, ed esserne ella stessa addebitato.

Paroco. Come! Anche un male semplice, una febbre di 24, 48 o 60 ore, anche semplicissima, potrebbe in maligna, e quindi in letale convertirsi; e per colpa principalmente di quello che la cura! M' istruisca, di grazia, signor dottore, e per rendermi inoperoso in

(1) Redi, *Lettere.*

queste febbri quanto basta, e per farmi sollecito ed operoso nell' esercizio del mio ministero, quando il caso lo esiga. E prima di ogni altro, mi dica se per sola colpa di chi medica, o di altri, possa una febbre semplice letale divenire?

Medico. Queste febbri, si consoli signor paroco, rare volte hanno un' infausta terminazione, specialmente per colpa di chi medica. Non vi sarebbe altro caso, per conto di essi, che concedessero al malato di stare in piedi, se il possa, di mangiare a capriccio, bere vino o liquori, e cose simili, contro l'uso delle quali pone riparo la natura stessa, togliendo il gusto e l'appetito a tutto fuorchè all' acqua. Al più i medici possono far pratiche inutili, o cavando sangue, o purgando, quando potrebbe farsene di manco. Ma ciò non porta mai nocumento. Potrebbe portarlo bensì, se il medico desse la china, reputando la febbre periodica, o l'oppio, per calmar qualche spasimo. Potrebbe nuocere frenando il sudore, e snervando le forze coll' emetico, o colle cavate di sangue in certa tale efimera, che io credo semplice, com'è quella, che ora più non si conosce, l'efimera britannica, o sudorifera anglicana (1), nella quale il cavar sangue, e il frenare il sudore, era uccidere. Del resto, le aggiungno che se in altre febbri il non fare, e il conoscer bene di non dover fare, è cosa utile, certamente in queste, di cui abbiam ragionato fin qui, è utilissima, ed ella a questo partito debbe sempre attenersi; e quando sembri a lei che qualche cosa debbe farsi,

(1) Barzellotti, *Epitome della Istruzione di medicina pratica razionale,* tom. I.

consigli il malato ed i parenti ad aver ricorso al medico.

Paroco. Viva sicuro, signor dottore, che non mi dipartirò dai suoi consigli, perchè il mio scopo è quel di voler giovare, e non di nuocere, ai malati coll'arte sua. Ma da quanto ella si è lasciato uscir di bocca intorno al pericolo, per un motivo o per altro che sia, anche di vita, nelle febbri più semplici, trovo davvero giustificata la massima della Chiesa, alla osserservanza della quale richiama i medici con giuramento allora che debbono ottenere la laurea dottorale, cioè che per loro medici siano ordinati i soccorsi spirituali agl' infermi dopo la terza febbre; che non sieno per loro più visitati, se dessi ricusino queste pratiche cristiane; e minacciando loro medici della inibizione dell' esercizio della loro arte, se non facciano in tempo, e debitamente, questo religiosa prescrizione (1).

Medico. Signor paroco, io non credo che vi sia alcun medico che trascuri questo dovere ingiunto alla sua carica, quando però desso ne conosca la necessità ed il pericolo (2). Ed essendo appunto questo

(1) *Medici tenentur* sub gravi *monere infirmum, cum vocantur ad eum curandum, ut vocet confessarium .... neque* tertio die *ulterius illum visitent, si vocare confessarium recusaverit... Transgressores medicos incurrere pœnam infamiæ, et privationem omnium privilegiorum ejus professionis.* Concil. Later. Bul. Rom. S. Pius V. in sua Constit. 3.

(2) *Non tamen tenentur* (*medici*) sub gravi *monere ægrotum in quocumque morbo, sed quando ita aliquo morbo corripitur, ut, attentis omnibus, judicare possit periculum esse ut* evadat mortalis. *Institut. Eccles. in Epit. doctrinæ moralis et canon.* ex Oper. Bened. XIV.

quel dovere sacro ingiuntoci dalla Chiesa, nel caso attuale, cioè delle febbri più semplici, in cui raramente si affaccia il pericolo, e il corso delle quali rare volte supera i tre giorni, se niente insorga di straordinario, sarebbe uno scoraggire i malati; e può dirsi anche francamente uno spaventarli, parlando loro di soccorsi spirituali, laddove non si prescrivono, o raramente, quelli temporali, o dell' arte medica.

Paroco. Ecco la massima compassionevole, e perciò umana, anzichè religiosa, di quasi tutti i medici! come se la prescrizione degli aiuti spirituali, o i soccorsi della Chiesa, possano spaventare i malati cristiani! Anzi, sono essi che consolano nelle tribolazioni del corpo, e danno forza a tollerarne con più coraggio le pene. Io voglio sperare che ella non parteciperà di questa massima, contro della quale spesse volte ho dovuto, e con ragione, adirarmi.

Medico. Io non ne partecipo certo, se non in quanto me lo concedono i limiti prescrittimi dalla Chiesa istessa. Essa dice che non si prescrivano gli aiuti spirituali se non allora che il medico conosca che vi possa esser pericolo di vita (*quando iudicare possit periculum esse ut evadat mortalis*). E poichè tutti sanno, malati e sani, che i medici non prescrivono i soccorsi della Chiesa, se non quando vi è pericolo che il male tolga la vita, quindi, se prescrivansi da essi tali aiuti a malati che non si trovino in questo pericolo, dessi crederanno, e dovranno ben crederlo, di esservi: e ciò non potrebbe non generare gravissima apprensione in essi, ed anche spavento; e quindi contrariare lo scopo dell' arte medica, che è quello di sostenere in calma lo spirito, ed in vigor sufficiente il corpo, affine di andare alla guarigione.

Paroco. Forse in ciò può avere qualche ragione, e nessun paroco esige che i medici nei mali leggieri prescrivano gli aiuti spirituali. Ma il mile sta, ed in questo quasi tutti hanno torto, che non si ordinano sovente i soccorsi spirituali, nemmeno quando i malati sono aggravati, per paura che nasca questo temuto spavento, quando il medico ne faccia al malato così fatto annunzio. E non una, ma più volte, mi son trovato (visto il pericolo) ad amministrare i soccorsi della Chiesa ad alcuni, cui i medici non avevano avuto il coraggio di prescriverli; e talvolta, non avendo potuto io stesso, perchè non dell'arte, scorger questo pericolo, ne ho veduti morire alcuni senza gli ultimi aiuti e le consolazioni della Chiesa.

Medico. Senza pretensione di giustificare la pusillanimità, e non altro, di quei medici, io trovo che gli assolve la Chiesa da questo precetto inculcato loro di sopra, purchè dessi, conoscendo il pericolo, ne lo avvertano per altra persona autorevole al malato, onde riceva i soccorsi spirituali (1). Ed io, trovando umanissimo questo temperamento della Chiesa istessa, me ne sono prevalso frequentemente, dichiarando al paroco il pericolo che riconosceva, come la persona più grave, e cui incombeva per dovere del suo ministero di farlo; e se esso non vi era, a qualche persona proba e confidente del malato, astenendomi quasi sempre di farlo direttamente, per non mettere in maggiore apprensione i malati, senza necessità, intorno alla pericolosa loro situazione.

(1) *Sufficit tamen si medicus id moneat* per alium virum gravem. Instit. Eccles. in sum cit.

Paroco. E purchè i medici tutti lo facessero per tempo, non potremmo noi parochi dolercene, sebbene questo sia uno dei più gravi carichi della nostra professione. Ed in fatti, che momenti più di questi patetici, per i malati non solo, ma per tutta la famiglia! Annunziare i soccorsi spirituali, e nel tempo stesso mostrare il pericolo del corpo! È vero che sovente quelli giovano anche a questo, ma spesso anche, consolato lo spirito, il corpo rientra in seno alla terra. Necessità di natura! Bisogna meditarla, e rassegnarsi. Ma di grazia, signor dottore, andiamo un momento più oltre: mi dica per quali segni potrò conoscere in queste febbri più semplici il pericolo della vita, onde apprestare al moribondo gli ultimi soccorsi dalla Chiesa? Mi dica per quali altri potrò crederlo estinto, onde fargli l'esequie, e dargli sepoltura?

Medico. Siccome i pericoli di vita si somigliano più o manco in tutti i mali, e gli ultimi momenti sono certamente analoghi in tutti; siccome i segni della morte certa avvenuta sono egualissimi, e come di un cadavere, così puossi essenzialmente giudicar di tutti, così, per non andare soggetti a ripetizioni, gli riuniremo all'ultimo in dialogo (*Parte II. Dial. IX*), e allora colla maggior precisione ne terremo proponimento. Si contenti frattanto di tutto quello che abbiam discorso direttamente sul tema delle febbri semplici, e indirettamente sulle febbri in genere, e su i pericoli della vita, e facciam fine a questo dialogo, forse soverchiamente lungo.

Paroco. Sono contentissimo; e finiam pure, per dar principio ad un altro quando a lei piacerà.

DIALOGO VII.

Come si possano distinguere le febbri o malattie inflammatorie fra tutte le altre, e fra loro, e quali aiuti può consigliare il paroco a questi infermi.

Medico. Eccoci di nuovo, signor paroco, alla medicina, ed a quistionar di malattie. Si faccia quindi animo, perchè queste sono molte, e le discussioni saranno molte e lunghe. Secondo l'ordine stabilito, debbe adesso parlarsi e discutersi delle *febbri o malattie inflammatorie*, che a lei, laddove la forma di esse esibivale (*Dialogo V*), parvero assai più aggravanti delle prime, essendo che quelle semplici sono, e queste composte posson chiamarsi, e lo sono.

Paroco. Dunque non male avvisava che queste malattie fossero di fatto più gravi, e composte delle altre discorse nell'antecedente dialogo. Ma prima di andare innanzi, mi dilucidi un dubbio che mi ha fatto nascer tosto, usando come sinonimi due vocaboli, il primo di *febbri*, e l'altro di *malattie inflammatorie*. Sono eglino gl'istessi, e può senza equivoco prendersi l'un vocabolo per l'altro? Nelle lingue scientifiche, crede ella che i sinonimi sieno utili, o imbarazzanti, e disutili? Scusi, di grazia, se tante questioni ad un tempo le fo, originate senza meno dalla curiosità che si è accresciuta nella interruzione delle nostre disquisizioni.

Medico. Risponderò innanzi all'ultima questione, e poscia alla prima. Dico adunque che i sinonimi, nel

linguaggio scientifico, se mostrano la ricchezza di una lingua, non possono per avventura esibirne la precisione, perchè un vocabolo non è un'esatta definizione di un tale, o tal cosa, ma di una lor qualità solamente. Dunque, se i sinonimi non esprimono la stessa qualità, poichè non definiscono la cosa, possono indurre in errore se ne accennino un'altra, che non sia esclusiva di quella tale o tal cosa. Ma per venire alla prima questione, o al valore dei due vocaboli medici da me adoperati come *sinonimi*, cioè di *febbri* o *malattie inflammatorie,* io le proverò che per un lato lo sono essi perfettamente, e per un altro nol sono. Quando io dico *febbri inflammatorie,* intendo, di esprimere una qualità aggiunta alla febbre: e questa è l'*infiammazione*; e quando dico *malattie inflammatorie,* intendo di significare un'affezione qualunque unita o costituita dall'*infiammazione.* Il primo vocabolo, o i primi vocaboli uniti, hanno frattanto una maggior latitudine, laddove i secondi possono averne una minore. I primi indicano una malattia sempre universale, con attacco inflammatorio speciale; ed i secondi possono indicare una malattia or locale, ed ora universale, se non si dichiari, come io lo dichiaro, che prendo questi vocaboli esattamente per sinonimi, quando vi è l'una e l'altra affezione. Frattanto convengono ambedue nell'aggiunto, o *infiammazione*, che determina il carattere della malattia, che è *inflammatorio.* I Greci avevano forse una lingua medica più esatta della nostra, giacchè con un sol vocabolo, con quello di *flemmosìe*, da *phlego*, che vuol dire per essi *abbruciare, infiammare*, esprimevano latamente tutti i casi, sia d'infiammazione con febbre, o universale, sia locale.

Paroco. Non bisogna che vi sia equivoco nell'arte sua, perchè potrebbe compromettere ciò che abbiam di più caro, cioè la vita. Soffra adunque che io ripeta quanto mi ha dichiarato, onde sia sicuro se lo abbia perfettamente compreso su questi vocaboli, o espressioni sinonime. Ella ha detto che per *febbri inflammatorie* intende quelle che colla forma, o coi fenomeni descritti di sopra, (*Dialogo V*), rappresentano una malattia universale, senza un' affezione locale manifesta, o con essa, e dello stesso carattere; ed ha dichiarato poscia che per *malattia inflammatoria* intende una infiammazione locale più o men limitata ed estesa; e che se dessa sia accompagnata da febbre, allora solamente considera che sia identica colla prima, e che i diversi vocaboli sieno esattamente sinonimi, perchè febbre inflammatoria e infiammazione si riuniscono in ambedue i casi. Non è così che ella ha voluto dire?

Medico. Cosi certamente; ed ho poi soggiunto che adottando il linguaggio più preciso dei Greci, o il vocabolo *flemmasìe*, e dando ad esso lo stesso valore, si potrebbero questi tre vocaboli avere per sinonimi.

Paroco. Per noi parochi, che non conosciamo le radicali dei nomi medici provenienti dal greco, credo che sia meglio impiegare i vocaboli adottati, e passati nella nostra lingua: si va esenti cosi da ogni equivoco. Ma per rientrare in materia, le piacerebbe d'illuminarmi se il vocabolo *infiammazione* definisca esattamente la malattie, o se sia atto solamente ad indicare, come quello di febbre, qualche qualità di essa? Non condanni la mia curiosità sulla precisione dei nomi, perchè ella stessa ne ha asserità l'importanza.

Medico. Anzi la lodo; e ben vorrei che le nostre etimologie fossero esatte, per soddisfarla nelle sue inchieste, piuttosto utili che curiose. Ed ella che ha veduti flemmoni e risipole e oftalmie ed angine e più altre, non avrà mai pensato che, sentendole chiamar infiammazioni dalle persone dell'arte, desse ottenesser questo nome, quasi che l'immagine esibissero della infiammazione dei combustibili. Sono d'altra parte ben certo che avrà fatta riflessione essersi dato tal nome a queste affezioni, per il calore che si svolge nel corso di esse, come se ne svolge nella combustione dei corpi, per il rossore delle parti, o di tutto il corpo, simile ai metalli fusi, o alla fiamma dei corpi che bruciano. Avrà quindi scusati i Greci, che formavano una lingua tecnica: i primi, se, per queste similitudini, chiamarono il flemmone *infiammazione*, da cui poscia tutte le malattie analoghe ottennero lo stesso nome.

Paroco. Non era in vero penetrato tant'oltre, quantunque spesse volte avessi fantasticato su quel nome. Ma passiam di grazia, signor dottore, dal nome alla cosa. Crede ella che tanto la febbre inflammatoria, che la malattia inflammatoria, allora che abbiano assunta una forma comune, sieno essenzialmente le stesse, ed esigano lo stesso trattamento? Crede ella all'unità, o alla moltiplicità, delle infiammazioni?

Medico. Io credo che quando l'una e l'altra affezione vengano rappresentate da analoghi fenomeni, o da una forma comune, sieno esse una cosa sola, o essenzialmente le stesse, sebbene quanto alla loro origine, ed anche alle cause, sieno diverse. E mi spiego chiaro. Può nascere una infiammazione, o una febbre

inflammatoria, per causa connaturale, e non mostrarsi, o esibirsi, con attacco locale, contemporaneamente, o poscia: come forse ella avrà veduto talvolta che un tale è attaccato da violenta e calida febbre, con polsi validi, viso acceso ec., e subito, o dentro le ventiquattr' ore ed anche poscia, apparire un flemmone, una risipola, un' angina, o un mal di petto, o simile, o non comparire alcun attacco speciale in tutto il corso di questa febbre. Può nascere una infiammazione locale per ferita, puntura di corpo acuminato, d'insetto, per azione di calore ardente, e d'altra causa, e durare tale affezione locale ventiquattro, quarantotto, o più ore, indi venirne la febbre inflammatoria, e l'una come l'altra affezione congiuntamente proseguire. Avendo quindi assunta l'una e l'altra malattia una forma analoga, io debbo crederle identiche. Debbo ancor più reputarle tali, perchè la cura è la stessa, come i medesimi sono i disordini che nascono nell' organizzazione particolarmente sconcertata. Ond' è che io credo all' unità, e non alla moltiplicità, delle infiammazioni, qualunque sede speciale esse abbiano, se vi sia congiunta la forma generale.

Paroco. Dunque ella crede che l' infiammazione anginosa che accompagna la febbre scarlattina, e quella della pelle che nasce dai vaioli copiosi, quella degli orecchioni, del reumatismo, e della gotta, sieno tutte identiche, e meritino lo stesso trattamento. Non è così?

Medico. Ella mi varia i dati della questione. Poneva nella prima che la febbre, innanzi o poscia all' affezione locale sopravvenuta, vestisse la forma genuina inflammatoria (*Dialogo V*); e non considerava nell' un caso e nell' altro che una estensione di ma-

lattia identica, tanto allora che l'infiammazione locale sopravvenisse alla febbre, quanto la febbre all'infiammazione locale. Ma ella mi toglie la febbre inflammatoria, e me ne pone una esantematica, diversa affatto di forma (*Dialogo V*), e mi pone cause morbose, in luogo di quelle connaturali. Onde io non posso considerar come identiche, in tutta loro estensione queste infiammazioni *solamente locali*, ma le chiamo *specifiche*; e quanto alla sola *località*, non ho alcun dubbio che non debbano, come le località tutte, inflammatorie considerarsi. Infatti, questa sorte d'infiammazione non porterà ella nel tessuto vascolare la stessa distrazione nelle fibre e nella luce dei vasi, come ve la porta il sangue puro nelle infiammazioni genuine? Certamente. Ma quando si voglia portare l'analogia più oltre, non vi sono ragioni per ammetterla, siavi la febbre, o non vi sia, e che abbia, o non abbia, aspetto inflammatorio, che talvolta sintomaticamente l'assume. In fatti, il principio cognito che ha dato motivo a queste mutazioni, o attacchi locali, è disaffine alla fibra; e deesi poi porre negli umori una specifica mutazione in questi casi, che non può per alcuna guisa paragonarsi a quella che succede nelle infiammazioni genuine. Lo stato ancora dei solidi trovasi in una condizione, nell'universale, diverso da quello inflammatorio genuino; ed il trattamento quindi convenevole debbe esser modificato nell'universalità, sebbene possa conservarsi simile per la località, eccetto qualche modificazione. Sicchè io spero, per questa lunga digressione, che ella si convincerà meco che l'unità nelle infiammazioni genuine, o nate da cause connaturali, può ammettersi in tutta l'estensione;

ma in quelle nate da cause morbose non può concedersi che in quella parte in cui si trovano all' unisono, cioè nella condizione patologica o morbosa.

Paroco. Sono contento assaissimo di questa sua ragionata risposta; e spero che tutti i medici sensati la penseranno come lei, altrimenti cavando sangue nella scarlattina, per esempio, nel vaiolo, nella rosolia, nella gotta, nel reumatismo, come in quelle infiammazioni genuine, si potrebbe compromettcr la salute e la vita. Impiegando lo stesso regime in tutte queste, come nelle vere infiammazioni, potrebbe essere men conveniente. Mi dica, signor dottore, potrò io avere un giusto criterio per conoscere queste febbri, o malattie inflammatorie genuine senza equivoco, e rilevare quando colla febbre vi è attacco inflammatorio locale interno, come allora che sia esterno? Se un giusto criterio vi è, vorrebbe assegnarmelo?

Medico. Ella non debbe dipartirsi da quello datole più alto (*Dialogo V*), cioè di abituarsi a dedurlo dai casi speciali, e riferirlo al genere, che sarà in ogni caso il vero *suo tipo*, per non ingannarsi nella diagnostica, ed anche in quei compensi generali che possono a tutte queste malattie convenire, ed esser da lei lecitamente prescritti. Se per avventura si ricordasse di qualche caso speciale, me lo narri, onde possa abilitarlo a riferire alla forma normale, o al genere, la specie, e così spogliarlo da ogni falsa apparenza; e là dove mancassero a lei alcuni casi, per semplificare le principali malattie, e febbri inflammatorie-genuine, supplirò io, onde ne comprenda il carattere di tutte.

Paroco. Nel farmi ella l' analisi dei fenomeni, e dei

sintomi morbosi, onde distinguere i veri tratti che costituiscono la forma delle malattie, mi adduceva, per quelle inflammatorie, in esempio il flemmone (*Dial. V*) cioè quella delle malattie di questo genere la più manifesta, ed ai sensi accessibile. E là dove esibiva la forma di queste febbri, o delle malattie inflammatorie parlavami, diede ancora alcuni cenni, o indicò alcuni fenomeni appartenenti a qualcuna di esse, per meglio iniziarmi nella speciale loro diagnostica. Nonostante, io vorrei determinare il carattere delle principali, o la lor forma specifica, anche quando da altre larve sieno oscurate. E perciò mi proverò a richiamarne alla memoria qualcuna, ed esporgliela, per mostrarle se io la riconduca al genere cui appartiene, e ne deduca la caratteristica esatta. E mi farò in prima da talune di quelle che, quasi come il flemmone, cadono sotto i sensi; e poi ne dirò qualche altra, che non cade sotto i sensi, ma pur da me nel lungo esercizio del ministero, e perciò nell'assistenza dei moribondi, osservata, e fattami dai medici curanti notare. Frattanto ho veduto taluno divenir rosso in faccia, o in altra parte del corpo, alle gambe per lo più, ma di un rosso non continuato, sì bene variegato di giallognolo; ed or questo esser preceduto, ora accompagnato, o succeduto dalla solita febbre inflammatoria, e talora starsi anche senza di essa; dare un prurito, ed un senso di calore urente; facilmente sparire, in altri luoghi ricomparire all'esterno, e qualche volta sparire, e risvegliar turbe morbose spaventevoli, orribili e letali. Qualche volta mi son trovato a vedere gli occhi rossi, intolleranti la luce, con accensione di faccia, febbre calida, sete, dolor di testa,

vigilie, e tali altri sintomi; e talora ho veduto, ed anche più spesso, occhi rossi senza febbre, e senza altri dolori, o incomodi, che quelli di non poter tollerare la luce, o di incollarsi le palpebre nella notte; e non rare volte ho osservato esser venuta prima una gagliarda febbre, e poi il rossor degli occhi, o prima questo e poi la febbre; ed ho veduto ora il rossore durare quanto la febbre, or questa cessare, e quello rimanere. In tutte queste anomalie di una malattia inflammatoria, innanzi alla regola datami, certamente che mi sarei smarrito; ma ora parmi che non debba riuscirmi difficile di stabilirne la forma, sceverandola dalle accidentalità. Per esempio, nel primo caso mi è paruta la malattia tanto comune detta *risipola*: per la quale nel mio popolo, come in tutti gli altri per avventura, vi è l'innocente pregiudizio di farla segnare da taluno, o taluna, che si crede avere la virtù di risanarla. Nel secondo, febbre calida, accensione di faccia, e occhi infiammati, mi fanno, senza esitazione, giudicare una febbre inflammatoria con attacco locale agli occhi, e considerare la sua vera forma nel carattere della febbre, nel rossore, e dolore di occhi, e valutarne altri accidenti, se vi siano, come sintomatici. Se in questo caso il rossor di occhi sia senza febbre, allora non mostra che un' affezione locale, e non appartiene a questo genere; e in tutti gli altri, o che il mal di occhi preceda la febbre, o che a questa succeda, allora che queste due cose siano congiunte ed unite, costituiscono sempre la forma della malattia. Mi sono io ingannato? La prego a non risparmiarmi, ove mi trovi difettoso.

Medico. Benissimo così. Ella ha compresa e ben

dedotta la forma essenziale della *risipola*, e dell'*oftalmitide*, o infiammazion d' occhi essenziale, e l' ha ben separate da una indisposizione locale, in tutti i casi. I gradi più o men forti della prima, la diversità della sede, la latitudine maggiore o minore, non fanno variare, ma esaltare solamente, i fenomeni morbosi, e complicarli con sintomi accidentali, i quali non oscurano tanto i primi, da non riconoscerli, e non interessano tanto essi nella cura, quanto i fenomeni, e non possono fissar tanto un paroco, quanto un medico: giacchè il paroco, nei mali inflammatorii, può esser più utile, conoscendoli, col consiglio, sollecitando i pazienti a farsi curar presto dalle persone, e coi mezzi dell' arte, che trattandoli esso stesso con quei mezzi semplici concessi dalla Chiesa, non potendo per divieto di essa impiegare i gran mezzi, quasi sempre necessari, quali sono le cavate di sangue, specialmente colla lancetta (1).

PAROCO. Essendo essa lancetta quella medicina più essenziale nelle malattie inflammatorie, ed entrando fra gli strumenti incidenti proibiti dal canone ecclesiastico (2), fin da quando un prete aprì un ascesso con essa, nato nel collo di una donna, per cui morì da emorragia (3), parmi nella urgenza, cioè quando mancano i medici ed i chirurgi, che si privino i malati di un gran soccorso, che noi potremmo, se ci

(1) *In ... indultis apostilicis, monacis vel clericis concessis, semper apponitur hæc limitatio*, absque incisione et adustione. Ex *Epit. doct. mor. ab. oper. Bened. XIV.*

(2) *Tua nos ... e can. Sententiam sanguinis.*

(3) *Le pretre médecin*, par M. Agnan med. du roi, Paris, 1696.

fosse concesso, arrecare. Frattanto (scusi la digressione dal proposito) non avrebbe ella qualche altro mezzo non incisivo per cavar sangue, che potesse alla lancetta sostituirsi, ed esser da noi parochi consigliato e impiegato, senza far contro al canone o ai canoni della Chiesa?

Medico. Sicuramente. Anzi oggidì questo mezzo è così comune, così esteso, così famigliare, che tutti l'adoprano, e spesso senza consigliarsi tampoco coi medici, e certamente senza mai chiamare i chirurgi. Sono le sanguisughe, o le mignatte che noi chiamiamo, il mezzo comune di cavar sangue oggidì; e moltiplicando il numero di esse, si può supplire alla lancetta benissimo, o non aver bisogno di essa; e possono, nell'urgenza, consigliarne i parochi l'applicazione, senza scrupolo, e con vantaggio dei pazienti. Ella, ne prenderà coraggio, sovvenendosi di aver veduto applicarne alla volta otto, dieci, dodici, venti, trenta ancora, e non venirne, se il caso l'esigeva, altro che bene. Tuttavolta un paroco, nell'urgenza, debbe esser sempre moderato, onde non eccedere in una pratica, la quale, passati certi limiti, non potrebbe esser utile.

Paroco. Lo ringrazio della suggeritami sostituzione, di cui ho creduto piuttosto abusarsi, che usarsi oggidì, vedendola in quasi tutte le malattie adoprare. Io, nell'urgenza, non ne consiglierei mai l'abuso certamente; ma torno al proposito. Quando s'infiammi *l'orecchio*, *o la gola*, come infinite volte l'ho veduta infiammare, credo che accada lo stesso fenomeno, e che vi abbisogni il medesimo criterio che nell'*ottalmitide*. Talvolta ho veduto nascer dolore fortissimo nell'orecchio, e alla gola, senza altro sconcerto,

e dietro una cura emolliente sedarsi. Tal altra si è esacerbato, dopo alquanti giorni, il dolore all'orecchio, come alla gola; n'è venuta la tumefazione della parte, la pulsazione, ed il rossor della faccia, degli occhi, e la febbre calida, con forti vibrazioni di arterie; ed ha proseguito la malattia con essa, e con gli altri respettivi sintomi locali, come nell'orecchio il tinnito, la difficile deglutizione, e respirazione alle fauci; e durare con questa forma infino al termine della medesima. Nel primo caso le mignatte, applicate prossimamente alla parte malata, sono state alquanto utili; negli altri casi è convenuto adoprarsi dai medici la lancetta, poi le mignatte, la dieta e gli emollienti; e dopo varie vicende, ho veduto in più modi finire la malattia, tanto all'orecchio quanto alla gola. Quindi, per la norma da lei assegnatami, crederei che in questi ultimi casi si riscontrassero i fenomeni essenziali dell'infiammazione degli orecchi e della bocca; e nel primo una particolare e limitata affezione, e che per questa i rimedii topici, e per quella gli universali e locali, occorressero, sebbene della stessa natura. Concluderei io bene sulla indole e forma di queste affezioni? Potrebbero alcuni sintomi adombrarle, e renderne incerta la esatta diagnostica?

Medico. Ella conclude benissimo; e ben mi accorgo non solo che ha ben compreso lo spirito del criterio datole, ma che profitta molto coll' aiuto dell'esempio che dice seguitare. Frattanto le dirò che possono insorgere nell'*otitide* (così chiamasi l' infiammazione dell'orecchio); lo possono nelle *angine* (così intitolansi le infiammazioni delle fauci e loro appartenenze) diversi sintomi, ed oscurarne un po' la sede, più che

la natura: avvegnachè dessa sarà sempre espressa dalla forma comune; e quella non può esser determinata, che dai segni che emergono dall'affezione locale. E quando essa cade sotto i sensi, come allora che sono infiammate le fauci e la laringe, può stabilirsi senza equivoco, qualunque siasi il sintomo che sopravvenga, come la convulsione, il singhiozzo, le cefalalgia, o altro tale. Ma quando non cade sotto l'ispezione oculare, come quando attacca la laringe, o la trachea, inaccessibile agli occhi, non vi sono che i segni razionali, che possono stabilirne la sede, e per essi arguirsi dai sintomi essenziali o fenomeni, e dai sintomi accidentali, che potrebbero oscurarle. Infatti nell'angina laringèa, oltre il senso di dolore là dove l'aria entra e scende nel petto, e da dove n'esce; oltre quello di serramento, che pare sentirsi strozzare; oltre il calore in quel luogo, e l'emissione di aria calidissima, e la febbre inflammatoria, sintomi essenziali di questa angina, vi è voce rauca, o anche esile, e stridula talvolta, sintomi necessarii certamente in questa malattia, benchè non speciali, perchè in altre s'incontrano; ed è per ciò che il senso di soffocazione, la voce stridula, il singhiozzo, considerati isolatamente, cioè senza gli altri sintomi essenziali, non darebbero mai l'idea esatta della malattia, perchè ad altre affezioni di queste parti, e di natura diversa, appartengono.

Paroco. Ed ella mi fa sovvenire che taluni fra noi ecclesiastici, che cantiamo, si diviene rauchi talvolta, senza altro incomodo; e si fa una voce stridula, raffreddando, e quasi senza molestia. Cosicchè possono questi sintomi, congiunti all'angina laringèa e tracheale, incontrarsi ancor separati. Ma spessissimo gli ho

osservati all' angina riuniti, e in due grandi occasioni: quando dominò nel 1777 il catarro russo che noi chiamavamo, e quando nel principio di questo secolo regnò il grip. L'uno e l'altro attaccò molto più i bambini, che il rimanente, e fece della strage. Si suppose fin contagiosa l' una e l' altra malattia. Lo crede ella che fosser tali, o che possono essere?

Medico. I nostri scrittori più gravi inclinarono a crederlo (1), e non è inverosimile. Quello poi che è certo si è che queste due malattie furono epidemiche, cioè comuni fra il popolo, e numerose. Ma non divergiamo dal proposito. Se ella brama di percorrere le malattie inflammatorie col criterio assegnatole, seguiti pure a richiamarsi alla memoria degli esempii.

Paroco. E che sì che ne avrei molti sulla più frequente malattia dell' autunno avanzato, e del verno, che regni nella mia parocchia, e che popoli, quasi direi, il mio camposanto. Voglio dire del mal di punta, o mal di petto, tanto scoperto o palese, quanto coperto o occulto. Mi limiterò a pochi, per provarmi a sceverarli, dopo ridotti al genere, da quei sintomi che ne potrebbero oscurar la natura e la sede. Alcuni campagnoli, dediti nel verno, o nelle medie stagioni freddo-umide ai lavori campestri, alla sera, dopo tornati dai consueti lavori, o nella notte, sono stati presi da un dolore al petto, e con esso da tosse frequente, la quale ben presto è stata succeduta da febbre inflammatoria, calore universale, dolore alla spalla corrispondente, difficoltà di tossire; e nello spurgare, spurgo striato di sangue. Altri sono stati

(1) Rosa, *Scheda de catarro russo*

presi da febbre in prima, poi da raffreddore, tosse, e dopo ventiquattro, o quarantott'ore, da punta, o dolore intercostale, e spurgo sanguigno. Altri infine gli ho veduti or presi da febbre mite, affanno, farsi rauchi, o rossi in viso; ora pallidi, tormentati dalla sete, obbligati a star sul letto sollevati di petto, senza spurgo, o con l'escreato di un siero sanguinolento. I polsi, nei primi, eran forti e vibrati; negli ultimi erano soventi flaccidi, o men vibrati ed irregolari. Ora, la febbre, il polso duro, il rossor della faccia, caratteri formali delle malattie inflammatorie; e il dolor puntorio, la tosse, carattere speciale dell'attacco al petto, non potevano porre in dubbio che un mal di punta genuino in essi si fosse fatto. Ma la poca febbre, i polsi molli, la sete ardente, l'affanno, non erano fenomeni e sintomi tali, da annunziar chiaro che si trattasse di una malattia dello stesso genere; e i medici stessi sovente dubitandone, ho veduta succeder più presto la morte, che schiarirsi l'indole della malattia. Nondimeno i medici la chiamavano *punta coperta*; e il popolo, che aveva imparato il loro linguaggio, così ha seguitato a chiamarla, e l'ha tenuta sempre come pericolosa e letale. È così veramente che si mostra questa malattia insidiosa, o per altri fenomeni più chiari? è ed essa in ogni modo letale? M'illumini, signor dottore, perchè possa anch'io per tempo riconoscerla, onde sollecitare i malati a far cercare i medici, e perchè possa in tempo apprestar loro i soccorsi della Chiesa, ai quali spessissimo per la celerità del male manca il tempo, o tumultuosamente si amministrino.

Medico. Certamente, che quanto è chiaro e palese

il male così detto di *petto*, o di *punta*, dal popolo e da noi *pleuritide*, che suona *dolor laterale* nella nostra lingua, altrettanto è oscuro e dubbio ed insidioso l'altro, il quale allora che dai medici è scoperto, per lo più ha gettate così profonde radici, che diviene sovente insanabile. Chiamasi perciò punta *coperta*, mal di petto *coperto*, e da noi *peripneumonìa*, che vuol dire *infiammazione del polmone*, laddove il primo significa infiammazione per lo più delle *sue membrane*, che lo vestono e difendono. Nel primo caso il polso è valido e duro, perchè il sangue passa liberamente dal cuore nei polmoni, e fa i suoi cambi ordinari in maggior copia coll'aria che si respira, prendendone la sua parte vitale (*Dial. II.*), e vitalizzandosi maggiormente; laddove nel secondo il polso è molle e fiacco, perchè la circolazione polmonare è turbata, e perciò la vitalizzazione del sangue alterata, donde la diminuizione del vigore in tutto il corpo, e perciò la differenza dei sintomi o fenomeni essenziali fra queste due malattie. Nel primo caso il dolore è forte, scoperto, e puntorio, perchè sono distratte le membrane infiammate, e con esse la superficie sovente del polmone; e nel secondo niuno, o un dolore molto oscuro e profondo, perchè, essendo infiammato il polmone nella sua sostanza, i nervi restano compressi e come istupiditi, e poco, o sordamente sentono. Ma l'affanno, la frequente respirazione, la situazione in cui è necessitato di stare il malato, il calore interno, la sete, la febbre, sono i sintomi essenziali per riconoscer questa forma di malattia, per riportarla al genere, e per caratterizzarla nella specie; ed ella non potrà ingannarsi giammai, anche in sulle prime, se baderà a tutto il complesso dei fenomeni o sintomi enunciati.

Paroco. Vedo bene che per decifrar i sintomi essenziali di ciascuna malattia, e non illudersi colle apparenze, vi vuole scienza e pratica: l'una per dar ragione, l'altra per abituarsi a distinguere; e se un paroco può alla lunga conseguir quest'ultimo scopo, difficilmente, per mancanza di studii medici, potrà ottenere l'altro. Intanto son contento della spiegazione che ella mi ha dato sulla diversità dei fenomeni della pleuritide, e della peripneumonia. Non mi ha detto però se, mentre tutte due sono pericolose, debba l'ultima esserlo maggiormente, e quasi sempre letale. Ella che non manca di ragioni, come nemmen di pratica, spero che vorrà compiacersi di dirmele.

Medico. La ragione è facilissima a comprendersi da chicchessia, se si rifletta che a circostanze morbose universali eguali, avendo entrambi la diatesi e la febbre inflammatoria, l'una ha una condizione morbosa speciale in una membrana, la quale non ha uffizio che di contenere e difendere nei suoi moti i polmoni, lubricandoli con un umor sieroso che trasuda; e l'altra ha la condizione morbosa negli stessi organi, delicatissimi di tessitura, e che possono per la infiammazione esser pervertiti facilmente e distrutti, come lo son quasi sempre, restando affetti da un processo letale, cui possono andar tutte le infiammazioni soggette: e questa dei polmoni più di tutte. Quindi non le faccia maraviglia, se, quando si è scoperta bene, per lo più diviene fatale, perchè vuol dire essere più estesa in ogni dimensione; e non le faccia caso se la sia egualmente dopo la pleuritide, o con essa, perchè allora ne raddoppia la forza, come lo aveva avvisato Ippocrate (1);

(1) *Aphor.*, sec. 7, aphor. XI.

e se nasce il delirio, o lo spurgo oscuro, plumbeo, fetente, non indugi coi soccorsi spirituali, perchè gl'infermi in breve tempo periranno.

Paroco. Molti altri casi io potrei richiamarmi alla memoria, ed esporle i sintomi essenziali di essi, o tali per me creduti, e certi altri dubbii, che potrebbero per avventura farmi equivocare nella diagnostica, se non temessi di tediarla forse inutilmente, non dovendo, nè volendo io esser medico. D' altra parte, credo di esser bastantemente sicuro di riferire i fenomeni generali di ciascuna malattia inflammatoria speciale al tipo, o alla forma generale, per dar consigli pronti, onde sieno chiamate le persone dell' arte in tempo; e solo resto un po' dubitativo sulla diagnostica speciale delle singole affezioni, sia che precedano, o sieno dalla febbre inflammatoria precedute. Ond' è che sarei a pregarla di volermi assegnare un criterio speciale per distinguerle dalle altre affezioni di quelle parti, e di esser sicuro della sede. Allora, potendo assegnar loro il proprio nome, un medico, che ne sia notiziato, può valutarne meglio l' importanza ed il pericolo, e dar mano con sollecitudine alla cura. Non crede ella così?

Medico. Precisamente così; del resto spero di metterla in grado con pochi segni, dei quali ne diedi cenno là dove della forma generale di esse parlava (*Dial. V.*), per fissare all'incirca la vera fisonomia o *forma locale* delle flemmasie o infiammazioni con diatesi generale, che ella, son ben certo, potrà riconoscer sempre mai, per riferirle al genere in tutti i casi. E poichè avvi in ciascuna un fenomeno essenziale, invisibile, costante, che noi appelliamo *segno patognomonico, caratteristico,* o *inseparabile,* così adducendole questo delle flemmasie

speciali, che ella non mi ha esibite, credo che sarà sufficiente per ben riconoscerle, e per non lasciarsi illudere dalle altre affezioni accidentali. Ella intanto si è fatta idea aggiustata di più flemmasie esterne, e di quelle interne, delle pleure e dei polmoni. Ma queste non sono certamente le più astruse a conoscersi. Avvene di quelle che non danno alcun segno materiale, come la pleuritide che offre lo spurgo tinto di sangue, e in cui tutti i segni son razionali, cioè cadono nell'intelletto, senza che si possano dai sensi esterni verificare. Tali sono le infiammazioni delle membrane del cerebro, e di esso, del sacco del cuore, e di questo viscere, e di qualche altra parte, come il diaframma, le quali non si possono che dedurre dai segni razionali, o *patognomonici*.

Paroco. Importa moltissimo che io le conosca per questi segni, giacchè io penso che, non conosciute tosto, si possa per esse sollecitamente perire. Sia cortese adunque di riferirmi questi segni caratteristici, che procurerò di tener bene a memoria.

Medico. Ben volentieri, secondo le sue brame. Sempre adunque che ella non separi la febbre antecedente, o succeduta, e costantemente unita a questi fenomeni o sintomi essenziali, dirò che il forte e profondo dolore alla testa, con occhi accesi e faccia rossa, e furioso delirio, dà la forma locale alla *frenitide* o *meningite*, o alla infiammazione in somma delle membrane, e fors' anche della parte esterna del cerebro; che il dolore unito a febbre, il sopore, il vaniloquio, e il lento delirio, la dà alla *encefalitide* o all' infiammazione di cervello; che il dolor profondo, ottuso, alla regione del cuore, unito a febbre, con frequenti

deliquii e palpitazioni di esso, dà la caratteristica della *carditide* o infiammazione di cuore; che i dolori e l'oppressione ai precordi, il singhiozzo, il delirio temporario, dà sicuro indizio di quella del diaframma o della *diaframmitide*. Vuol esser certo delle flemmasie del basso ventre, individualmente, direi? Sarà cosa facilissima. Se questo si tenda al di fuori come un timpano, essendovi la febbre il tipo inflammatorio, e che il tatto sia dolente, e dolente eziandio nel passaggio dell'aria per gl'intestini, avrà l'idea dell'infiammazione della membrana che veste la cavità, e perciò della *peritonitide*, dal nome della membrana istessa. Il vomito impetuoso di ogni cosa anche innocente, che scenda nello stomaco, essendovi febbre dello stesso carattere, calore, bruciore, forte dolore alla regione del medesimo, dà la forma alla infiammazione di esso o la *gastritide;* il dolore nel centro del ventre, per lo più fisso, spasmodico sovente, con incitamento al vomito, dinota, se siavi febbre inflammatoria, l'infiammazione degli intestini o l'*enteritide;* il dolore ottuso, e l'ascensione di esso alla spalla destra, con vomito, e sovente coll'itterizia, dà certo indizio, se siavi la febbre, di *epatitide* o infiammazione di fegato; se questo sia dalla parte opposta, con dolore corrispondente alla spalla sinistra, con vomiti, sovente sanguinolenti, mostra la infiammazione della milza o la *splenitide*. Il forte dolore ai reni, con febbre, e con turbata o impedita secrezione delle orine, dà la forma della *nefritide*, o infiammazione dei reni; se il dolore sia fisso, compagno della febbre, alla regione del pube, e impedisca l'escrezione delle orine, si avrà l'immagine della infiammazione della vescica o della

cistitide; se alla region dell' utero nelle donne, specialmente puerpere, si avrà la vera forma della infiammazione *uterina,* quando sia unita a febbre, e che soppressi siano quei scoli in tal circostanza necessarii.

Paroco. Sono contentissimo di potere per pochi segni essenziali arguire tante infiammazioni locali dipendenti da una stessa diatesi universale; e così trovandomi al caso, avvisare i malati ed i parenti del bisogno dell'assistenza medica, e intanto apprestar loro qualche soccorso salutare. D' altra parte se la forma generale di tutte le infiammazioni locali esiste sempre, giusta il suo avviso, io dovrò concluderne, signor dottore, che queste speciali affezioni non sieno che una dipendenza di quella generale, e che la natura od essenza della infiammazione sia *una* e la stessa. Non sarà giusta la mia conclusione?

Medico. Giustissima; e tanto ella dee credere che sia la febbre inflammatoria senza alcun attacco locale, e perciò costituita dai soli fenomeni generali (*Dial. V*), quanto se sia unita a qualche attacco locale, eccettuatone il grado di forza, maggiore sempre in quest' ultimo caso, che è complicato, che non nel primo, che è semplice. Io voglio dire che dee riguardarle come una stessa cosa, e che l' affezione locale non sia dipendente che dal generale, e perciò di una stessa identica natura. E se poi le venisse in pensiero di dimandarmi in che cosa consista questa essenza propriamente di ogni infiammazione, io non saprei soddisfarla con una risposta precisa e sicura: perchè dandole quella degli antichi, che il sangue si trovi in stato di incandescenza o infiammazione, non potrebbe contentarla, poichè è un' idea astratta, ed isolata; e riferendole

quella dei moderni, che è la diatesi di *stimolo* al più alto grado o l'*iperstenia*, anch' essa è un' idea astratta, che non appella che al moto, o *dinamismo* che oggi si dice. Del resto, in tutte lo infiammazioni *genuine e primarie* le facoltà dei solidi sono esaltate, la vitalità dei fluidi è aumentata, i tessuti organici e nelle superficie interne dei vasi, e nelle loro luci, in alcune località sono alterati: cosicchè, standosi a ciò che i sensi scorgono, la essenza di ogni infiammazione dovrebbe riporsi in questi tre elementi: virtualità dei solidi esaltata morbosamente, vitalità dei fluidi aumentata, organismo dei tessuti, più in contatto col sangue, turbato e sconcertato.

Paroco. Mi capacita questa sua idea dell' essenza di ogni infiammazione, come della unità di tutte. Osservo però che ella usa una espressione condizionale quando dice *in tutte* le infiammazioni *genuine e primarie*. Ma che forse ve ne sono delle *spurie e secondarie?* M' istruisca, di grazia, perchè sarà, se esistono, distinzione d' importanza, se io mal non avviso.

Medico. Senza dubbio che ve ne sono; ed ella che ha veduto infiammato più volte il dito grosso del piede nella gotta, e il piede stesso, le giunture nel reumatismo, la gola nella scarlattina, il collo negli scrofolosi, ed in altri tali, ha subito una serie di esempi di quelle infiammazioni spurie o secondarie, che non debbono colle prime confondersi.

Paroco. Perdoni, signor dottore: se la forma esterna dell' infiammazione del dito del piede nel gottoso, della gola nello scarlattinoso, del collo nello scrofoloso, è la stessa del flemmone, e dell'angina, perchè ne sarà diversa l' essenza? Rischiari, se le aggrada, le mie dubbiezze.

Medico. Perchè le cause che motivano queste infiammazioni sono di quelle *disaffini*, dirò, alla fibra, o *morbose*, per meglio intenderci; perchè queste malattie esistono senza l'infiammazione, la quale non è che un sintomo assai spesso mancante; perchè dessa è successiva nella malattia, e la febbre è l'ultimo fenomeno che apparisce; e perchè cessa la febbre e la infiammazione, senza che abbiano luogo gli ordinari processi della genuina infiammazione, e la malattia principale seguita il suo corso; perchè infine l'infiammazione e la febbre cessano con altro metodo di cura, o non curandole ancora, come sentirà successivamente ai rispettivi luoghi, là dove di ciascuna di esse, e di altre, sarà parlato e discusso.

Paroco. Ella mi ha sopraccaricato di ragioni, cui non saprei che cosa opporre d'importante. Però, un grande autore sostiene, senza le sue distinzioni, che qualunque infiammazione, esterna od interna che sia, è sempre *una ed identica*, non badando nè alle cause nè ai processi, cui ella bada (1). Avrebbe ella da opporre alla di lui autorità?

Medico. Nient'altro che i fatti; e poichè in ogni infiammazione *genuina* i fatti provano l'unità delle cause, dei fenomeni, del corso, delle terminazioni, della cura, così soscrivo per tutti essi l'unità dell'essenza: il che dà una gran latitudine alla sua teoria. Non posso poi convenire che in una sola parte, quanto alle infiammazioni secondarie o spurie, in quella cioè che la condizione patologica della infiammazione sia all'unisono, direi, colle genuine, e che localmente debba come

(1) Tommasini, *Trattato delle infiammazioni*.

quelle trattarsi, e nel resto col metodo specifico, come apparirà altrove.

Paroco. Ella fra le ragioni addotte per provare l'essenza delle infiammazioni primarie o genuine si appellava ai processi comuni a tutte, e al metodo curativo identico in tutte. Ora bramo che ella m' istruisca su questi processi, che credo caderanno sotto i sensi, e sul metodo curativo adattato alla malattia, ed ai processi, onde possa soccorrere, in quanto mi sarà concesso, questi infermi: il che è tutta pratica scevra di teorica, sulla quale, contro il suo divieto, e quasi senza accorgemene, fantasticando sull' essenza delle infiammazioni, era ritornato.

Medico. Ben volontieri la soddisferò di tutto, in quanto potrò, giusta i miei deboli lumi. E' prima di ogni altro debbo assicurarla, come un fatto certo e costante, che tutte le infiammazioni *genuine*, nate che sieno, hanno un *procedimento e fine* in una di queste maniere: o si *risolvono*, vale a dire, o quelle mutazioni accadute nei solidi e nei fluidi, in generale, e particolarmente nelle località, si cambiano, e verso lo stato normale ritornano, diminuendosi a poco a poco i fenomeni essenziali e quelli accidentali, e questo *processo* (così chiamerò gli altri) dicesi *risoluzione*, o termine più felice delle flemmasie. O accade, che umori separati dai vasi, resi turgidi nella parte interna del sistema sanguigno, o fra l' ultima tunica loro e la penultima, o nel tessuto della località affetta radunati, soffrono una mutazione nelle lor condizioni, forse per un *processo fermentativo*, e questo allora chiamasi *suppurativo* o di *suppurazione*, dietro il quale i fenomeni ed i sintomi, compiuto che sia, sminuiscono,

e cessano. Succede altresì, e non tanto raramente, che le parti più infiammate, e nella località soprattutto, per le facoltà vitali delle fibre e dei tessuti violentati dalla infiammazione, sieno attutite, e a poco a poco di vita private. Allora gli umori o separati innanzi, o che si separano in questi tessuti morti, soffrono fermentazione putrida, che strascina nel suo processo i solidi privi di vita, ed effettuasi quel processo che dicesi *cangrena* o *corruzione*, la quale se limitasi alle sole parti più molestate, queste distrugge; ma se estendasi al sistema nervoso tutto, o un organo essenziale alla vita comprenda, ne viene la cangrena generale, o la risoluzione di tutte le forze, e la morte. D'altra parte, accade che ad umori separati nel perimetro della infiammazione, ed in gran parte non riassorbiti, o permutati, venga tolta loro la parte più tenue, e la men concrescibile, ed il resto per il calor della parte si addensa e spessisce, e s'indura, e rende pur tese e dure le parti molli. Questo *processo* dicesi *d'indurimento*: dietro il quale però se la parte, o l'organo, può rimaner leso, non resta compromessa la vita, e sovente col tempo dileguasi.

Paroco. Dunque tutte le infiammazioni genuine soggiacciono ad uno di questi processi? E se è così, non saprei oppormi, a che non abbiano tutte un fondo analogo, se ad analoghe affezioni sono soggette. Ma per quanto io trovi che questi processi giustifichino le sue asserzioni, in quanto al mio scopo, vorrei che ella si compiacesse di darmene i segni precisi, per valutarli di buon' ora: onde secondarli, se utili, ed opporsi ad essi, se minacciosi di danno e rovina.

Medico. Ella ricerca notizie utilissime in vero, ed io